



XX Congresso FLAEI CISL

A.A.A. Genitori cercasi

La denatalità: fatti, teorie, politiche, le proposte del sindacato



**L'ITALIA CHE
PARTECIPA
VINCE**

**L'ENERGIA DEI LAVORATORI,
LA FORZA DEL SINDACATO.
76 ANNI CHE HANNO FATTO LA STORIA
DEL SETTORE ELETTRICO.**

21-23 Maggio 2025
Hotel Domus Pacis

Piazza Porziuncola, 1,
06081 Santa Maria degli Angeli di Assisi (PG)





XX Congresso FLAEI CISL

A.A.A. Genitori cercasi

**La denatalità: fatti, teorie, politiche,
le proposte del sindacato**



INDICE

01

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
01 FATTI STILIZZATI	9
01.01. Introduzione	9
01.02. Il declino globale della fecondità	10
01.03. Il declino post-transizionale della fecondità nei paesi avanzati	15
01.04. Il declino della fecondità in Europa	16
01.05. La difficile situazione italiana	21
01.06. Conclusioni	26
02 LE DETERMINANTI DELLA FECONDITÀ. TEORIE ED EVIDENZE EMPIRICHE	29
02.01. Introduzione	29
02.02. Le teorie di matrice economica	31
02.02.01. Il ruolo dell'istruzione	33
02.02.02. L'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro	34
02.02.03. Le verifiche empiriche	37
02.03. Le teorie sul valore dei figli	39
02.03.01. Il valore dei figli e le scelte inerenti alla fecondità	43
02.03.02. Le differenze di genere nell'attribuzione di valore ai figli	45
02.03.03. Le verifiche empiriche	46
02.04. La teoria del comportamento pianificato	49
02.04.01. Le verifiche empiriche	51
02.05. Il ruolo delle reti sociali	56
02.05.01. Le verifiche empiriche	59
02.06. La rilevanza dei fattori istituzionali	60
02.06.01. Le verifiche empiriche	62

02.07. Altri approcci teorici	64
02.07.01. La decisione di avere un figlio come processo diadico	64
02.07.02. L'influenza dei media	65
02.08. Conclusioni	70
03 POLITICHE A SOSTEGNO DELLE FAMIGLIE. UN CONFRONTO INTERNAZIONALE	73
03.01. Introduzione	73
03.02. Le politiche familiari nei paesi avanzati	75
03.03. Le politiche familiari nell'Unione europea	78
03.03.01. Un quadro d'insieme	78
03.03.02. Classificazione dei sistemi di welfare	79
03.03.03. Classificazione delle politiche a sostegno della famiglia	81
03.04. La spesa destinata alle politiche familiari nell'Unione europea	84
03.05. Conclusioni	95
04 LE PROPOSTE DEL SINDACATO	97
04.01. Premessa	97
04.02. Un contesto favorevole alla realizzazione dei progetti di genitorialità	98
04.02.01 Individuare misure strutturali e universali	98
04.02.02 Rivedere il sistema di detrazioni fiscali	99
04.02.03 Un assegno unico e universale più generoso	101
04.02.04 Incremento dell'offerta di posti negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia	102
04.03. Migliorare la conciliazione potenziando la contrattazione integrativa	104
04.04. Intervenire con una comunicazione capillare	105
POSTFAZIONE	109
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	112

PREFAZIONE

Daniela Fumarola Segretaria Generale Cisl

Il declino della fecondità è un problema molto grave e in costante peggioramento, non soltanto in Italia. Il nostro paese, nel 2024, ha visto il tasso di fecondità totale raggiungere un minimo storico e non si hanno indicazioni di future inversioni di tendenza. Nell'arco di un ventennio, se si protrarrà questo orizzonte di bassa natalità, la popolazione italiana è destinata a invecchiare e a contrarsi, con conseguenze pesantissime non soltanto per il mercato del lavoro, ma anche per la tenuta del sistema sanitario e di quello pensionistico.

Eppure la discussione su questo importante tema è ancora confinata all'interno di un perimetro ultra-specialistico e non forma oggetto di un più generale dibattito pubblico. Dibattito che dovrebbe contribuire ad aumentare la consapevolezza di tutti noi circa gli enormi rischi che la denatalità comporta ed a cui è esposta la nostra società.

Il presente volume intende spiegare, con un linguaggio chiaro e non rivolto solo a specialisti, come si è originata la situazione presente e a quali condizioni è possibile ancora mettere in atto interventi correttivi. Interventi che dovrebbero svolgersi su più livelli: individuale e di comunità, economico e sociale, politico e culturale. E, non ultimo, anche sul piano della comunicazione. Infatti, soltanto una comunicazione efficace e capillare sui rischi connessi alla denatalità rende possibile influenzare il sistema valoriale, che è cruciale per orientare i comportamenti individuali.

Perché il declino della fecondità è anche una conseguenza del mutamento culturale e valoriale, diffusosi a partire dalla fine degli anni Sessanta, che ha indebolito la famiglia tradizionale e ha enfatizzato l'importanza dell'autonomia individuale e dell'autorealizzazione. Valori che in loro stessi sono condivisibili, ma che hanno profonde e innegabili implicazioni per i progetti di genitorialità.

Ad ogni modo, va chiarito che quei giovani che oggi decidono consapevolmente di non avere figli non effettuano una scelta dettata esclusivamente da un individualismo spinto all'estremo, ma molto più semplicemente reagiscono ad una realtà italiana sempre più dominata dall'incertezza e avara di prospettive di crescita personale. Prova ne sia il flusso di centinaia di migliaia di giovani italiani emigrati all'estero, verso paesi in cui l'ascensore sociale è evidentemente ancora in funzione.

In particolare, stabilità occupazionale e qualità del lavoro rappresentano due ulteriori fattori che più incidono sulla scelta delle donne di mettere al mondo dei figli. Per cui quando si parla di sostenibilità e di sviluppo, mai sottovalutare l'apporto fondamentale e generativo che può dare un alto tasso di occupazione femminile. Su questo siamo ancora molto indietro rispetto a tutti gli altri Paesi europei. Non c'è sviluppo senza lavoro di qualità, sicuro, ben contrattualizzato, giustamente retribuito ed anche partecipato.

Il ruolo del sindacato, all'interno del contesto delineato, è di fondamentale importanza. Solo una efficace contrattazione collettiva può garantire una migliore conciliazione lavoro/famiglia e stipendi equi e dignitosi, che sono due delle precondizioni che influenzano la scelta di mettere su famiglia. Solo una vera contrattazione integrativa può concorrere ad alleviare per una famiglia i costi dell'accesso ai servizi di assistenza per l'infanzia. Il sindacato e le altre parti sociali, il terzo settore, i territori, le comunità e le reti sociali possono e devono agire e creare le condizioni per arrestare il declino demografico. Ad ogni modo, il ruolo della politica è essenziale. Gli interventi a macchia di leopardo e le misure occasionali di breve periodo devono essere sostituite da politiche familiari organiche, strutturali e universali. La situazione è grave, abbiamo poco tempo e non possiamo più permetterci di fare finta di nulla.

INTRODUZIONE

A livello mondiale la fecondità ha iniziato a declinare all'inizio degli anni Sessanta, passando dai cinque figli per donna del periodo 1960-65 ai tre figli del quinquennio 1990-95. Nel 1994, anno in cui le Nazioni Unite organizzarono al Cairo la Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo, il 46 per cento della popolazione mondiale viveva in paesi con una fecondità al di sotto del livello di sostituzione, pari a 2,1 nascite per donna (UNDESA 2021).

Nei decenni successivi la fecondità a livello mondiale si è contratta ulteriormente, scendendo al di sotto di 2,5 figli per donna nel quinquennio 2015-20. In alcuni paesi - Grecia, Italia, Spagna e Giappone - la fecondità è inferiore a 1,5 figli per donna da diversi decenni e nella maggior parte dei paesi sviluppati la fecondità era già scesa al di sotto del livello di sostituzione prima del quinquennio 2015-20. Inoltre, la fecondità ha iniziato a contrarsi in tutti i paesi in via di sviluppo, raggiungendo spesso livelli prossimi a quello di sostituzione, anche se in 40 paesi, per lo più con un livello di sviluppo estremamente basso, la fecondità è ancora superiore a 4 figli per donna.

L'introduzione di politiche pubbliche volte a invertire tali tendenze sorge dall'esigenza di contrastare l'impatto dell'invecchiamento della popolazione sui sistemi previdenziali e sul Welfare. Come ha evidenziato l'ONU (UNDESA 2021, cit.), se nel 1976 la percentuale di paesi che non intervenivano o non avevano una politica ufficiale di intervento sulla fecondità era pari al 52 per cento, quarant'anni dopo tale percentuale si era ridotta al 27.

In uno studio dell'Oecd (D'Addio e Mira d'Ercole 2005) il declino della fecondità osservato nelle economie avanzate è attribuito a un insieme di cause strutturali ben radicate, quali l'aumento del livello di istruzione delle donne e una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro. È determinante anche il cambiamento avvenuto al sistema dei valori, che tende ad attribuire una minore importanza al tradizionale ruolo della donna in famiglia e nella società a favore di una maggiore eman-

cipazione. Di conseguenza, sempre più donne sono spinte a posticipare la gravidanza fino a quando non avranno raggiunto una piena stabilità occupazionale.

A differenza dei paesi mediterranei, molti paesi avanzati con caratteristiche molto diverse come Germania, Francia e i paesi scandinavi hanno tassi di fecondità non troppo al di sotto del tasso di sostituzione. I fattori che hanno consentito di conseguire tale risultato sono diversi da paese a paese, ma l'elemento comune è l'esistenza di politiche familiari strutturali e universali, che consentono di contenere i costi che la famiglia affronta per crescere i figli, attraverso una vasta gamma di strumenti: non soltanto trasferimenti monetari diretti (ad esempio, gli assegni familiari o quelli per i figli) e vantaggi fiscali, ma anche la disponibilità di servizi di istruzione e assistenza all'infanzia, abitazioni a prezzi accessibili, disposizioni sui congedi parentali e un mercato del lavoro che non penalizza le donne che intraprendono un progetto di genitorialità, facilitando la conciliazione tra lavoro e famiglia.

Il presente saggio affronta il tema del declino della fecondità e della denatalità e le possibili strategie di intervento, allo scopo di formulare alcune proposte da parte del sindacato.

La trattazione è articolata nel modo seguente. Nel primo capitolo sono presentati i principali fatti stilizzati riguardanti il declino della fecondità, ossia quei dati concernenti il declino della fecondità che una qualsiasi teoria dovrebbe spiegare. Il secondo capitolo ripercorre sinteticamente le varie teorie (economiche, sociologiche, psicologiche) che tentano di individuare le determinanti del calo della fecondità che sta avvenendo non soltanto nei paesi avanzati, come si potrebbe credere, ma a livello mondiale. Il terzo capitolo svolge un confronto internazionale delle diverse politiche a supporto della famiglia, con una particolare attenzione ai paesi dell'Unione europea. Chiudono la trattazione le proposte avanzate dal sindacato.

La redazione del saggio sarebbe stata impossibile senza il contributo della FLAEI Cisl, il cui sostegno ne ha reso possibile la pubblicazione e a cui va il sincero ringraziamento dell'autore.

01 FATTI STILIZZATI

01.01. Introduzione

Si stima che alla fine del Paleolitico la popolazione umana si aggirasse attorno ai sei milioni di unità. La prima grande rivoluzione demografica avvenne nel Neolitico, quando la diffusione dell'agricoltura, nell'arco di sette millenni, consentì alla popolazione di raggiungere i 150 milioni di unità.

Dopo questa prima rivoluzione demografica, qualsiasi ulteriore incremento demografico fu ostacolato dalle ondate pandemiche e soprattutto dalle insufficienti rese agricole, che periodicamente causavano carestie (la c.d. "trappola malthusiana"). Infatti, sono stati necessari venti secoli per far triplicare la popolazione mondiale, che raggiunse i 500 milioni di unità soltanto alla metà del XVII secolo. Fu in Europa che si verificò per la prima volta il processo noto come "transizione demografica", ossia il passaggio da un regime demografico malthusiano, in cui alti livelli di natalità erano controbilanciati da un'elevata mortalità, infantile e complessiva, al regime demografico moderno, caratterizzato dai bassi livelli di natalità e di mortalità.

La transizione demografica si articola in due fasi. La prima fase è caratterizzata da alti tassi di natalità e dalla contrazione dei tassi di mortalità, fattori che innescano un'esplosione demografica. La seconda fase è contraddistinta dalla diminuzione dei tassi di natalità e dal conseguente progressivo rallentamento della crescita demografica, che alla fine si arresta. Tuttavia, il rallentamento non determina un calo della popolazione, che continua ad aumentare, seppure più lentamente, grazie al calo della mortalità.

Prima dell'avvento dell'industrializzazione, la popolazione europea si manteneva su livelli stabili poiché ad alti tassi di natalità si accompagnavano alti tassi di mortalità. Con la rivoluzione industriale che si manifestò in Europa occidentale a partire dalla fine del XVIII secolo, per poi diffondersi in Europa orientale e meridionale nella seconda metà del XIX secolo, il progressivo miglioramento delle condizioni di vita e le scoperte in campo medico determinarono una drastica riduzione del tasso di mortalità, ma nessun corrispondente calo del tasso di natalità. Il ri-

sultato fu l'esplosione demografica che caratterizzò il XIX secolo. La popolazione europea, che alla fine del secolo precedente ammontava a circa 200 milioni di unità, raddoppiò nel corso del secolo successivo fino a sfiorare i 400 milioni.

Nel corso del XX secolo, la progressiva urbanizzazione e la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro hanno determinato una contrazione dei tassi di fecondità in tutti i paesi europei, l'appiattimento della curva di crescita della popolazione e il raggiungimento di un nuovo plateau demografico.

La validità descrittiva di tale schema è confermata da quanto è accaduto in Giappone, dove la rivoluzione industriale si è manifestata oltre cinquant'anni dopo quella dilagata nei paesi occidentali. La popolazione giapponese è cresciuta rapidamente dopo il 1870, durante la prima fase di industrializzazione, e si è stabilizzata altrettanto rapidamente dopo la seconda guerra mondiale. La transizione demografica si è manifestata in forma ancora più accelerata in Russia a seguito dell'avvio del processo di industrializzazione alla fine del XIX secolo.

01.02. Il declino globale della fecondità

Il transito da un regime di elevata fecondità ad uno di bassa fecondità, indicato come "transizione della fecondità", è uno degli aspetti che caratterizzano il passaggio dalla prima alla seconda transizione demografica. La transizione è completa quando il declino della fecondità si interrompe e il tasso di fecondità totale cade al di sotto del livello di sostituzione, pari a 2,1 nascite per donna (ONU 2025).

La transizione della fecondità ha preso avvio nel XIX secolo in Europa e in Nord America, dove si è completata a metà del XX secolo. In America Latina, nei Caraibi e in estremo Oriente il declino della fecondità ha iniziato a manifestarsi nella seconda metà del XX secolo, ma il processo si è svolto più rapidamente e si è per lo più concluso. In altre regioni del mondo la transizione è iniziata più tardi e sta procedendo più lentamente, ma la convergenza dei tassi di fecondità totale nel lungo periodo è un dato incontrovertibile (**Fig. 1**).

Figura 1 - Indici di Williamson e di Theil. Fecondità totale.
Sub-regioni secondo la classificazione UNSD. Anni 1950-2024.



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Onu 2025 disponibili online all'indirizzo <https://population.un.org/dataportal/home>. Le sub-regioni considerate sono: Asia centrale e meridionale, Asia orientale e sud-orientale, Europa, America settentrionale, Australia e Nuova Zelanda, America latina e Caraibi, Africa settentrionale, Asia occidentale, Oceania (escluse Australia e Nuova Zelanda), Africa sub-sahariana.

Il grafico precedente riporta il valore degli indici di Williamson e di Theil, calcolati a partire dai tassi medi di fecondità totale delle dieci sub-regioni continentali classificate dalla divisione statistica delle Nazioni Unite nel periodo che va dal 1950 al 2024. Il primo è un indice di variabilità relativa, utilizzato per valutare l'entità degli squilibri regionali, mentre il secondo è un indice di entropia¹. I due indici, pur

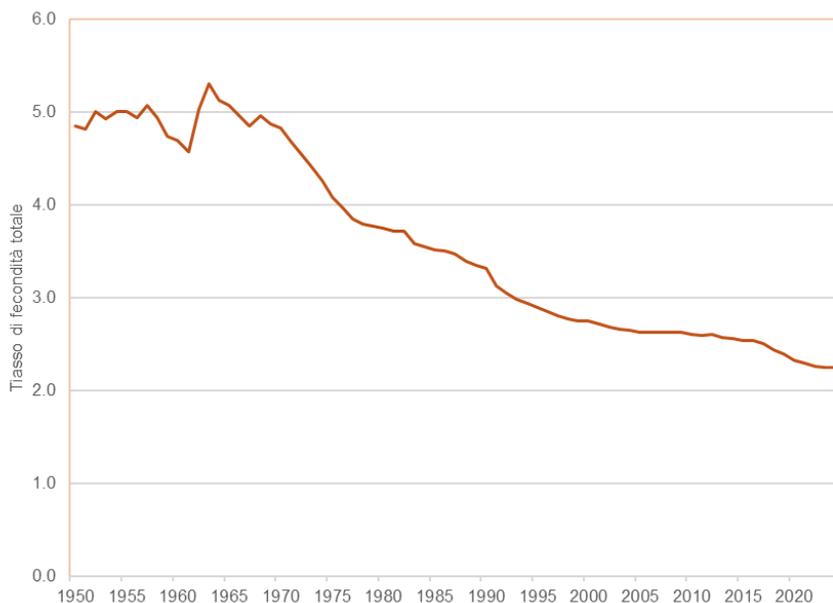
¹ - Tra le tante definizioni possibili, l'entropia può essere definita come una misura del disordine e dell'inefficienza di un sistema.

non fornendo risultati esattamente sovrapponibili, concordano nell'individuare un processo di progressiva convergenza dei tassi di fecondità sub-regionali a partire dalla metà degli anni Novanta.

A partire dalla metà del XX secolo, si è manifestato un progressivo declino della fecondità a livello mondiale, più evidente a partire dagli anni Sessanta (**Fig. 2**). Tra il 1950 e il 2024, la fecondità totale è passata da circa cinque nati vivi per donna in età fertile a poco più di due (ONU 2025).

La riduzione del tasso di fecondità che sta avvenendo nei paesi in via di sviluppo sembrano avere molti punti in comune con la transizione della fecondità verificatasi in Europa, sebbene emergano anche importanti differenze (Reher 2004).

Figura 2 - Tasso mondiale di fecondità totale 1950-2024



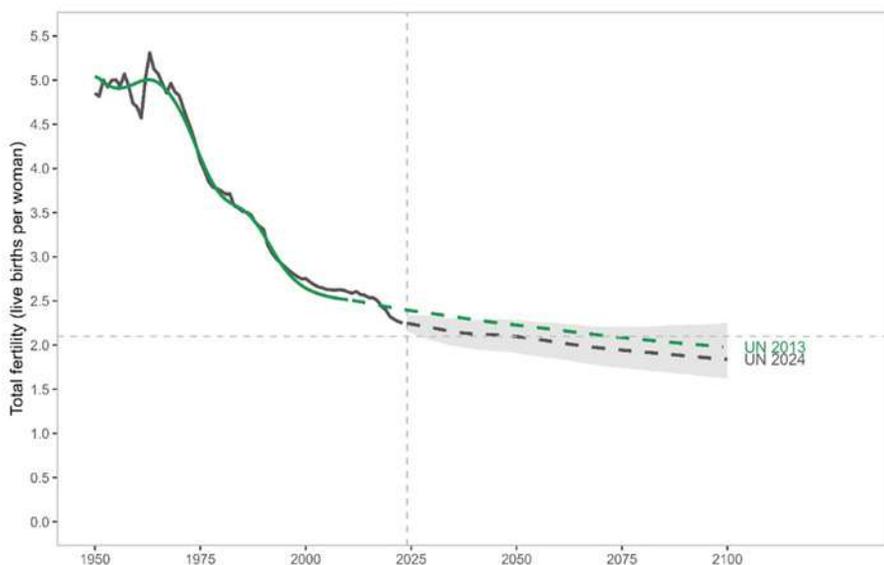
Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ONU 2025.

Disponibili online all'indirizzo <https://population.un.org/dataportal/home>

Le proiezioni delle Nazioni Unite elaborate nello scorso decennio (UNPD 2013) ipotizzavano una progressiva riduzione della fecondità a livello mondiale, fino a raggiungere i 2,1 figli per donna nel 2073. Tuttavia, il declino si sta rivelando molto più rapido del previsto in molti paesi, soprattutto quelli maggiormente popolati come la Cina. Le ultime proiezioni ipotizzano che la soglia sarà raggiunta nel 2050, in anticipo di circa 25 anni (ONU 2024).

Attualmente le donne partoriscono mediamente un figlio in meno rispetto al 1990, quando il tasso di fertilità globale era pari a 3,3 figli per donna. Si prevede che il declino continuerà fino alla fine del secolo, attestandosi su un valore di 1,8 nascite entro il 2100 (**Figura 3**). Questa continua riduzione della fertilità globale è una conseguenza del fatto che la transizione della fecondità, come osservato in precedenza, è stata completata o si sta realizzando in tutto il mondo.

Figura 2 - Proiezioni del tasso medio mondiale di fecondità totale al 2100.
Confronto tra la stima del 2013 e quella del 2024.



Fonte: ONU 2025, ONU 2024a

Il grafico precedente mostra che il tasso medio mondiale di fecondità totale sta diminuendo più velocemente di quanto fosse previsto nel 2013. Le proiezioni pubblicate all'epoca (UNPD 2013, cit.) prevedevano che il tasso di fecondità totale a livello mondiale si sarebbe attestato su 2,4 figli per donna, mentre secondo le stime più recenti il tasso di fecondità totale registrato nel 2024 a livello mondiale risulta pari a 2,2.

L'evidente accelerazione, spiega l'ONU, è determinata da tassi di fecondità inferiori alle previsioni in alcuni dei più grandi paesi del mondo, come la Cina, da tassi di fecondità molto bassi e stabili in molti paesi a bassa fertilità e da cali della fecondità leggermente più rapidi del previsto in alcuni paesi dell'Africa subsahariana.

La situazione sinteticamente descritta in precedenza, evidenzia l'ONU, ha profonde implicazioni di policy, in quanto le politiche a sostegno della famiglia e della natalità dipenderanno dal grado di completamento della transizione della fecondità.

L'ONU classifica i paesi sulla base del grado di completamento della transizione della fecondità. Il primo gruppo è formato dai paesi che hanno una lunga tradizione di bassa fecondità, il secondo è formato dai paesi che hanno completato o sono in via di completamento della transizione, mentre il terzo è formato dai paesi che sono ancora lontani da tale completamento.

Nei paesi in cui il numero medio di nascite per donna è rimasto al di sotto del livello di sostituzione da più di tre decenni, i bassi tassi di fecondità e i cambiamenti nella struttura per età della popolazione, che hanno condotto alla diminuzione del contingente di donne in età riproduttiva, spiegano la maggior parte del calo del numero di nascite. Secondo l'ONU, in questi paesi le politiche pubbliche dovrebbero creare un contesto più favorevole a quanti pianificano di formare un nucleo familiare ed avere figli.

Nei paesi che hanno completato o sono in via di completamento della transizione, il numero di nascite continuerà ad aumentare per via dell'incremento di donne in età riproduttiva, fenomeno che impiega decenni per rallentare. Le politiche pubbliche a supporto della famiglia e della natalità dovrebbero essere le stesse suggerite per il primo gruppo, ma molti dei paesi appartenenti al

secondo gruppo dispongono di risorse finanziarie esigue. Sembrerebbe maggiormente appropriato quindi indirizzare le limitate risorse disponibili verso il miglioramento dell'istruzione e delle opportunità di lavoro delle giovani donne. Nel gruppo di paesi ancora lontani dal completamento della transizione, i tassi di fecondità e la struttura per età della popolazione determinano un impatto positivo sul numero di nascite. In questi paesi le politiche pubbliche dovrebbero indirizzarsi verso il raggiungimento di obiettivi sostenibili ed equi di sviluppo socioeconomico.

01.03. Il declino post-transizionale della fecondità nei paesi avanzati

Restringendo la nostra attenzione ai paesi ricompresi nel primo gruppo, caratterizzati da un declino della fecondità post-transizionale, sono state avanzate varie spiegazioni del fenomeno.

Lesthaeghe (2010) ha sottolineato il contributo del cambiamento del sistema valoriale e culturale nel passaggio alla seconda transizione demografica, che ha indebolito il ruolo della famiglia tradizionale ed enfatizzato l'importanza attribuita all'autonomia individuale e all'autorealizzazione, causando mutamenti significativi nella formazione delle unioni e nel comportamento riproduttivo, determinando la posticipazione della gravidanza e spingendo la fecondità al di sotto del livello di sostituzione.

In particolare, nei paesi tradizionalmente a bassa fecondità si osserva un continuo aumento dell'età media della donna al parto. Secondo alcuni ricercatori le conseguenze di tale posticipazione sulla fecondità risulterebbero solo temporanee, in quanto la bassa fecondità indotta dalla posticipazione da parte delle donne più giovani può, entro certi limiti, essere recuperata in età più avanzata. Un esempio in questo senso è fornito dai paesi scandinavi, dove l'introduzione, nella seconda metà degli anni Ottanta, di politiche volte a migliorare la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro ha contribuito ad invertire il calo della fecondità registrato fino a quella data. A determinare un'ulteriore accelerazione del declino post-transizionale della fecondità nei paesi avanzati hanno contribuito anche altre cause, quali il peggioramento delle prospettive economiche a seguito delle crisi succedutesi nel secondo decennio del XXI secolo.

Per quanto riguarda gli effetti della crisi finanziaria globale del 2008, l'aumento dell'incertezza economica percepita ha interrotto la parziale ripresa della fecondità che nel primo decennio del XXI secolo aveva caratterizzato quei paesi, quali l'Italia, in cui il tasso di fecondità totale era risultato molto al di sotto della soglia di sostituzione nel decennio precedente. Lo stesso effetto avrebbe determinato il declino della fecondità anche nei paesi scandinavi, in cui il tasso di fecondità totale era risultato moderatamente al di sotto della soglia di sostituzione per decenni.

Il meccanismo che collegherebbe l'incertezza economica percepita alle scelte inerenti alla fecondità ha formato oggetto di alcuni studi (Vignoli et al. 2020), dove si ipotizza che l'incertezza economica percepita costituisce parte integrante delle "narrazioni del futuro" individuali. Tali narrazioni individuali risulterebbero a loro volta influenzate dalle "narrazioni condivise" prodotte da agenti di socializzazione, quali i genitori e gli amici, dai media e da altri opinion maker. L'altro evento che ha profondamente influenzato l'incertezza economica percepita è la crisi pandemica del 2020-22. Uno studio recentemente pubblicato (Winkler-Dworak et al. 2024) ha analizzato, con riferimento a 26 paesi avanzati, i tassi mensili di fecondità totale dello Human Fertility Database nell'intervallo compreso tra novembre 2020 e ottobre 2022, periodo corrispondente ai concepimenti avvenuti tra febbraio 2020 e gennaio 2022. Sebbene già alla fine del 2021 vi fosse stato un ritorno alla "normalità" pre-pandemica, inaspettatamente in molti paesi europei a partire dal gennaio 2022 la fecondità ha iniziato nuovamente a contrarsi. Lo studio trova una relazione statisticamente significativa tra la diminuzione delle nascite, l'aumento dell'incertezza economica e la prima ondata del programma vaccinale, mentre gli interventi legislativi, rilevati attraverso l'utilizzo di due indicatori compositi, hanno avuto un impatto negativo significativo sulla fecondità soltanto nei paesi in cui vi è scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni.

01.04. Il declino della fecondità in Europa

Eurostat (2025) stima che nel 2023 il tasso di fecondità totale europeo è stato pari a 1,38 figli per donna, il minimo storico da quando l'istituto pubblica stati-

stiche demografiche armonizzate a livello di Unione europea.

I tassi di fecondità dei paesi dell'Ue hanno manifestato una notevole convergenza a partire dagli anni Settanta (**Fig. 4**).

Figura 4 - Tasso di fecondità totale in alcuni Paesi europei. 1950-2024



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ONU 2025

disponibili online all'indirizzo <https://population.un.org/dataportal/home>

Nel 1970 la differenza tra il tasso di fecondità dell'Irlanda (il più elevato in Europa) e quello della Finlandia (il più basso in Europa) ammontava a circa 2 figli per donna. Nel 2023 la differenza tra il tasso di fecondità più elevato (registrato in Bulgaria) e quello più basso (registrato a Malta) è risultata inferiore a 0,8 figli per donna, un altro indizio del processo di convergenza dei tassi di fecondità in atto nei paesi europei.

La fecondità, che si era costantemente contratta dalla metà degli anni Sessanta, ha, tuttavia, mostrato segnali di una parziale ripresa all'inizio degli anni Duemila, per poi proseguire la sua discesa a partire dal 2010, quando il tasso di fecondità totale dell'Ue è risultato pari a 1,57 figli per donna.

Il calo della fecondità che si è manifestato in Europa, evidenzia una nota del Jacques Delors Institute (Marchais 2022), è dovuto principalmente al fatto che la generazione del baby boom non è più in età fertile e le generazioni successive hanno adottato comportamenti riproduttivi sostanzialmente diversi.

Ad esempio, l'età media delle donne al parto nell'Ue ha continuato a innalzarsi, passando dai 29 anni del 2001 ai 31,2 anni del 2023. Lo stesso andamento ha riguardato l'età media alla nascita del primo figlio, che è passata dai 28,8 anni del 2003 (primo anno in cui è stata pubblicata la statistica armonizzata) ai 29,8 anni del 2023. Inoltre, i tassi di fecondità delle donne di età inferiore a 30 anni sono diminuiti dal 2003, mentre sono aumentati quelli delle donne di età maggiore o uguale a 30 anni.

Tuttavia, sottolinea la nota del Jacques Delors Institute, il quadro che emerge all'interno dell'Ue è alquanto eterogeneo. Nel 2023, tra i paesi dell'Ue, è la Bulgaria che ha registrato il tasso di fertilità totale più alto, con 1,81 nati vivi per donna, seguita da Francia (1,66) e Ungheria (1,55). Al contrario, i tassi di fertilità totale più bassi nel 2023 sono stati registrati a Malta (1,06 nati vivi per donna), Spagna (1,12) e Lituania (1,18).

Si profila un rischio demografico importante nei paesi dell'area del Mediterraneo (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna), che risulta ulteriormente amplificato dalla partenza di molti giovani verso l'Europa settentrionale. Secondo Marchais (2022, cit.), a determinare tali flussi migratori, oltre agli evidenti problemi socioeconomici nei paesi di origine e ad altri fattori di minore importanza, potrebbe essere lo scarso sviluppo nei paesi di origine di politiche volte a promuovere una migliore conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

Quanto ai paesi dell'Europa centrale e orientale, la caduta del muro di Berlino nel 1989 ha determinato il crollo del tasso di fecondità nel giro di pochi anni per una combinazione di vari fattori, quali la difficile transizione ad un'economia di mercato, l'abbandono delle politiche sociali e l'adozione di valori occidentali da parte

delle giovani generazioni. Infatti, secondo uno studio condotto dal Joint Research Center della Commissione europea (Bignami et al. 2024), è possibile distinguere due traiettorie distinte, quella che ha caratterizzato i paesi dell'Unione europea a 15 più Malta e Cipro e quella dei paesi dell'Europa orientale che hanno aderito a partire dal 2004.

Con riferimento al primo gruppo di paesi, la transizione è risultata più graduale. Infatti, dopo un decennio di baby boom, la fecondità si è progressivamente portata a 1,5 figli per donna alla fine del XX secolo, incrementandosi leggermente nel decennio successivo, per poi diminuire nuovamente dopo la crisi finanziaria del 2008.

Riguardo al secondo gruppo, dove la fecondità era già poco al di sopra del livello di sostituzione all'inizio degli anni Sessanta, i tassi di fecondità totale hanno subito una brusca contrazione nella fase di passaggio all'economia di mercato, per poi risalire e superare di poco quelli dei paesi del primo gruppo dopo il 2008. Secondo Marchais (2022, cit.), l'incremento della fecondità nei paesi dell'Europa centrale e orientale, per lo più imprevisto, sarebbe un "effetto ottico" determinato dal grande esodo di giovani, che ha portato al declino demografico molti di questi paesi.

Le proiezioni relative all'Unione europea, evidenzia lo studio di Bignami et al. (2024, cit.), ipotizzano che la fecondità rimarrà molto al di sotto del livello di sostituzione, convergendo verso un valore di 1,6 figli per donna alla fine del secolo.

Nonostante una fecondità molto al di sotto del tasso di sostituzione, la popolazione dell'Unione europea ha comunque continuato ad aumentare, in quanto la fecondità ha interagito con altri fattori, quali la diminuzione della mortalità e i flussi migratori, che hanno contribuito alla crescita della popolazione nei paesi del primo gruppo e alla sua diminuzione nei paesi del secondo gruppo.

I flussi migratori est-ovest hanno innegabilmente contribuito ad estendere il contingente di donne in età fertile, ossia di età compresa tra 15 e 49 anni, nei paesi dell'Europa occidentale e meridionale, ma va notato che le migranti dell'Europa orientale provengono da paesi la cui fecondità era molto bassa già prima dell'ingresso nell'Unione europea e che potrebbe contrarsi ulteriormente nel paese di destinazione (Adsera e Valdivia, 2023).

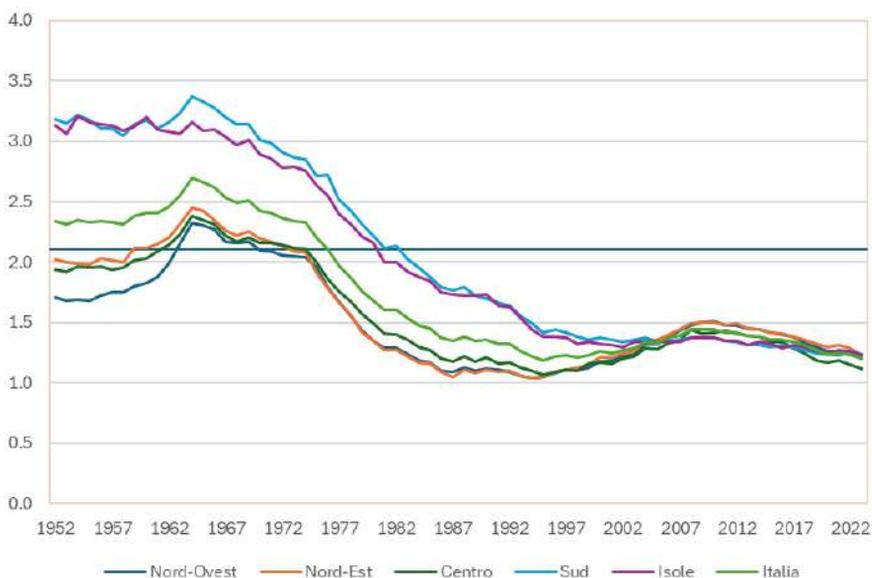
Come ben evidenziato nello studio di Bignami et al. (2024, cit.), i flussi migratori, composti prevalentemente da contingenti nelle classi centrali di età, abbassano l'età media della popolazione solo temporaneamente, stabilizzandone il potential support ratio, ossia il rapporto tra popolazione di età compresa tra 15 e 64 anni e popolazione di 65 anni o più, per un periodo di tempo molto limitato (Bijak et al. 2004).

Altro fattore rilevante è dato dal c.d. "momentum", ossia l'effetto esplicito dalla passata struttura per età della popolazione sulla sua dimensione futura. Negli scorsi decenni, il contingente di giovani che diventavano adulti nei paesi europei compensava il basso livello di fecondità poiché era ancora più numeroso del contingente delle generazioni più anziane, contribuendo alla crescita della popolazione. Nella situazione attuale, al contrario, caratterizzata da un momentum negativo e coorti sempre più ristrette di donne che entrano in età riproduttiva, il numero assoluto di nuovi nati continuerebbe a diminuire anche se i tassi di fecondità rimanessero invariati o aumentassero leggermente. In sintesi, conclude lo studio di Bignami et al., "non soltanto mancano i figli, ma anche i genitori".

01.05. La difficile situazione italiana

In Italia, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, il numero medio di figli per donna, come nel resto d'Europa, ha manifestato una graduale diminuzione, attestandosi alla fine degli anni Cinquanta a valori molto prossimi al livello di sostituzione (Fig. 5).

Figura 5 - Tasso di fecondità totale nelle macro ripartizioni geografiche. Anni 1952-2023



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ISTAT 2025
disponibili online all'indirizzo <https://demo.istat.it/app/?i=FEI&l=it>

Nel 1958, alla vigilia del baby boom, il tasso di fecondità totale italiano era pari a 2,31, pur con rilevanti differenze a livello territoriale. Infatti, la fecondità era inferiore al livello di sostituzione nel Nord ovest (1,75) e in Italia centrale (1,95), appena al di sotto del livello di sostituzione nel Nord est (2,00) e ben oltre quella soglia in Italia meridionale (3,01) e insulare (3,09).

Sono gli anni del c.d. "miracolo economico", ossia quella fase della storia italiana ed europea, successiva all'iniziale fase di ricostruzione post bellica, caratterizzata da una crescita economica pronunciata e da un rapido sviluppo tecnologico, che si è protratta dai primi anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta.

Così come avvenuto in Europa, pur con tempi e intensità variabili da paese a paese, anche in Italia il miglioramento delle prospettive economiche e del clima di fiducia negli anni del boom economico hanno contribuito a determinare un temporaneo incremento del tasso di fecondità, che aumentò dai 2,31 figli per donna registrati nel 1958 ai 2,70 del 1964, e delle nascite, che in Italia giunsero ad oltrepassare il milione nel 1964.

Tale incremento non è avvenuto con la stessa tempistica sull'intero territorio nazionale. Infatti, come si può desumere dall'esame del grafico precedente, nel Nord e al Centro una parziale ripresa della fecondità era già in atto dalla seconda metà degli anni Cinquanta, mentre nel Sud e nelle Isole, dove il tasso di fecondità era superiore ai 3 figli per donna, si verificò soltanto un leggero incremento della fecondità a cavallo dei primi anni Sessanta.

Il fenomeno del baby boom, per certi versi inaspettato, non soltanto in Italia ma nella maggior parte dei paesi europei, fu seguito da una altrettanto imprevista fase di rapida contrazione, che ha preso avvio inizialmente in Europa settentrionale, si è estesa rapidamente agli altri paesi europei e si è protratta fino all'inizio degli anni Duemila.

Il tasso di fecondità totale italiano cade per la prima volta al di sotto della soglia di sostituzione nel 1977, con un valore di 1,97 figli per donna e alcune differenze a livello ripartizionale. Infatti, i tassi di fecondità del Nord ovest e del Nord est caddero al di sotto della soglia di sostituzione già nel 1975, registrando un valore pari rispettivamente a 1,95 e 1,91 figli per donna, seguiti l'anno successivo dall'Italia centrale, con un valore di 1,86. La caduta fu molto più graduale nell'Italia insulare, che con un tasso di fecondità pari a 1,92 scese al di sotto del livello di sostituzione nel 1983, e in Italia meridionale, che con un valore pari a 1,95 lo oltrepassò l'anno successivo.

La graduale discesa dei tassi di fecondità che ha caratterizzato gli anni Settanta riflette non soltanto il drastico peggioramento della situazione economica e il

clima di incertezza provocato dall'instabilità politica, dalla diffusione del crimine organizzato e del terrorismo, ma anche il mutato ruolo della donna all'interno della società, legato all'aumento dell'istruzione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro, nonché ad alcune fondamentali riforme legislative, quali l'introduzione del divorzio e delle tutele per le madri lavoratrici, il nuovo diritto di famiglia, l'istituzione dei consultori familiari e, in ultimo, la legge sull'aborto.

Gli anni Ottanta e Novanta vedono estendersi il divario tra la fecondità dei paesi dell'Europa nord-occidentale, che ha manifestato solo lievi cali o ha ripreso ad aumentare, e quella dei paesi mediterranei, caduta tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta al di sotto del valore di 1,30 figli per donna, ossia la soglia di lowest-low fertility.

In Italia il minimo storico del tasso di fecondità fu toccato nel 1995, attestandosi su 1,19 figli per donna, con alcune differenze a livello ripartizionale. Se nel Nord ovest e nel Nord est il tasso di fecondità quell'anno scese ad un valore pari a 1,05 figli per donna, di poco inferiore a quello dell'Italia centrale (1,07), in Italia meridionale il tasso di fecondità si attestò su un valore di 1,42 figli per donna, poco al di sopra di quello dell'Italia insulare, pari a 1,38.

A partire dagli anni Ottanta inizia ad aumentare l'età media al parto, che passò dai 27,5 anni del 1980 ai 29,8 del 1995. Tale incremento fu determinato dall'allungamento dei tempi dedicati all'istruzione e alla ricerca del lavoro e, in generale, dalla procrastinazione delle tappe che segnano il passaggio all'età adulta (Miccoli 2017).

Dal 1996 al 2008, mentre nei paesi dell'Europa nord-occidentale il tasso di fecondità rimaneva stabile o aumentava leggermente, mantenendosi attorno ad un valore di 1,60 figli per donna, in Italia e in altri paesi dell'Europa mediterranea, dove il tasso di fecondità aveva raggiunto il minimo storico nella seconda metà degli anni Novanta, la fecondità ha iniziato a manifestare la tendenza ad un lieve aumento, raggiungendo in Italia un valore pari a 1,44 figli per donna nel 2008, di nuovo con alcune differenze a livello ripartizionale.

Nel 2008 la fecondità nel Mezzogiorno cade per la prima volta al di sotto di quella dell'Italia centro-settentrionale. Infatti, il tasso di fecondità totale dell'Italia meridionale e insulare ha registrato un valore di 1,37 figli per donna, inferiore quindi

a quello del Nord ovest (1,48), del Nord est (1,49) e dell'Italia centrale (1,44). Nel periodo 1996-2008 si conferma anche l'ulteriore aumento dell'età media al parto, che passa dai 30 anni del 1996 ai 31 anni del 2008.

Come è stato evidenziato in uno studio sulla fecondità di periodo e di coorte relativa al caso italiano (Caltabiano et al. 2009), la lieve ripresa della fecondità è stata determinata principalmente da due fattori, rappresentati rispettivamente dal recupero della fecondità delle donne di età maggiore o uguale a 30 anni e dal contributo della popolazione straniera, la cui presenza si è radicata in Italia a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

Il recupero della fecondità è avvenuto prevalentemente in Italia centro-settentrionale. In Italia meridionale e insulare, dove la contrazione della fecondità e la posticipazione della maternità si sono manifestate in ritardo rispetto al centro-nord, non si è verificato nessun recupero della fecondità, determinando il sorpasso dei tassi di fecondità dell'Italia centro-settentrionale su quella dell'Italia meridionale e insulare.

Il contributo della popolazione straniera è risultato essenziale anche a livello ripartizionale. Infatti, il comportamento riproduttivo delle donne straniere è risultato parzialmente diverso da quello delle donne italiane, sia con riferimento all'età media al parto (27,5 anni contro 31,6 nel 2008), sia con riferimento alla fecondità (2,53 figli contro 1,33 nello stesso anno), contribuendo a determinare i risultati osservati nel complesso a livello nazionale. E poiché la popolazione straniera si è insediata principalmente nelle zone economicamente più produttive e demograficamente più anziane, è soprattutto nelle ripartizioni centro-settentrionali che ha influenzato il tasso di fecondità totale (Miccoli 2017, cit.).

L'aumento dei tassi di fecondità osservato nella maggior parte dei paesi europei dalla seconda metà degli anni Novanta si interrompe con la crisi finanziaria del 2008, che investì soprattutto i paesi dell'Europa meridionale. In Italia, tra il 2008 e il 2014, il numero di nati diminuisce del 13%. Tale contrazione è dovuta a numerose cause, quali l'uscita dall'età riproduttiva delle coorti nate nel periodo del baby boom, la diminuzione del contingente di donne in età riproduttiva, dovuto alla contrazione della natalità e della fecondità nel periodo successivo al baby boom, l'uscita dall'età riproduttiva anche delle donne straniere che avevano contribuito

alla lieve ripresa della natalità e della fecondità a cavallo degli anni Duemila, la contrazione - e in alcuni casi l'inversione - dei flussi migratori determinata dalla crisi economica.

A livello nazionale, il tasso di fecondità totale, nel periodo che va dal 2008 al 2010, si mantiene costante su un valore di 1,44 figli per donna, per poi iniziare una lenta caduta che lo ha portato, nel 2024, ad un valore stimato pari a 1,18, mentre la stima provvisoria basata sui primi sette mesi del 2024 indicherebbe un valore pari a 1,21 che, sostanzialmente, conferma il dato dell'anno precedente (Istat 2024).

A determinare tale tendenza ha contribuito non soltanto la contrazione del tasso di fecondità delle donne italiane, che passa da un valore pari a 1,33 del 2008 ad un valore stimato pari a 1,14 nel 2023, ma anche quello delle donne straniere, il cui tasso di fecondità diminuisce dai 2,53 figli per donna registrati nel 2008 ad un valore stimato di 1,79 nel 2023.

Nel periodo analizzato si conferma anche la tendenza all'innalzamento dell'età media al parto, passata dai 31 anni del 2008 ai 32,5 anni stimati del 2023, con una pronunciata differenza tra età media al parto delle donne italiane, aumentata dai 31,6 anni del 2008 ai 33 stimati del 2023, e quella delle donne straniere, passata dai 27,5 anni del 2008 ai 29,7 anni stimati del 2023. Con riferimento a tale aspetto, si conferma quindi che il calendario delle nascite continua ad essere più anticipato per le donne straniere, che continuano ad adottare comportamenti riproduttivi più simili a quelli tipici del paese di origine, anche se le differenze sembrerebbero gradualmente assottigliarsi, probabilmente anche a causa del contesto economico stagnante che, assieme ad altri fattori, inciderebbe in maniera significativa sulle scelte inerenti alla fecondità delle donne sia italiane, sia straniere. Uno studio di Mussino et al. (2023) ha indagato la relazione tra le intenzioni di fecondità e le caratteristiche demografiche e socioeconomiche, esaminando le differenze tra donne italiane e donne straniere residenti nel nostro paese. Lo studio utilizza i dati di due indagini condotte dall'Istituto nazionale di statistica, l'Indagine sulla condizione sociale e l'integrazione dei cittadini stranieri, condotta nel 2011-2012, relativa alle donne straniere, e la Gender and Generations Survey (GGS), di cui parleremo anche nel capitolo dedicato alle teorie sul comportamento pianificato, condotta nel 2009, relativa alle donne italiane. I principali risultati dello studio evidenziano che le donne straniere residenti in Italia espri-

mono con maggiore frequenza rispetto alle donne italiane intenzioni positive di fecondità (ossia l'intenzione di avere un figlio nei tre anni successivi) e con minore frequenza rispetto alle italiane intenzioni negative di fecondità (ovvero l'intenzione di non avere un figlio nei tre anni successivi). Lo studio rileva che le donne italiane e le donne straniere adottano un modello di fecondità diverso, a causa della differenza delle variabili demografiche, del numero di figli già presenti e della condizione lavorativa. Inoltre, con riferimento alle donne straniere, risultano importanti anche il paese di provenienza, l'età di arrivo in Italia e il tempo già trascorso nel nostro paese.

Passando al livello ripartizionale, nel periodo intercorso tra il 2008 e il 2023, il tasso di fecondità totale nel Nord ovest è passato da 1,48 figli per donna a 1,20, risultato in linea con il dato nazionale, quello del Nord est si è contratto da 1,49 a 1,23, l'Italia centrale passa da 1,44 a 1,12, l'Italia meridionale da 1,37 a 1,24 e l'Italia insulare da 1,37 a 1,23. Nonostante questa flessione, osserva l'Istat (2024, cit.), dopo 17 anni il Mezzogiorno torna a registrare una fecondità superiore a quella dell'Italia centro-settentrionale.

Le prime stime relative al 2024 (ISTAT 2025a) sembrerebbero confermare le tendenze delineatesi nell'ultimo quindicennio. Infatti l'Istat stima che la fecondità nel 2024 sia stata pari a 1,18 figli per donna, inferiore al minimo storico registrato nel 1995. Tale contrazione riguarderebbe particolarmente il Nord (dove scende a 1,19) e il Mezzogiorno (dove passa da 1,24 a 1,20), ma occorrerà attendere l'autunno dell'anno in corso per avere un quadro più dettagliato della situazione a livello ripartizionale.

01.06. Conclusioni

Le due grandi rivoluzioni demografiche che hanno caratterizzato la storia umana, quella avvenuta nel Neolitico e quella che ha preso avvio in Europa alla fine del XVIII secolo, presentano un tratto comune, in quanto entrambe avvengono a seguito della diffusione di nuovi paradigmi culturali e tecnologici. Nello studio della fecondità umana, così come di altri fenomeni relativi alla nostra specie, l'elemento culturale riveste quindi un'importanza fondamentale, tanto da far

affermare a Short (1976) che nessun altro aspetto dell'esistenza umana è stato tanto influenzato dalla cultura quanto il processo riproduttivo. La cultura, secondo Short, "[...] ha permesso di aggirare la cieca, brancolante, erratica selezione darwiniana a cui sono sottoposte tutte le altre forme di vita". In altri termini, secondo Short, la cultura costituisce per il genere umano un vantaggio evolutivo nel processo di selezione naturale. Accanto alle determinanti di carattere culturale, che incidono sul modello riproduttivo e la cui influenza si esplica nel lunghissimo termine, vi è un sostanziale accordo circa la rilevanza di lungo termine dei fattori di natura socioeconomica, che rappresenterebbero le principali cause del calo della fecondità manifestatosi dalla seconda metà degli anni Sessanta. A livello globale, la progressiva convergenza dei tassi di fecondità totale sarebbe prevalentemente determinata dalla diffusione dell'urbanizzazione di quote crescenti della popolazione mondiale, dall'aumento dell'istruzione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Nei paesi avanzati, caratterizzati da una contrazione post-transizionale della fecondità, sarebbe rilevante il ruolo esercitato dal cambiamento del sistema valoriale, che ha determinato mutamenti significativi nella formazione delle unioni e nel comportamento riproduttivo, spingendo la fecondità al di sotto del livello di sostituzione.

Risulterebbe importante anche il contributo del clima di fiducia. Il miglioramento delle prospettive economiche che si è manifestato nei paesi occidentali dopo la seconda guerra mondiale riuscì a frenare la caduta dei tassi di fecondità totale, innescando il baby boom tra anni Cinquanta e Sessanta. Analogamente, il peggioramento delle prospettive economiche a seguito della crisi finanziaria del 2008 e della crisi pandemica del 2020 avrebbe svolto un ruolo rilevante nel determinare un ulteriore declino della fecondità nei paesi avanzati. Se la ricerca ha dimostrato la rilevanza dei fattori socioeconomici e culturali nel determinare il calo globale della fecondità, rimane irrisolta la questione della rilevanza dei fattori ambientali e genetici, che potrebbero arrecare danni permanenti alla fecondità del genere umano (Aitken 2022). La convergenza dei tassi di fecondità dei vari paesi sta avvenendo indipendentemente dal loro grado di sviluppo, dal tipo di organizzazione complessiva dei rapporti e delle istituzioni collettive e dalle specificità dei rispettivi sistemi culturali. E se la fondatezza dell'ipotesi genetica deve essere ancora accertata, è sensato ipotizzare che, accanto ai fattori socio-economici, qualche altra causa, ancora da individuare, sia entrata in gioco.



02 LE DETERMINANTI DELLA FECONDITÀ. TEORIE ED EVIDENZE EMPIRICHE

02.01. Introduzione

I fattori che hanno contribuito al calo della fecondità, non soltanto nelle economie avanzate, sono stati oggetto di numerosi studi, anche se risulta ancora assente uno schema teorico unificato (Bignami et al. 2024).

Tale assenza è in parte dovuta al fatto che il processo riproduttivo avviene in un contesto multidimensionale ed è quindi influenzato da una varietà di cause, di natura non soltanto biologica. La più diretta conseguenza è che coesistono varie teorie, che si occupano di aspetti specifici e che di conseguenza forniscono spiegazioni parziali (Bonifazi e Paparusso 2018).

Un primo filone di studi ritiene che le preferenze circa la fecondità siano relativamente stabili nel tempo e che il calo della fecondità sia legato a fattori strutturali di natura essenzialmente economica. Tali fattori determinano una divergenza tra fecondità desiderata e fecondità effettiva e quindi impediscono la realizzazione di un assetto familiare ideale.

Un secondo filone di studi considera il calo della fecondità come un tratto caratteristico della seconda transizione demografica. La diminuzione della fecondità rappresenterebbe una risposta ai mutamenti culturali e sociali riguardanti le strutture familiari e le relazioni di coppia. Tali mutamenti influirebbero sul sistema valoriale individuale, enfatizzando l'importanza attribuita all'autorealizzazione individuale, sul ruolo della donna e in generale sui ruoli di genere, sull'atteggiamento nei confronti della famiglia e delle scelte inerenti alla fecondità.

A complicare il quadro è il fatto che il contributo di ciascuna causa varia nello spazio e nel tempo. Ad esempio le dinamiche della fecondità dei paesi mediterranei sono parzialmente diverse da quelle dei paesi dell'Europa nord-occidentale. Analogamente i fattori che hanno determinato il calo della fecondità avvenuta durante la prima transizione demografica sono in gran parte diversi da quelli che hanno causato la sua progressiva contrazione registrata a partire dalla fine degli anni Sessanta.

In ambito economico, lo studio delle determinanti della fecondità è stato affrontato già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. In tempi recenti lo studio delle determinanti della fecondità è stato inquadrato, in prospettiva microeconomica, nell'ambito della *new household economics*, mentre a livello macro lo studio dei fattori della fecondità si è svolto nell'ambito della *unified growth theory*.

Alla fine degli anni Sessanta emerge un nuovo approccio teorico, incentrato sul concetto di valore dei figli, che integra le spiegazioni economiche della fecondità allora dominanti con l'esplicita considerazione dei fattori culturali che influenzano la fecondità.

Il terzo framework, basato sulla teoria del comportamento pianificato, afferma che nei paesi sviluppati, dove le pratiche contraccettive sono molto diffuse, avere un figlio è il risultato di una decisione ragionata, quindi è possibile indagare i processi socio-psicologici che sono alla base di tale scelta.

Un altro approccio è basato sulla teoria dell'interazione sociale e, in particolare, sul ruolo delle reti sociali. Il presupposto di partenza è che le scelte inerenti alla fecondità sono significativamente influenzate dalle reti a cui apparteniamo, dalla cerchia familiare agli amici e ai colleghi di lavoro. Il progresso tecnologico ha enfatizzato l'influenza di tali relazioni, a seguito della diffusione delle piattaforme di *social media*.

Nello studio dei fattori che influenzano la fecondità, un ruolo di primo piano è rivestito dai fattori istituzionali. Le politiche pubbliche non soltanto definiscono i diritti e i doveri connessi alla genitorialità, ma potrebbero influenzare direttamente o indirettamente le scelte riproduttive.

L'ultima sezione indaga l'influenza esercitata dai mezzi di comunicazione di massa sui comportamenti di fecondità, una relazione che appare rilevante, ma non ben compresa. Un'ipotesi operativa frequentemente adottata dai ricercatori è che tale influenza si espliciti prevalentemente attraverso il mutamento degli atteggiamenti individuali riguardo all'uso di metodi contraccettivi, il che consente di ricondurre l'analisi del ruolo dei *mass media* sia alla teoria del comportamento pianificato, sia ai modelli di mutamento socio-culturale.

02.02. Le teorie di matrice economica

La teoria economica della fecondità, come si notava in precedenza, ha una lunga tradizione, poiché nasce con gli studi della scuola economica classica sulle relazioni tra assetti demografici e sistema economico, mentre la teoria economica moderna della fecondità si inquadra, a livello microeconomico, all'interno della new household economics, il cui più noto esponente è Becker (1960, 1981), mentre a livello macroeconomico si colloca nell'ambito della unified growth theory (Galor e Weil 1996, 2000; Galor e Moav 2002; Galor 2011).

Secondo la new household economics il calo della fecondità osservato nel ventesimo secolo è dovuto all'innalzamento del reddito pro capite e all'ingresso della donna nel mercato del lavoro. La new household economics ne fornisce una spiegazione in chiave neoclassica. I genitori sono agenti razionali che valutano costi e benefici legati alle scelte relative al numero di figli (quantità), all'ammontare di tempo e risorse da destinare alla loro crescita (qualità), tenuto conto delle loro preferenze, dei costi monetari e non monetari legati alla crescita di un figlio e dei vincoli di bilancio.

La quantità desiderata di figli è funzione diretta del reddito nel caso di preferenza per la quantità, mentre risulta funzione inversa del reddito nel caso di preferenza per la qualità della discendenza. Questo spiegherebbe perché nelle economie più avanzate il numero di figli nelle famiglie ad alto reddito è inferiore a quello delle famiglie a basso reddito (Becker 1993).

Un esempio di costo non monetario è il tempo dedicato all'allevamento dei figli, inteso come costo-opportunità rispetto al reddito e alle possibilità di carriera lavorativa cui un genitore deve rinunciare per svolgere tale attività.

All'aumentare del livello del reddito aumenta il costo-opportunità di avere un figlio, soprattutto per le donne, generalmente più impegnate degli uomini nella cura dei figli (Becker e Lewis 1973). Si determina quindi un effetto sostituzione, la cui rilevanza aumenta nel caso delle donne e in corrispondenza di redditi elevati. Un tratto comune delle teorie proposte dalla new household economics è l'assenza di una contestualizzazione sociale, culturale ed istituzionale delle scelte individuali e di coppia inerenti alla fecondità. Infatti tali scelte sono

condizionate dal contesto sociale, culturale e istituzionale, quindi l'approccio esclusivamente economico alla fecondità risulterà sempre parziale. È per tale motivo che la prospettiva della *new household economics* nel tempo è stata oggetto di crescenti critiche, sia sul piano teorico, sia metodologico. Alcuni studi affermano che i modelli teorici della *new household economics*, trascurando l'importanza dei fattori extra-economici, non forniscono adeguati strumenti analitici per la comprensione della realtà (Mattila-Wiro 1999). Infatti ignorano l'effettiva organizzazione interna e la struttura familiare poiché, in ottica neoclassica e analogamente alla teoria dell'impresa, tali teorie ipotizzano mercati efficienti e senza esternalità (Alexander e Baden 2000).

La teoria macroeconomica della fecondità è uno dei pilastri della *unified growth theory*, che mira a trattare all'interno di un unico quadro concettuale la transizione dal regime di stagnazione demografica ed economica che ha caratterizzato l'umanità dalle sue origini (la c.d. trappola malthusiana) ad un altro di crescita economica sostenuta (Galor e Moav 2001). L'evidenza storica, individuando gli eventi chiave che separano i due regimi – accelerazione del processo tecnico e transizione demografica – rende le tradizionali teorie della crescita per lo più inconsistenti. Alla luce del ruolo centrale rivestito dall'interazione tra crescita della popolazione e innovazione, la *unified growth theory* rende endogeni i due fenomeni. Nelle formulazioni di Galor e Weil (1996, 1999, 2000) il legame positivo tra aumento della popolazione e innovazioni ha gradualmente innalzato il tasso di progresso tecnologico, inducendo maggiori investimenti in capitale umano, transizione demografica e crescita sostenuta. Di tale passaggio Galor e Moav (2001) analizzano un aspetto centrale, rappresentato dall'evoluzione delle preferenze dalla quantità alla qualità della discendenza.

Galor e Moav sottolineano che gli esseri umani, come le altre specie animali, si confrontano con il trade off biologico tra quantità e qualità della discendenza. La preferenza per la quantità di figli ha un effetto positivo sui tassi di fecondità, ma ne influenza negativamente la qualità, il benessere e i futuri tassi di fecondità. Di conseguenza, i differenziali di fecondità tra gruppi socioeconomici evolvono non-monotonicamente nel tempo, in accordo con quanto evidenziato dai demografi (Cfr. Livi Bacci 1997). Nel regime malthusiano i tassi di fecondità, pur essendo sensibili a temporanei aumenti nel reddito pro capite, manifestano

una sostanziale stabilità intertemporale. Tuttavia, se la distribuzione del reddito riflette differenze nei tratti genetici e culturali (de la Croix 2001), la pressione sui tassi di fecondità e il successo evolutivo degli individui che investono maggiormente nella qualità della discendenza influenzano il mix genetico della popolazione. Ogni tratto ereditario che influenza la preferenza per la qualità della discendenza aumenta, attraverso la selezione naturale, l'investimento aggregato in capitale umano, che determina un incremento della produttività del lavoro e muta stabilmente la struttura delle preferenze individuali in direzione della qualità della discendenza. L'accelerazione del progresso tecnico, quindi, risulterebbe sempre associata ad un calo della fecondità.

Nel seguito, analizziamo più dettagliatamente due aspetti, relativi rispettivamente al ruolo dell'aumento dell'istruzione femminile e dell'incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro nel determinare la contrazione dei tassi di fecondità osservata a livello mondiale a partire dalla metà del XX secolo, presentando alcune verifiche empiriche condotte negli ultimi anni.

02.02.01. Il ruolo dell'istruzione

Molti studi sottolineano il ruolo dell'innalzamento del livello di istruzione, in particolare quello femminile, come uno dei fattori più importanti per le scelte inerenti alla fecondità.

Generalmente tali studi individuano una relazione negativa statisticamente significativa tra istruzione e fecondità, nel senso che all'aumentare del livello di istruzione femminile la fecondità diminuisce, anche se si manifestano grandi differenze tra paesi, in un quadro di sostanziale indebolimento della relazione in tempi recenti (Bignami et al. cit.).

L'aumento del livello di istruzione femminile comporta maggiori opportunità di partecipazione al mercato del lavoro e di carriera, quindi costi-opportunità più elevati. Le donne più istruite devono rifiutare più opportunità rispetto alle donne meno istruite, il "prezzo" che devono pagare per avere figli è più alto e quindi la "domanda" di figli si contrae, determinando il calo della fecondità. Tuttavia, tale effetto potrebbe essere in parte indebolito dal fatto che le donne con un alto livello di istruzione potrebbero avere meno vincoli

di bilancio e quindi una maggiore capacità di affrontare i costi diretti di crescita di un figlio (Hermisch 1989). Inoltre conseguire un elevato livello di istruzione e poi accedere al mercato del lavoro comporta un maggior numero di anni impegnati in tali attività, che potrebbe tradursi in prime gravidanze in età più avanzata e nella contrazione del numero di anni riproduttivi.

Lo studio del Joint Research Centre (JRC) della Commissione Europea (Bignami et al cit.), che confronta il tasso di fecondità totale delle donne in età compresa tra 16 e 49 anni ad intervalli quinquennali tra il 2003 e il 2017 in cinque gruppi di paesi europei (Francia, Benelux e Irlanda; paesi germanofoni; paesi dell'Europa dell'est; paesi dell'Europa settentrionale; paesi dell'Europa meridionale), ha evidenziato che le donne con un basso livello di istruzione hanno costantemente tassi di fecondità più elevati, mentre la differenza tra le donne con un livello di istruzione medio e alto è meno netta. Il divario si attenua fino ad annullarsi nei paesi germanofoni (Germania, Austria, Svizzera), converge per poi divergere nuovamente nei paesi dell'Europa settentrionale, mentre negli altri rimane stabile per l'intero periodo di osservazione.

Sempre lo studio citato mostra che non esistono marcate differenze nella fecondità per livello di istruzione relativamente al primo parto, ma iniziano a manifestarsi per il secondo parto e diventano evidenti per il terzo. Ciò confermerebbe l'esistenza di una relazione negativa stabile tra livelli di istruzione e fecondità, anche se negli ultimi anni le differenze sembrerebbero attenuarsi in alcuni gruppi di paesi, fenomeno che lo studio attribuisce al crescente ruolo del reddito. Infatti le donne con livelli di istruzione più elevati tendono ad avere un reddito più alto e un impiego più stabile, con effetti positivi sulla fecondità.

02.02.02. L'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro

L'aumento del tasso di occupazione femminile rappresenta un altro fattore che potrebbe spiegare la diminuzione della fecondità, anche se l'incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro è così strettamente

legato a quello del livello di istruzione che appare complesso isolare i rispettivi contributi. In prospettiva microeconomica l'argomentazione teorica sul perché un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro abbia un impatto negativo sulla fecondità può essere inquadrata nel quadro delineato da Becker e dalla *new household economics*.

Quanto più aumenta il tasso di occupazione femminile, tanto più aumenta il costo-opportunità di avere figli, determinando la diminuzione del tasso di fecondità. A sua volta, la diminuzione del tasso di fecondità consente alle donne di incrementare la loro partecipazione al mercato del lavoro. In prospettiva macro va osservato che, a partire dalla rivoluzione industriale, è il cambiamento del mercato del lavoro che ha reso possibile la crescente partecipazione delle donne alla forza lavoro.

Prima della rivoluzione industriale la maggior parte della forza lavoro era impiegata nel comparto agricolo, dove gli uomini avevano un forte vantaggio comparativo rispetto alle donne. Con il passaggio ad una moderna economia basata sull'industria manifatturiera e sui servizi, la tecnologia assume un ruolo centrale e il livello di istruzione diventa una delle principali determinanti della produttività del lavoro, annullando il vantaggio comparativo e determinando l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Tale concatenazione causale è stata analizzata dalla *unified growth theory*, che indaga sulla relazione tra istruzione, tendenze demografiche e crescita economica. Un elemento centrale di questo filone di studi è il collegamento tra la crescente domanda di manodopera femminile e la contrazione della fecondità, a causa dell'incremento dei costi-opportunità. Va comunque chiarito che la partecipazione femminile al mercato del lavoro, con il progredire dello sviluppo economico, non seguirebbe un percorso lineare, ma piuttosto un percorso a U.

Contrariamente a quanto affermato dalla *new household economics* e dalla *unified growth theory*, alcuni studi (Goldin 1994) suggeriscono che le prime fasi dello sviluppo economico siano state caratterizzate da elevati tassi di occupazione femminile, principalmente in agricoltura e nel lavoro autonomo, dove il livello delle retribuzioni è molto basso. Quindi in questa fase il

costo-opportunità è basso e la fecondità è elevata. Nelle fasi intermedie di sviluppo, con il passaggio dall'agricoltura all'industria, si verifica un aumento del reddito ed emergono preferenze sociali e culturali -Goldin parla di un vero e proprio stigma- affinché le donne non lavorino nel comparto industriale, il che ne determina l'espulsione dal mercato del lavoro, con effetti ovvi sui costi-opportunità, che si annullano, e sulla fecondità, che rimane elevata. Ma quando si giunge ad una fase di sviluppo avanzato aumenta il capitale umano femminile, si aprono nuove opportunità nel settore terziario che attraggono nuovamente le donne nel mercato del lavoro, determinando un aumento della partecipazione femminile, un incremento dei costi-opportunità e la contrazione della fecondità.

In tale schema emerge anche il ruolo delle riforme sociali e istituzionali, come hanno evidenziato alcune ricerche che hanno riguardato i paesi europei. Nello studio del JRC (Bignami et al. cit.) si osserva che fino alla metà degli anni Ottanta i paesi con alta partecipazione femminile al mercato del lavoro avevano tassi di fecondità inferiori a quelli dei paesi a media o bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, in accordo con lo schema presentato in precedenza. A partire dalla metà degli anni Ottanta nei paesi del nord Europa (sia appartenenti all'Ue, come Danimarca, Finlandia e Svezia, sia non appartenenti all'Ue, come Norvegia e Islanda) sono state introdotte importanti riforme sociali e istituzionali che hanno incentivato la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e facilitato la conciliazione tra lavoro e vita familiare, determinando un incremento della fecondità, che nei restanti paesi dell'Ue ha continuato a contrarsi.

Di conseguenza, se fino alla metà degli anni Ottanta i paesi con una elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro avevano un tasso di fecondità totale marcatamente inferiore a quello dei paesi caratterizzati da media o bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, dopo quella data la relazione si inverte.

Va, tuttavia, osservato che, se è vero che la fecondità dei paesi ad elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro è maggiore di quella dei paesi a media o bassa partecipazione, si situa ben al di sotto del livello di

sostituzione, determinando, conclude il rapporto del JRC, la necessità di rivedere la concettualizzazione di un modello nordico di fecondità stabile appena al di sotto del livello di sostituzione, in quanto stanno emergendo nuovi fattori di natura culturale, come il generale indebolimento della genitorialità come obiettivo di vita.

02.02.03. Le verifiche empiriche

La relazione che lega il livello di istruzione femminile e la partecipazione femminile al mercato del lavoro alla fecondità è stata oggetto di numerose verifiche empiriche. Un primo filone di studi, che si inquadra nella unified growth theory, mira a verificare la consistenza delle relazioni che legano i livelli di istruzione alla fecondità. Spesso tali ricerche adottano una prospettiva di lungo termine e si basano su dati di censimento, che nei paesi avanzati iniziarono ad essere svolti con regolarità a partire dalla fine del XVIII secolo. Per esempio, in uno studio sulla Prussia nella fase storica che precedette la transizione demografica (Becker, Cinnirella e Woessmann 2013), gli autori individuano l'esistenza di una relazione statisticamente significativa tra l'aumento del tasso di iscrizione femminile al sistema scolastico formale nel 1816 e la diminuzione del tasso di fecondità totale nel 1867, cioè a distanza di due generazioni. In altri termini l'aumento del livello di istruzione femminile non soltanto determina la diminuzione della fecondità, ma consente anche di garantire una migliore istruzione ai figli che conseguentemente, giunti in età riproduttiva, adotteranno scelte simili.

Sempre a livello macro, uno studio pubblicato su Nature lo scorso anno (Henbo e Pesampo 2024) utilizzando dati della Population Division delle Nazioni Unite su livelli di educazione e di fecondità relativi a 146 paesi nel periodo 1950-2022, cerca di individuare le determinanti della convergenza nei livelli di fecondità tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo che potrebbe realizzarsi in futuro. Lo studio dimostra che i livelli di istruzione sono cruciali per spiegare la convergenza già parzialmente in atto, in particolare la diffusione dell'istruzione terziaria.

Altri studi hanno analizzato le relazioni tra fecondità e partecipazione femminile al mercato del lavoro. Uno dei primi contributi (Concepcion 1974), basato sui dati di vari censimenti e distinguendo tra aree rurali e aree urbane, individua una relazione differenziale tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità in alcuni paesi del sud-est asiatico. L'autrice dello studio mostra che nelle aree urbane le donne lavoratrici hanno una fecondità più bassa, a causa della separazione tra mansioni lavorative e familiari, mentre nelle aree rurali, dove tale separazione non si realizza, la fecondità delle donne lavoratrici è sostanzialmente identica a quella delle donne che non partecipano al mercato del lavoro.

Con riferimento all'India, Debnath e Das (2022) indagano sulle determinanti del calo della partecipazione femminile al mercato del lavoro osservata negli ultimi anni, nonostante l'accelerazione della crescita economica. La ricerca indaga sulla relazione tra fecondità, partecipazione femminile al mercato del lavoro e sviluppo economico attraverso un modello a ritardi distribuiti, verificando l'esistenza di trend comuni di lungo periodo che legano le tre variabili oggetto di studio, dimostrando sia l'esistenza di una relazione negativa tra fecondità da un lato e partecipazione femminile al mercato del lavoro e sviluppo economico dall'altro, sia una relazione ad U tra tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro e sviluppo economico, con ciò confermando quanto ipotizzato dallo studio di Goldin precedentemente citato. Un secondo filone di studi mira ad accertare la consistenza delle relazioni tra fecondità, livelli di istruzione e partecipazione al mercato del lavoro utilizzando un approccio micro, ossia basandosi su microdati individuali. Tale indirizzo consente di indagare la direzione della relazione causale tra istruzione e fecondità attraverso un approccio randomizzato.

Uno dei primi studi che adotta l'approccio micro risale alla fine degli anni Ottanta (Hermisch 1989) ed è importante in quanto mette in discussione la validità delle teorie della new household economics. La ricerca dimostra che le scelte delle donne inerenti alla fecondità non sono determinate soltanto dal reddito (e quindi dal livello di istruzione e dalla partecipazione al mercato del lavoro), ma anche dalla disponibilità e dal costo dei servizi di assistenza all'infanzia. L'accesso a tali servizi, se il loro costo è elevato, può

essere effettuato solo dalle famiglie ad alto reddito che, di conseguenza, potrebbero pianificare un numero di figli più elevato di quello delle famiglie a basso reddito. Inoltre i modelli economici che studiano le decisioni relative alla fecondità dovrebbero prendere in considerazione anche eventi (quali il rischio di disoccupazione o di divorzio) che fanno sì che le scelte delle donne inerenti alla fecondità si configurino come decisioni in condizioni di incertezza (Hermisch 1990).

Uno studio frequentemente citato in letteratura (Jensen 2012) riporta i risultati di una ricerca condotta in alcuni villaggi selezionati casualmente in India. La selezione casuale ha consentito infatti di svolgere un esperimento randomizzato. I ricercatori hanno fornito tre anni di aiuto nella ricerca di lavoro ad un panel di donne giovani, di cui molte hanno scelto di conseguire un livello di istruzione più elevato e/o di entrare nel mercato del lavoro. In entrambi i casi, è stata trovata una relazione statisticamente significativa con la diminuzione della fecondità, anche a seguito della procrastinazione nella decisione di avere figli. Una ricerca sul Bangladesh recentemente pubblicata (Bora et al. 2023) mira a individuare le determinanti del brusco calo della fecondità registrato a partire dal 1985, con un calo del tasso di fecondità totale da 5,5 a 2,1 figli per donna in età fertile. Lo studio si basa sui dati di sette edizioni della Bangladesh Demographic Health Survey (BDHS). I risultati dello studio individuano una relazione negativa fortemente significativa tra istruzione e livelli di fecondità, che è prevalente rispetto ad altre determinanti, dimostrando che l'aumento dell'istruzione femminile e la diffusione di nuclei familiari più piccoli potrebbero essere le principali determinanti del brusco calo della fertilità in Bangladesh.

02.03. Le teorie sul valore dei figli

Un secondo approccio teorico alla fecondità, basato sul concetto di “valore dei figli”, emerge nei primi anni Settanta come estensione delle teorie di matrice economica allora dominanti. Sviluppata da Hoffman e Hoffman (1973), la teoria del valore dei figli, a differenza delle teorie di matrice economica, tiene esplici-

tamente conto dei fattori culturali come determinanti delle scelte inerenti alla fecondità. Il punto di partenza è lo stesso delle teorie di matrice economica, ossia la rilevanza dei fattori economici e socio-strutturali nel determinare tali scelte, ma il collegamento con le decisioni individuali è mediato dal valore attribuito ai figli, che è un costrutto sociale e culturale. Tale schema integra apporti di diverse discipline scientifiche, ha un ampio ambito di applicazione e una capacità esplicativa di vasta portata, in quanto inquadra in uno stesso framework teorico le decisioni inerenti alla fecondità e le relazioni genitori-figli, indipendentemente dal livello di sviluppo della società esaminata. Nelle sue prime formulazioni la teoria del valore dei figli si articolava su due dimensioni: una dimensione economico-utilitarista, che sottolinea il contributo dei figli all'economia familiare e la loro funzione assicurativa contro i rischi a cui i genitori vanno incontro in età avanzata, e una psicologica, legata al rafforzamento dei legami emozionali e alla stimolazione espressiva derivante dall'interazione genitori-figli. La maggior parte delle successive verifiche empiriche si sono basate sulla distinzione tra questa due dimensioni e sulla loro stretta relazione con le differenti strategie di comportamento riproduttivo adottate nelle società ad alta e a bassa fecondità.

I primi studi sulla teoria del valore dei figli hanno il merito di avere individuato l'anello mancante nella concatenazione causale tra fattori economici e socio-strutturali e i tassi di fecondità, dimostrando che le scelte individuali inerenti alla fecondità non sono il frutto di una cieca osservanza delle tradizioni o la conseguenza della mancata conoscenza di metodi di controllo delle nascite, ma piuttosto scelte razionali che i genitori, potenziali o meno, compiono entro i limiti delle loro risorse e opportunità. Tuttavia, tali studi presentavano diverse limitazioni dal punto di vista metodologico. Infatti, fornivano un quadro descrittivo di singole società e culture, ma non procedevano a svolgere confronti tra più società e culture. Inoltre la maggior parte degli studi trascurava gli aspetti relativi alle relazioni che, nelle varie fasi del ciclo vitale, si sviluppano tra genitori e figli e solo alcuni studi (ad esempio Hoffman 1987) hanno sfruttato pienamente il potenziale analitico della teoria. Nel corso degli Ottanta e Novanta alcuni ricercatori iniziarono a riconsiderare le ipotesi di base della teoria. Ad esempio in uno studio pubblicato nella prima metà degli anni Novanta (Friedman et al.

1994) gli autori, dopo aver criticato le teorie di matrice economica e le prime formulazioni della teoria del valore dei figli, che elencavano gli elementi che contribuiscono a definire tale valore (status e identità sociale, dettami culturali, affetto, stimolazione, utilità economica), ipotizzano che l'unica motivazione della decisione di avere figli è la riduzione dell'incertezza. Una completa revisione della teoria del valore dei figli è stata effettuata soltanto negli ultimi venti anni, quando la teoria è stata considerata un caso speciale di funzione di produzione sociale, un concetto introdotto da Lindenberg (Lindenberg 1986, 1991; Lindenberg e Frey 1993; Lindenberg 1996; Ormel et al. 1999) e quindi può essere trattata nel quadro di una teoria sociale generale. Secondo la teoria delle funzioni di produzione sociale, l'essere umano persegue due obiettivi, il benessere fisico e il benessere sociale (Tab. 1). I due obiettivi, in questa teoria, rivestono la stessa importanza, a differenza delle teorie economiche, che enfatizzano solo l'obiettivo del benessere fisico, e della piramide dei bisogni di Maslow (1954), che li gerarchizza.

Tabella 1 - La struttura della funzione di produzione sociale

Livello superiore universale	Benessere soggettivo				
	Benessere fisico		Benessere sociale		
Obiettivi strumentali del primo ordine	Stimolazione/attivazione (livello ottimale di stimolazione)	Comfort (assenza di bisogni fisiologici; ambiente piacevole e sicuro)	Status (controllo sulle risorse)	Conferma comportamentale (approvazione sociale delle azioni individuali)	Affetto (sentimenti positivi derivanti dalla cura di/ da altri)
Attività e dotazioni (mezzi di produzione necessari per conseguire gli obiettivi strumentali) (esempi)	Attività fisiche e mentali che producono stimolazione	Assenza di dolore, stanchezza, sete, fame; vitalità; buona abitazione, elettrodomestici, assistenza sociale, sicurezza	Occupazione, stile di vita, eccellenza nello sport o nel lavoro	Conformità alle norme esterne ed interne	Legami che offrono supporto emotivo
Risorse (esempi)	Risorse fisiche e mentali	Cibo, assistenza sanitaria, denaro	Istruzione, classe sociale, abilità uniche	Abilità sociali, competenza	Empatia, attrazione

Fonte: Ormel et al. (1999)

La teoria delle funzioni di produzione sociale si basa su due ipotesi. La prima riguarda il criterio che guida l'attore nella scelta dell'azione più efficace per perseguire i due obiettivi. Quanto più una qualche azione consente all'attore di ottenere benessere fisico e sociale, tanto più è probabile che l'attore scelga tale azione. E poiché l'attore non può perseguire direttamente tali obiettivi, dovrà utilizzare una combinazione di fattori strumentali, scegliendoli in base alla loro efficienza specifica.

La seconda ipotesi è che quanto più un fattore di produzione è efficiente, tanto più è probabile che sia scelto. Se poi il fattore scelto dimostra di essere efficiente in maniera permanente, tanto più è probabile che sia trasmesso alle generazioni successive e istituzionalizzato come soluzione culturale. All'interno di questo quadro teorico, le scelte inerenti alla fecondità e la formazione delle relazioni genitori-figli sono ricondotte ad un problema di massimizzazione dell'utilità individuale dell'attore, che per perseguire i due obiettivi seleziona le azioni più appropriate in base a "frame socio-culturali", che determinano anche se e in quale misura la genitorialità è un'azione efficiente e se i figli sono beni intermedi tanto importanti da giustificare i loro costi diretti e indiretti. Quindi i fattori culturali entrano nel modello teorico attraverso le opzioni socialmente trasmesse (frame), il comportamento tramandato a livello intergenerazionale (abitudini) e la sua istituzionalizzazione (cultura).

Il contributo dei figli alla funzione di produzione sociale dei genitori si esplica sia nel breve, sia nel medio e lungo periodo. Nel breve termine i figli contribuiscono al benessere fisico dei genitori fornendo stimolazione e affetto, in accordo con la teoria dell'attaccamento che collega i due elementi nell'interazione genitori-figli. Inoltre contribuiscono al benessere sociale dei genitori in maniera diretta, poiché in determinati contesti sociali sono considerati uno status symbol e quindi fungono da bene posizionale, e indiretta, poiché possono favorire la creazione di relazioni sociali aggiuntive o intensificare e migliorare quelle già esistenti. Nel medio termine il contributo dei figli al benessere fisico dei genitori risiede nel loro potenziale di reddito, lavoro e assistenza e consiste nella partecipazione attiva alla produzione domestica, negli apporti di reddito ottenuti lavorando al di fuori del contesto familiare e nell'assistenza precoce ai genitori. Inoltre il contributo dei figli al benessere sociale dei genitori risiede nel

potenziale raggiungimento di uno status sociale riconosciuto, che contribuisce direttamente all'auto-validazione e alla formazione dell'identità dei genitori e attribuisce alla personalità di questi ultimi significato e rilevanza. Nel lungo termine, grazie al loro potenziale di reddito e assistenza, i figli contribuiscono al benessere fisico dei genitori esplicando una funzione assicurativa contro i rischi connessi all'invecchiamento. Inoltre contribuiscono al benessere sociale dei genitori, particolarmente nelle società funzionalmente differenziate, dove le relazioni genitori-figli, basate su interazioni dialogiche, forniscono un insostituibile supporto emotivo.

Appare quindi evidente la differenza tra le teorie economiche della fecondità, che considerano solo i costi diretti e indiretti delle scelte inerenti alla fecondità, e le teorie sulla fecondità basate sul valore dei figli nel contesto di una funzione di produzione sociale, secondo le quali i figli sono fattori di produzione all'interno di specifici contesti sociali e quindi strumenti di fondamentale importanza per il raggiungimento dei principali obiettivi dell'essere umano. Oltre a fornire una spiegazione di vasta portata delle scelte inerenti alla fecondità, attraverso la teoria del valore dei figli è possibile verificare altre ipotesi, quali il ruolo delle differenze di genere, aspetti che esaminiamo nelle successive sezioni.

02.03.01. Il valore dei figli e le scelte inerenti alla fecondità

Nelle scelte inerenti alla fecondità è importante stabilire se prevalga la funzione lavorativa e assicurativa dei figli o se prevalga quella sociale ed emotiva, aspetto che è stato evidenziato da Nauck (2014). La teoria della funzione di produzione sociale ipotizza che le norme che in un determinato contesto definiscono l'approvazione sociale sono strettamente legate alle strutture di opportunità e rappresentano l'istituzionalizzazione di soluzioni che si sono dimostrate efficienti in passato.

In alcuni contesti sociali, soprattutto in quelli dove il reclutamento dei lavoratori è effettuato nel cerchio della parentela, i figli hanno un'elevata utilità lavorativa per i genitori e la preferenza per la quantità della discendenza si dimostra una strategia efficiente, in quanto il contributo lavorativo di ogni

figlio aggiuntivo incrementa il reddito familiare e consente di diminuire la quantità di lavoro che grava sugli altri membri della famiglia. Nei contesti sociali in cui il regime istituzionale di sostegno agli anziani non si basa su un contratto indiretto di "coorte" ma su un contratto diretto di "generazione", i figli hanno un'elevata utilità assicurativa per i genitori e di nuovo la preferenza per la quantità della discendenza è una strategia efficiente, poiché avere molti figli consente di distribuire l'onere di fornire assistenza ai genitori, rendendone meno incerto il sostegno.

Viceversa, nei contesti sociali in cui avere figli è un mezzo per ottenere approvazione sociale o creare nuove relazioni sociali, la preferenza per la quantità della discendenza non è una strategia efficiente, poiché il numero di relazioni sociali aggiuntive non è funzione lineare del numero di figli e raggiunge un limite di saturazione. Inoltre, nei contesti sociali in cui la preferenza per la quantità della discendenza è una strategia efficiente per aumentare il benessere fisico dei genitori, avere molti figli consentirà ai genitori di conseguire approvazione sociale, mentre nei contesti sociali in cui gli individui senza figli sono avvantaggiati nella competizione per le risorse, avere figli diminuirà l'approvazione sociale dei genitori. Infine, nelle società funzionalmente differenziate, l'utilità emotiva dei figli, in particolare quella derivante dall'interazione dialogica genitori-figli, è elevata. Tuttavia, la preferenza per la quantità della discendenza non è una strategia efficiente, poiché i benefici emotivi dei genitori non aumentano all'aumentare del numero di figli. Viceversa, all'aumentare del numero di figli aumentano i costi economici e psicologici a carico dei genitori. Tali elementi influenzano le scelte inerenti alla fecondità, spingendola verso il basso.

02.03.02. Le differenze di genere nell'attribuzione di valore ai figli

Diefenbach (2005) è stato tra i primi studiosi ad analizzare come la differenza di genere può influire sull'attribuzione di valore ai figli. L'autore considera in particolare le società patrilineari, ossia quei particolari gruppi di discendenza² i cui principi di reclutamento e organizzazione seguono la linea di parentela maschile.

In questi contesti sociali, secondo Diefenbach, essendo la divisione del lavoro differenziata per status e specifica per genere, si determina una diversa utilità lavorativa dei figli maschi e delle figlie femmine, in quanto i primi svolgono solo taluni lavori, mentre le seconde possono svolgere una pluralità di compiti, anche di pertinenza maschile.

In questo caso la preferenza per una discendenza solo maschile non è una strategia efficiente, in quanto priverebbe il nucleo familiare del prezioso apporto lavorativo delle figlie femmine. Inoltre, esistono forti incentivi a sostituire le figlie femmine che escono dalla comunità di discendenza per formare un proprio nucleo familiare, ad esempio portando nuove nuore. Nelle società patrilineari, la più diretta conseguenza di tale meccanismo di sostituzione è l'istituzionalizzazione del matrimonio precoce. Se i figli hanno un'elevata utilità lavorativa per i genitori, questi ultimi saranno sempre interessati al matrimonio dei figli maschi, perché il matrimonio consente di accogliere forza lavoro aggiuntiva nell'economia familiare. Viceversa, il matrimonio di una figlia non è gradito e potrebbe essere impedito se è l'unica figlia o l'unica donna del nucleo familiare.

La preferenza per la discendenza maschile è ancora più netta se si considera l'utilità del reddito dei figli. Se prevale la preferenza per la discendenza maschile, è presumibile che i genitori investiranno maggiori risorse per formare il capitale umano dei figli maschi. Tale maggiore dotazione di capitale umano ne garantirà un maggior tempo di permanenza nel mercato

2 - In antropologia la discendenza è l'insieme dei legami, socialmente riconosciuti, tra un individuo e i suoi antenati. Presso numerose società odierne e del passato ci si è basati sul principio della discendenza per costituire i gruppi sociali fondamentali, detti appunto gruppi di discendenza. La discendenza regola l'accesso degli individui alle risorse, la trasmissione di beni, diritti e doveri da una generazione all'altra.

del lavoro. Di conseguenza, l'utilità del reddito dei figli maschi, in tali forme di organizzazione sociale, non soltanto è più "certa" e duratura, ma di solito è anche più elevata. Nelle società patrilineari tali elementi determineranno una preferenza per la discendenza maschile, specialmente nel passaggio da economie di sussistenza ad economie di mercato funzionalmente differenziate. Nelle società patrilineari i figli maschi restano nel gruppo di discendenza per tutta la loro vita, mentre le figlie femmine abbandonano il gruppo di discendenza con il matrimonio. Quindi l'utilità assicurativa dei figli maschi, che permangono tutta la loro vita all'interno del gruppo di discendenza, è maggiore di quella delle figlie femmine, determinando una preferenza per la discendenza maschile. Inoltre può condurre a investimenti in capitale umano differenziati per genere, con una preferenza per l'investimento in capitale umano dei figli maschi.

02.03.03. Le verifiche empiriche

Con riferimento alle ricerche condotte per verificare le ipotesi alla base della teoria del valore dei figli, occorre distinguere quelle svolte fino agli anni Ottanta e quelle effettuate dopo la profonda revisione teorica a partire dagli anni Duemila. Il primo programma di ricerca sulla teoria del valore dei figli fu coordinato dall'East-West Population Institute (Arnold et al. 1975). Il programma intendeva svolgere uno studio comparativo includendo alcuni paesi dell'Estremo Oriente, la Turchia, le isole Hawaii negli Stati Uniti e la Germania, distinguendo le aree urbane dalle aree rurali e rilevando la fecondità delle varie classi sociali. Purtroppo molti degli studi nazionali non sono mai andati oltre la fase pilota e soltanto gli studi relativi all'Indonesia (Darroch et al. 1981) e alla Turchia (Kagitcibasi 1982) sono stati ultimati rispettando l'originale disegno di ricerca previsto dal programma, mentre quello relativo alla Germania (Urdze e Rerrich 1981) se ne discostava in modo significativo. Pur essendo stati condotti molti altri studi nel corso degli anni Settanta e Ottanta, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, il disegno di ricerca abitualmente adottato da tali studi prevedeva la raccolta di dati sul valore attribuito ai figli in vari contesti o classi sociali e il confronto con misure aggregate di fecondità, approccio che rendeva impossibile verificare le ipotesi

alla base della teoria. All'inizio degli anni Duemila, allo scopo di verificare le ipotesi di base, così come riformulate alla luce del nuovo approccio basato su funzioni di produzione sociale, un nuovo programma internazionale di ricerca (Trommsdorff e Nauck 2005) ha raccolto dati in vari paesi asiatici (Cina, Corea del Sud, India settentrionale e meridionale, Indonesia, Taiwan), Europa dell'est (Estonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Russia), Europa occidentale (Francia, Germania), vicino Oriente (Israele, territori occupati in Palestina, Turchia), Africa (Ghana, Nigeria, Sudafrica), Stati Uniti e Giamaica.

Il programma di ricerca ha verificato le ipotesi teoriche a due livelli. Un primo insieme di studi ha preso come riferimento le singole realtà nazionali. Ad esempio, Klaus (2010) intervista 701 madri, residenti a Istanbul e in due villaggi rurali, dimostrando che la scelta di fare più di due figli è legata alla dimensione economica, ossia all'utilità del reddito prodotto dai figli per la madre, e all'approvazione sociale di tale scelta, mentre non appare legata né ai costi economici legati ad un figlio, né alla dimensione psicologico-emozionale.

Un secondo insieme di studi ha confrontato più realtà nazionali, allo scopo di accertare il ruolo di mediazione esplicito dai fattori culturali. Sempre a titolo esemplificativo, Mayer e Trommsdorff (2010) intervistano 3.348 adolescenti dei due sessi, residenti in aree urbane o rurali di dodici Paesi a vari stadi di sviluppo economico. I due ricercatori verificano che in media la dimensione psicologico-emozionale è una componente rilevante del valore attribuito ai figli, mentre la dimensione economico-utilitarista aumenta di importanza nei paesi economicamente meno sviluppati. Inoltre, il numero desiderato di figli è spiegato dalla dimensione emozionale e non da quella economica, mentre le differenze culturali non esercitano marcate influenze. Nel complesso, i risultati ottenuti in questi studi confermerebbero quanto previsto dalla teoria, rivelando le connessioni tra le opportunità di contesto, le alternative individuali per il raggiungimento del benessere, il valore attribuito ai figli e le scelte inerenti alla fecondità, anche dopo avere controllato i fattori di carattere sociale. Tuttavia, la significatività di alcune di tali connessioni si è rivelata inferiore alle aspettative dei ricercatori. Un segnale quest'ultimo dell'adeguatezza del quadro teorico e della debolezza delle metodo-

logie utilizzate per le verifiche empiriche (Nauck 2014, cit.). Un terzo insieme di ricerche ha indagato la transizione intergenerazionale da una dimensione economico-utilitaristica ad una emozionale-psicologica osservata, non soltanto nelle società avanzate, in tempi recenti. In prospettiva intergenerazionale, alcuni studi sul valore attribuito ai figli in Sudafrica (Spjeldnaes et al. 2007, 2011, 2014) hanno evidenziato che le donne più giovani attribuiscono maggiore importanza alla dimensione emozionale-psicologica. Analoghe ricerche condotte a Taiwan (Yi et al. 2008, Chen e Yi 2021, Hu e Chiang 2021) e in Cina (Gu 2021, Ma et al. 2021) sui fattori del brusco calo della fecondità osservato negli ultimi anni, anche dopo l'abrogazione della c.d. "politica del figlio unico", confermano che il motivo più importante dietro il desiderio di avere figli è la "ricompensa emozionale", mentre i benefici fisici, economici e sociali sarebbero meno rilevanti.

Quanto alle cause di tale transizione, è stata ampiamente riconosciuta l'importanza dei mutamenti socioeconomici e culturali, anche se lo studio dei meccanismi attraverso cui tali mutamenti influiscono sull'attribuzione di valore ai figli è ancora nelle sue fasi iniziali. I risultati di uno studio sul Vietnam (Tran et al. 2021) evidenzerebbero come l'adozione di stili di vita occidentali che si sta diffondendo tra le giovani generazioni, soprattutto nelle regioni meridionali del paese, potrebbe avere avuto conseguenze sul valore da loro attribuito ai figli, suggerendo allo stesso tempo che le differenze osservate a livello regionale riflettono complessi fattori culturali, politici e sociali.

Tra le altre verifiche empiriche, appaiono interessanti i risultati di uno studio recentemente pubblicato (Xia et al. 2024). Lo studio, che applica tecniche di voice-to-text e metodologie di analisi testuale, esamina la variazione intergenerazionale del valore attribuito ai figli nel corso del processo di modernizzazione che ha caratterizzato la storia cinese recente. I ricercatori dimostrano che il valore attribuito ai figli, da una predominanza della dimensione economico-utilitaristica, tipica dell'economia rurale e della cultura tradizionale, è sempre più influenzato dalla dimensione emozionale-psicologica, una diretta conseguenza del processo di urbanizzazione e della modernizzazione del contesto culturale.

02.04. La teoria del comportamento pianificato

Sul finire degli anni Sessanta, una ricerca che analizzava i risultati dello studio longitudinale sulla fecondità condotto a partire dal 1956 dall'università di Princeton (Bumpass e Westoff 1969) evidenziò che le intenzioni di fecondità rilevate a livello individuale erano pessimi predittori della fecondità effettiva, ma una volta aggregati i dati individuali, il potere predittivo delle intenzioni di fecondità aumentava in maniera sostanziale. Tale discrepanza era determinata dal fatto che le gravidanze indesiderate tendono a bilanciare le intenzioni non realizzate, che quindi si compensano quando si passa al livello aggregato. Quando gli studi longitudinali hanno iniziato a diffondersi, si è scoperto che nei paesi sviluppati le intenzioni di fecondità superano costantemente la fecondità realizzata, fenomeno noto come "divario di fecondità".

Un primo filone di studi ha analizzato i fattori demografici, economici e sociali che possono spiegare tale divario, senza arrivare a conclusioni univoche, poiché i risultati ottenuti dipendono dalle variabili incluse nel modello, dai metodi di analisi statistica adottati e dai controlli introdotti sul reddito e su altre variabili rilevanti. Ad ogni modo, vi è un sostanziale accordo sul fatto che il reddito, il livello di istruzione, la disponibilità e accessibilità di servizi per l'infanzia, i valori, le norme sociali e le politiche messe in atto contribuiscono a spiegare il divario di fecondità. Un altro filone di studi ha indagato sui processi socio-psicologici che influiscono sulle intenzioni di fecondità, nel presupposto che nei paesi sviluppati, dove le pratiche contraccettive sono molto diffuse, avere un figlio sia il risultato di una decisione ragionata. L'approccio seguito in questi studi si basa sulla teoria del comportamento pianificato (Ajzen 1991), che rappresenta un'evoluzione della teoria dell'azione ragionata (Fishbein e Ajzen 1975).

Secondo la teoria dell'azione ragionata, l'intenzione di agire, che rappresenta l'antecedente logico dell'azione, è influenzata da due elementi. Il primo è relativo alle valutazioni soggettive dell'attore (ossia gli atteggiamenti) circa l'azione da porre in essere, che secondo Fishbein e Ajzen sono influenzate da "convinzioni comportamentali". Il secondo riguarda le valutazioni soggettive, condizionate da "convinzioni normative", sulle aspettative e i comportamenti di individui e gruppi (famiglia, amici, partner) considerati rilevanti dall'attore. Tali aspetta-

tive determinano una pressione sociale (o “norma soggettiva”) affinché il comportamento dell’attore si conformi a quello atteso dai suoi referenti sociali. Le convinzioni comportamentali e normative riflettono caratteristiche individuali, quali il sistema valoriale, l’età, il livello di istruzione, che gli autori indicano come fattori di background.

In letteratura si distingue tra convinzioni normative ingiuntive e descrittive. Le convinzioni normative ingiuntive si formano quando l’attore conosce o può dedurre quale è l’azione o il comportamento atteso dai suoi referenti sociali. Le convinzioni normative descrittive si formano osservando le azioni e i comportamenti posti in essere da quegli stessi referenti e che costituiscono un termine di riferimento per l’azione individuale. In sintesi, secondo la teoria dell’azione ragionata, l’atteggiamento nei confronti dell’azione e la norma soggettiva contribuiscono a formare l’intenzione di agire. Come regola generale, quanto più gli atteggiamenti e la norma soggettiva valutano positivamente una qualche azione, tanto più l’attore maturerà l’intenzione di porla in essere. Tale impostazione ha presto evidenziato alcune carenze. Infatti, sebbene atteggiamenti e norme soggettive siano strettamente collegate alle intenzioni e all’azione, non sono sufficienti per predirla in ogni possibile situazione.

Per ovviare a tale limitazione, con la teoria del comportamento pianificato Ajzen introduce un terzo fattore di condizionamento dell’intenzione di agire, rappresentato da un controllo comportamentale percepito, ossia dalla valutazione soggettiva, influenzata da “convinzioni di controllo”, circa la rilevanza dei fattori che possono facilitare o ostacolare il raggiungimento dell’obiettivo. Ajzen suggerisce che il controllo comportamentale percepito condizioni il compimento dell’azione sia indirettamente, attraverso l’intenzione di agire, sia direttamente. Il controllo comportamentale percepito va tenuto distinto dal controllo effettivo, ovvero dai fattori esterni che possono impedire all’attore di porre in essere l’azione, pur avendone maturata l’intenzione.

Ajzen e Klobas (2013) forniscono un esempio di come lo schema descritto può essere applicato per lo studio della fecondità. Le intenzioni di fecondità sono influenzate da tre elementi: le convinzioni comportamentali, che influenzano le valutazioni soggettive e conducono alla formazione di un atteggiamento po-

sitivo o negativo rispetto all'averne un figlio; le convinzioni normative, che influenzano la valutazione soggettiva circa le aspettative che individui e gruppi di riferimento hanno sulla decisione di avere un figlio e la motivazione individuale a conformarsi a tali aspettative; le convinzioni di controllo, che condizionano le valutazioni soggettive sui fattori che possono facilitare o ostacolare la capacità di avere un figlio.

Quanto più l'atteggiamento e la norma soggettiva sono favorevoli alla fecondità e quanto maggiore è il controllo comportamentale percepito, tanto più è probabile che un individuo maturi l'intenzione di avere un figlio. Le intenzioni di fecondità si tradurranno in fecondità effettiva se l'individuo è effettivamente in grado di raggiungere i propri obiettivi. Quindi le intenzioni di fecondità non sempre si traducono in fecondità effettiva.

02.04.01. Le verifiche empiriche

La teoria del comportamento pianificato fornisce un solido framework concettuale per analizzare i processi socio-psicologici che sono alla base dell'intenzione di agire, ma lo studio di fenomeni concreti, come le intenzioni di fecondità, determina la necessità di progettare indagini basate su questionari, contenenti quesiti opportunamente formulati, allo scopo di raccogliere micro-dati longitudinali, individuare i principali elementi del modello (fattori di background, atteggiamenti individuali, norme soggettive, controlli percepiti, intenzioni espresse, controlli effettivi, comportamenti adottati) e verificare la significatività delle relazioni ipotizzate dalla teoria (Fishbein e Ajzen 2010). Già nel 2001, sotto l'egida della Commissione economica per l'Europa della Nazioni Unite (UNECE), fu avviato il Generations and Gender Programme (GGP), un programma internazionale di ricerca sulle dinamiche familiari, le relazioni di genere, le relazioni intergenerazionali e i fattori che influenzano il cambiamento demografico.

Lo strumento principale del programma è la Generations and Gender Survey (GGS), un sondaggio transnazionale longitudinale sul percorso di vita e sulle dinamiche familiari di individui di età compresa tra 18 e 79 anni, di cui

la GGS segue i principali eventi, quali l'abbandono della casa dei genitori e l'inizio di una vita indipendente, la formazione di unioni e la loro eventuale dissoluzione, la genitorialità (Vikat et al. 2005). Il primo ciclo di raccolta dei dati (GGS-I), articolato in un'indagine di base e due indagini di follow up a cadenza triennale, è stato avviato nel 2004, raccogliendo informazioni da oltre 200 mila rispondenti residenti in 19 paesi. Il secondo ciclo di raccolta dei dati (GGS-II) è iniziato nel 2020, con un questionario rivisto e un disegno migliorato dell'indagine, che ad ogni modo segue la struttura della GGS-I, ossia una indagine di base, seguita da due indagini di follow-up a cadenza triennale.

Numerosi progetti di ricerca hanno fatto uso dei dati raccolti dalla GGS-I. Ad esempio, nell'ambito del settimo progetto quadro della Commissione Europea, i dati sulle intenzioni di fecondità contenuti nella GGS-I sono stati utilizzati dal programma di ricerca Reproductive Decision Making in a Micro-Macro Perspective (REPRO).

L'obiettivo principale di REPRO è l'analisi dei fattori che influenzano le intenzioni di fecondità e la fecondità effettiva a livello individuale, utilizzando i dati della GGS-I relativi a Francia, Georgia, Germania, Italia, Norvegia, Romania, Russia e Ungheria. Il campione REPRO era costituito dai partecipanti al sondaggio GGS-I in possesso dei seguenti requisiti: donne fertili di età compresa tra 18 e 49 anni, ma non in stato interessante al tempo dell'intervista; uomini fertili di età pari o superiore a 18 anni, che dichiaravano di avere una partner di età inferiore a 50 anni.

Il programma, ultimato nel gennaio 2011, ha consentito di verificare molte delle ipotesi di base della teoria del comportamento pianificato, accertando ad esempio il ruolo esplicito dagli atteggiamenti, dalle norme soggettive e dal controllo percepito sulle intenzioni di fecondità. Le relazioni tra questi elementi rifletterebbero specificità nazionali (Klobas e Ajzen 2015). In particolare, sono state considerate le intenzioni di fecondità espresse dalle intervistate, sposate o conviventi, con un figlio al momento della GGS-I, accertando che in cinque degli otto paesi considerati dallo studio (Francia, Germania, Italia, Russia e Ungheria) gli atteggiamenti, le norme soggettive

e il controllo percepito hanno un'influenza rilevante sulle intenzioni di fecondità. In Italia, Russia e Ungheria prevale l'influenza degli atteggiamenti, ossia la valutazione soggettiva di quanto un secondo figlio potrebbe migliorare o peggiorare la vita familiare. In Francia, dove sono tradizionalmente presenti politiche di supporto alle famiglie, il controllo percepito ha lo stesso impatto degli atteggiamenti, mentre in Germania prevarrebbe la norma soggettiva, in quanto esisterebbero pressioni sociali che suggerirebbero ai genitori di non andare oltre il primo figlio.

Uno studio pubblicato nel 2015 (Mencarini et al. 2015) ha utilizzato i dati relativi all'Italia del primo ciclo di raccolta della GGS-I –condotta nel 2003 dall'Istat su un campione di 24 mila famiglie e 50 mila rispondenti, di cui 32 mila in età compresa tra 18 e 64 anni –e quelli della successiva indagine di follow up, svolta dall'Istat e dal Ministero del Lavoro nel 2007 su un campione di 10 mila rispondenti. La ricerca, pur confermando il ruolo degli atteggiamenti, delle norme soggettive e del controllo percepito nel determinare le intenzioni di fecondità, presenta diversi elementi di novità. In primo luogo, contrariamente ad altri studi, include nell'analisi anche la fecondità effettivamente realizzata, accertando che sia le intenzioni di fecondità, sia la fecondità realizzata, sono in parte influenzate dai fattori di background, contrariamente a quanto previsto dalla teoria del comportamento pianificato. I ricercatori infatti trovano che alcuni fattori demografici (il numero di figli già avuti, l'età e la durata della relazione di coppia), socio-economici (lo stato occupazionale e il grado di condivisione dei lavori domestici con il partner) e culturali (la religiosità) hanno un'influenza non soltanto sulle intenzioni di fecondità, ma anche sulla fecondità realizzata.

Uno studio condotto in Germania (Kuhnt e Trappe 2016) conferma la rilevanza delle norme soggettive nel determinare le intenzioni di fecondità, come già evidenziato dai risultati del programma REPRO. Adottando lo stesso approccio di Mencarini et al. (2015, cit.), le due ricercatrici inseriscono alcuni fattori di background, come la stabilità della relazione di coppia e la situazione finanziaria, che potrebbero ostacolare il passaggio dalle intenzioni di fecondità alla fecondità effettiva. Inoltre, le due ricercatrici ipotizzano che in un contesto sociale come quello tedesco, in cui l'assistenza informale all'in-

fanzia (quale quella fornita dai nonni) ha un ruolo considerevole, i livelli di pressione sociale e il supporto sociale atteso possono essere rilevanti anche nella fase di passaggio da intenzione a realizzazione. Lo studio conferma che, conformemente alla teoria del comportamento pianificato, la pressione sociale, in particolare quella esercitata dai genitori -i quali, contrariamente alla cerchia di amici, hanno maggiori possibilità di assistere un nipote -e il supporto sociale atteso rivestono entrambi un ruolo sulle intenzioni di fecondità, ma non nel passaggio da intenzione a realizzazione. In tale fase i fattori di background -quali la stabilità del rapporto di coppia, la possibilità per la donna di usufruire del part-time lavorativo e la situazione finanziaria- sembrerebbero esercitare un'influenza significativa.

Altre ricerche hanno approfondito il ruolo che i sistemi familiari, ossia il complesso di norme, valori e pratiche che regolano i legami familiari, potrebbero esplicare sulle intenzioni di fecondità. Una ricerca (M-nkediek e Bras 2018) ha analizzato le modalità attraverso cui il sistema familiare prevalente nelle 47 regioni (NUTS 1) di nove paesi europei (Austria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Polonia, Repubblica Ceca, Svezia, Ungheria) influisce sulle intenzioni di fecondità, utilizzando i dati relativi al primo ciclo di raccolta della GGS-I e all'Indagine su condizioni di salute, invecchiamento e pensionamento in Europa (SHARE). Un aspetto innovativo dello studio riguarda la misurazione dell'intensità dei legami familiari, ottenuta a partire dai dati dell'indagine SHARE con la costruzione di due indicatori: la frequenza media di contatti all'interno della cerchia parentale e la prossimità spaziale media tra i suoi membri. I risultati della ricerca mostrano che il sistema familiare esplica un ruolo rilevante sulle intenzioni di fecondità, in quanto fornisce il frame socio-culturale che definisce la struttura familiare socialmente accettata e i requisiti che devono essere soddisfatti per maturare l'intenzione di avere figli. Gli studi citati in precedenza concordano nell'evidenziare che la funzione di mediazione degli atteggiamenti, delle norme soggettive e del controllo percepito non è completa, quindi i fattori di background continuano ad esercitare una influenza diretta e indiretta sulle intenzioni di fecondità e sulla fecondità effettiva. Uno studio condotto in Italia (Matera et al. 2023) ha quindi tentato di verificare se le percezioni individuali circa la situazione

economica condizionino le intenzioni di fecondità. Lo studio presenta alcuni aspetti innovativi. Infatti, l'ipotesi di fondo dei ricercatori è che, nelle società avanzate, la decisione di avere un figlio è il risultato di un processo diadico, ossia un processo decisionale a cui contribuiscono entrambi i partner, un approccio già proposto da Stein et al. (2014). La seconda ipotesi è che la percezione soggettiva dell'incertezza economica influenzerà gli atteggiamenti, le norme soggettive e il controllo percepito di entrambi i partner. Per verificare tali ipotesi, è stato condotto un esperimento controllato, adottando un disegno randomizzato. Le 331 coppie che hanno partecipato all'esperimento (selezionate in base all'età, al livello di istruzione, al numero di figli, alla stabilità dell'occupazione, alle modalità di coabitazione, alla stabilità della relazione di coppia) sono state assegnate casualmente a tre gruppi. Ai primi due gruppi è stato chiesto di leggere un finto articolo di giornale contenente previsioni caratterizzate rispettivamente da bassa e alta incertezza economica, mentre al terzo gruppo di controllo non è stato presentato alcun articolo. Dopo la lettura dell'articolo, ciascun partecipante ha risposto ad un questionario opportunamente formulato e le risposte fornite hanno consentito ai ricercatori di ricostruire le relazioni tra atteggiamenti, norme soggettive, controlli comportamentali percepiti e intenzioni di fecondità dei due sessi, tramite un sistema di equazioni strutturali. I principali risultati dello studio evidenziano che uno scenario economico negativo influenza gli atteggiamenti, le norme soggettive e il controllo percepito delle donne, mentre gli uomini sono influenzati dallo scenario positivo. Atteggiamenti, norme soggettive e controlli percepiti si sono rivelati buoni predittori delle intenzioni di fecondità di entrambi i sessi. Inoltre è stato confermato che le intenzioni individuali di fecondità sono influenzate non soltanto dalle convinzioni individuali, ma anche da quelle del partner. Infine, lo studio dimostrerebbe l'influenza delle informazioni diffuse dai mass media nel determinare le intenzioni di fecondità.

02.05. Il ruolo delle reti sociali

La rete sociale descrive l'insieme dei legami che un certo numero di individui sviluppa tramite interazioni sociali reali o virtuali. Accanto alle tradizionali reti sociali, costituite dalla cerchia familiare, gli amici, il vicinato e i colleghi di lavoro, dalla fine degli anni Sessanta sono emerse anche reti sociali meno dense, basate prevalentemente sulla condivisione di interessi comuni (Keim 2011). Il progresso tecnologico ha impresso una forte accelerazione a tale fenomeno, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, quando si sono diffuse le piattaforme di social media.

Se si adotta una prospettiva di rete sociale, l'appartenenza ad una rete rende interdipendenti le convinzioni e i comportamenti individuali. Di conseguenza, le scelte inerenti alla fecondità devono essere considerate un atto sociale e assumono rilevanza i meccanismi attraverso i quali le reti sociali possono influenzare le scelte di fecondità individuali e di coppia.

Secondo Bernardi e Kl-rner (2014), la recente introduzione in molti paesi di norme per incrementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e garantire pari opportunità ha contribuito a far lievitare la domanda di servizi di assistenza all'infanzia. Tuttavia, l'effettiva fornitura di tali servizi dipende da scelte politiche e dal contesto economico. Il ruolo dell'interazione sociale è quello di mitigare, tramite il cambiamento sociale, l'influenza dei fattori strutturali e istituzionali. I primi contributi, apparsi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta (Coale e Watkins 1986; Bongaarts e Watkins 1996), dimostravano che le reti sociali esercitano una significativa influenza sulle scelte individuali inerenti alla fecondità. Furono alcuni studi qualitativi condotti in Italia (Bernardi 2003) e in Germania (Keim et al. 2013) a chiarire quali fossero i meccanismi sociali che influenzavano le decisioni di fecondità in varie reti sociali, quali la cerchia familiare, gli amici, i colleghi di lavoro, i vicini.

Il primo meccanismo preso in considerazione è l'apprendimento sociale, inteso come il processo tramite il quale l'individuo, per mezzo dell'osservazione e dell'imitazione, apprende dagli altri (Bandura 1977). L'apprendimento sociale produce un cambiamento comportamentale quando l'osservazione di determinati com-

portamenti all'interno di una rete modifica le convinzioni individuali sulla fattibilità e le conseguenze delle scelte inerenti alla fecondità (Bongaarts e Watkins, cit.). Alcuni studi (Kreyenfeld 2010; Kreyenfeld et al. 2012) evidenziano che il calo della fecondità nei paesi europei non è dovuto soltanto all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma è anche imputabile al cambiamento delle norme sociali relative alla genitorialità. L'apprendimento sociale quindi esplica un ruolo di primo piano sia nella fase che precede la transizione alla genitorialità, sia durante la transizione stessa.

Prima della transizione alla genitorialità, appare rilevante l'apprendimento sociale tra fratelli (Axinn et al. 1994), mentre durante la transizione alla genitorialità è importante il ruolo dei colleghi di lavoro, da cui gli individui apprendono come la genitorialità influenzi il lavoro e la vita familiare (Keim et al., cit.). Ricerche qualitative condotte in Italia (Bernardi, cit.) dimostrano che i colleghi di lavoro sono una fonte particolarmente rilevante di apprendimento sociale, che risulterebbe facilitato dalla somiglianza percepita tra i partecipanti all'interazione, meccanismo psicologico denominato "autoefficacia" (Bandura 1994).

Il secondo meccanismo di interazione è la "pressione sociale", ossia la forza che spinge gli individui a conformarsi a norme socialmente accettate. Prima della transizione alla genitorialità, la pressione sociale esercitata su un individuo opera prevalentemente attraverso le aspettative dei genitori: i (futuri) nonni spesso esprimono il desiderio di avere un nipote e/o di far aderire i figli al ritmo normativo del corso della vita adulta. Se gli altri fratelli soddisfano queste aspettative, potrebbe aumentare la pressione affinché l'individuo faccia lo stesso (Keim et al., cit.). Durante la transizione alla genitorialità, in cui risulta importante anche il contributo dei colleghi di lavoro, come già osservato in precedenza, le scelte di fecondità dei colleghi possono esercitare una pressione normativa, soprattutto se sul posto di lavoro tali scelte sono comuni (Keim et al., cit.).

Anche le caratteristiche strutturali della rete hanno grande rilevanza nel determinare la forza della pressione sociale. In una rete sociale altamente connessa e omogenea, è più probabile che gli individui si conformino alle norme sociali in tema di fecondità. Viceversa, in una rete sociale eterogenea e scarsamente connessa, è più probabile che si diffondano comportamenti difformi rispetto alle norme sociali comunemente accettate.

Il terzo meccanismo di interazione è il contagio sociale, inteso come il cambiamento delle reazioni emotive che si determina durante l'interazione con individui percepiti come socialmente simili. Gli individui percepiscono le emozioni dei loro contatti sociali, anche senza esserne consapevoli. Applicato alla fecondità, questo meccanismo opera principalmente attraverso il contatto con un neonato che stimola il desiderio di avere un figlio (Bernardi, cit.). Dato che i legami con i colleghi sono solitamente più deboli dei legami con i fratelli, il contatto diretto con il bambino di un collega si verificherebbe meno frequentemente del contatto diretto con il bambino di un fratello. La ricerca qualitativa afferma che l'influenza contagiosa del neonato di un fratello inizia con la nascita e continua durante le riunioni familiari e le interazioni quotidiane (Bernardi, cit.; Keim et al., cit.). Tale meccanismo spiegherebbe anche la sincronizzazione temporale spesso osservata nelle scelte relative alla fecondità degli individui appartenenti ad una rete sociale.

A conclusioni parzialmente diverse pervengono due studi quantitativi (Kotte e Ludwig 2011; Richter et al. 2012) basati sui risultati del German Family Panel, già citato in precedenza. I risultati delle analisi evidenzerebbero che le intenzioni di fecondità e i conseguenti comportamenti sono prevalentemente trasmessi dai genitori ai figli, il contagio tra fratelli è molto debole, mentre sarebbero rilevanti gli effetti di contagio tra pari: una donna che ha molte amiche che hanno partorito nei tre anni precedenti l'intervista ha maggiori probabilità di concepire un figlio. Anche la presenza di bambini di età inferiore ai tre anni nella rete sociale potrebbe incidere sul comportamento di fecondità effettivo.

L'ultimo meccanismo è il supporto sociale, ossia l'insieme delle opportunità di ricevere sostegno finanziario, strumentale ed emotivo, che si traducono nella riduzione dei costi attesi, diretti e indiretti, associati alla gravidanza (Keim 2011, cit.). Gli individui investono nelle relazioni sociali per costituire capitale sociale, che può essere mobilitato in caso di necessità. Le fonti primarie di supporto sociale sono i membri della famiglia, gli amici e gli altri referenti sociali significativi.

02.05.01. Le verifiche empiriche

Gli studi citati in precedenza hanno evidenziato il contributo delle reti sociali nel definire il comportamento di fecondità individuale, sebbene non sia chiaro se i risultati ottenuti da tali studi riflettano l'influenza diretta della rete sociale o fattori esogeni e di selezione, quali la condivisione di spazi comuni o la similarità dei fattori di background. Di conseguenza, molte delle verifiche empiriche più recenti si avvalgono di avanzate metodologie statistiche per controllare tali fattori, al fine di isolare il contributo delle reti sociali. Tale operazione è abitualmente condotta se sono disponibili dati dettagliati a livello individuale.

Uno studio del 2016 (Mönkediek e Bras 2016) utilizza i dati dei primi due cicli di raccolta dell'Indagine su condizioni di salute, invecchiamento e pensionamento in Europa (SHARE) per verificare in che misura il sistema familiare influenza le dimensioni di una famiglia e in che misura le deviazioni dalle norme del sistema familiare prevalenti a livello regionale –che rappresentano una proxy del grado di conformità individuale alle norme socialmente accettate in materia di fecondità– determinano differenze nella fecondità realizzata, utilizzando un campione di oltre 15 mila persone residenti in tredici paesi europei, nati tra il 1920 e il 1960. La metodologia utilizzata nello studio è simile a quella poi utilizzata in un successivo studio dei due autori (Mönkediek e Bras 2018, cit.). A partire dai dati del System of Social Statistical Data Sets (SSD) diffusi dall'ufficio nazionale di statistica olandese, uno studio pubblicato nel 2020 (Buyukkececi et al. 2020) applica un modello statistico a variabili strumentali per controllare i fattori esogeni e di selezione, confermando che la fecondità individuale è influenzata sia dalle scelte di fecondità dei fratelli, sia da quelle dei colleghi di lavoro. In particolare, le scelte di fecondità dei fratelli eserciterebbero un ruolo rilevante, indipendentemente dal loro genere, mentre nell'influenza delle scelte di fecondità da parte dei colleghi di lavoro sarebbe determinante l'interazione tra donne. Chen e Saman (2021) si avvalgono di un questionario, somministrato a 384 donne iraniane su Telegram, per accertare il ruolo delle piattaforme di social media, quello del meccanismo di apprendimento sociale che si instaura in rete e

quello del supporto sociale nel determinare le intenzioni di fecondità delle rispondenti. L'importanza di ciascun componente è stimata con l'ausilio di un sistema di equazioni strutturali opportunamente calibrato. I risultati dello studio evidenziano una relazione negativa tra accesso alle piattaforme di social media e le intenzioni di fecondità. Tale relazione acquista una particolare importanza, in quanto tali piattaforme sono considerate dalle rispondenti il principale strumento di apprendimento sociale. Infine, le intenzioni di fecondità sono significativamente influenzate dall'esistenza di meccanismi di supporto sociale.

Quest'ultimo aspetto è indagato anche in uno studio relativo alla Finlandia (Artamonova et al. 2024), che ha analizzato i dati del secondo ciclo di raccolta della Generations and Gender Survey (GGG-II), condotta nel 2021-2022 dall'Ufficio nazionale di statistica finlandese. Gli autori indagano le modalità attraverso le quali il supporto strumentale ed emotivo ricevuto dai genitori e da altri membri della rete sociale, nonché il supporto sociale percepito dai rispondenti, influenzino le intenzioni di fecondità. I principali risultati evidenziano che l'esistenza di meccanismi di supporto economico e strumentale da parte dei genitori e di altri appartenenti alla cerchia parentale, così come la loro percezione soggettiva, influenza positivamente le intenzioni di fecondità, con effetti che variano in base al genere e al tipo di relazione di coppia. Gli autori concludono che anche in un paese ad alto reddito come la Finlandia, in cui le politiche a sostegno della famiglia sono notevolmente generose, l'assenza di reti familiari di supporto o la percezione di tale assenza potrebbe contribuire a limitare le intenzioni di fecondità, specialmente nelle coppie più giovani.

02.06. La rilevanza dei fattori istituzionali

Le politiche pubbliche esercitano un innegabile influsso sulla fecondità, in quanto definiscono i diritti e le responsabilità dei genitori e l'idoneità ai sussidi sociali, regolano le condizioni di lavoro, forniscono servizi sanitari e istruzione (Gauthier 2007). Le politiche pubbliche potrebbero avere effetti ancora più pervasivi sulle famiglie, influenzando direttamente o indirettamente il processo riproduttivo

(Bonifazi e Paparusso, cit.), ad esempio incoraggiando alcune strutture familiari e incentivando o disincentivando la convivenza, il matrimonio, il divorzio, la procreazione dentro o fuori dal matrimonio. Un altro elemento che assume una rilevanza cruciale per l'analisi dei fattori istituzionali è il regime di welfare, concetto introdotto da Esping-Andersen (1990), che l'autore definisce come una specifica combinazione di interventi messi in atto da famiglie e comunità locali, dal mercato, dallo Stato e da altre forme miste di governo, che si avvale di specifiche forme di coordinamento, regolazione e integrazione socioeconomica, per soddisfare le esigenze individuali e della comunità (Esping-Andersen 1999). L'analisi dell'influenza dei fattori istituzionali è condotta in un framework teorico di matrice economica, in base al quale avere figli è una decisione razionale basata sulla valutazione dei costi diretti e indiretti connessi a tale decisione e dei relativi benefici. La letteratura internazionale sottolinea che qualsiasi intervento volto a diminuire tali costi (ad esempio migliorando la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, incrementando la disponibilità di servizi a basso costo destinati all'infanzia, garantendo trasferimenti in denaro durante il congedo di maternità o quello parentale), ad aumentare il reddito delle famiglie con figli (con trasferimenti monetari diretti, quali gli assegni familiari, e indiretti, per mezzo del sistema fiscale) e a modificare le preferenze per i figli dovrebbero avere un impatto positivo sulla fecondità (Bonifazi e Paparusso, cit.).

Da quanto detto, è immediato comprendere che i canali attraverso i quali le politiche pubbliche influenzano la fecondità sono numerosi e interagiscono in maniera complessa, rendendo arduo quantificare i loro impatti sulle intenzioni di fecondità e sulla fecondità realizzata, stima che, anche quando viene tentata, conduce a risultati eterogenei, soprattutto quando si procede a valutare l'efficacia di un qualsiasi provvedimento a livello cross-country. Un risultato che accomuna tutti questi studi è che l'entità dell'impatto delle politiche familiari risulterebbe limitato e comunque non sufficiente a colmare la differenza tra fecondità desiderata e fecondità effettiva, divario determinato dalla presenza di ostacoli che tali politiche avrebbero il compito di individuare e rimuovere.

02.06.01 Le verifiche empiriche

In una ricerca relativa ai paesi dell'Ocse (Schleutker 2014) l'autrice muove dall'impostazione integrata di Esping-Andersen (1999, cit.), secondo cui la diffusione del familismo (inteso come sistema familiare di fornitura di servizi di welfare) che caratterizza i sistemi di welfare conservatori, come quelli prevalenti in Europa meridionale, scoraggerebbe l'occupazione femminile, mentre una situazione opposta si determinerebbe nei sistemi di welfare socialdemocratici. Lo studio sottolinea che, per analizzare le differenze di fecondità che caratterizzano i paesi avanzati, è cruciale comprendere come i sistemi di welfare influenzano le preferenze femminili circa le fecondità e la conciliazione tra famiglia e lavoro e come tali preferenze si trasformano in scelte. Le modalità attraverso cui le altre variabili interagiscono con questo quadro generale non sono irrilevanti, ma è improbabile che fattori come l'istruzione o le preferenze del partner circa la fecondità siano significativamente diversi o più comuni in alcuni paesi rispetto ad altri, quindi tali variabili dovrebbero avere un potere esplicativo inferiore nella spiegazione delle differenze di fecondità registrate nei paesi avanzati.

Un ampio studio di Frejka e Gietel-Basten (2016) ha esaminato le relazioni che legano le politiche per la famiglia e la fecondità di coorte in 15 paesi dell'Europa centrale e orientale nel periodo successivo al crollo del muro di Berlino. In questi paesi si è assistito ad un brusco rallentamento della fecondità e alla progressiva diffusione di famiglie con un solo figlio a partire dagli anni Novanta, situazione alla quale i governi nazionali hanno tentato di porre rimedio con l'introduzione di politiche per la famiglia, che lo studio classifica in quattro gruppi, a seconda dell'estensione della copertura garantita e degli strumenti adottati. La principale conclusione a cui pervengono gli autori è che, ad eccezione di Estonia e Slovenia, dove le politiche per la famiglia si sono rivelate efficaci nel contrastare il calo della fecondità, nei restanti paesi le riforme introdotte non hanno prodotto alcun risultato apprezzabile.

Un'altra ricerca riguardante i paesi europei (Bonifazi e Papparuso 2018, cit.) evidenzia che a livello macro le politiche per la famiglia influenzano positivamente la fecondità, mentre l'analisi dei dati individuali rivelerebbe che

l'effetto di tali politiche, sovrapponendosi ad altri fattori socio-demografici, sarebbe in generale molto contenuto. Gli autori sottolineano che la disponibilità di servizi di assistenza all'infanzia si rivela molto più efficace dei trasferimenti monetari nell'influenzare le scelte inerenti alla fecondità, creando le condizioni per un cambiamento sociale e culturale permanente, indispensabile se si vuole incidere concretamente sui livelli di fecondità.

Un altro studio (Diàz Gandasegui et al. 2021) inserisce in un modello demografico probabilistico alcune variabili relative alle politiche per la famiglia, vigenti in Spagna e in Norvegia, allo scopo di verificare se tali politiche hanno un'influenza diretta sulla fecondità. Il principale risultato dello studio è che tale influenza è solo parziale, in quanto interagisce con fattori individuali, sociali e culturali. Tuttavia, l'introduzione di politiche per la famiglia modifica le aspettative individuali, in quanto la loro attuazione genera una cultura sociale e politica che rappresenta un terreno fertile su cui concentrare misure specifiche. In Norvegia, il consenso riscosso dalle misure per la copertura universale dei servizi per l'infanzia in età prescolare e per l'estensione dei congedi parentali ha determinato l'innalzamento dei tassi di fecondità, ma tale innalzamento è stato limitato dalla non neutralità di tali misure rispetto al genere. In Spagna, il taglio delle politiche per la famiglia dopo il 2008 si è unita ad una crescente incertezza del mercato del lavoro, in un momento in cui le famiglie richiedevano un sostegno maggiore rispetto ai periodi precedenti, determinando il calo delle fecondità effettiva. È essenziale, concludono gli autori, che le politiche familiari siano coerenti nel tempo e percepite come misure strutturali e non come politiche di breve periodo.

A conclusioni sostanzialmente analoghe perviene una rassegna in corso di pubblicazione (Gauthier e Gietel-Basten 2025), che individua un insieme di fattori che determinerebbero la contenuta efficacia delle politiche per la famiglia. In primo luogo, le politiche volte ad alleviare i costi diretti e indiretti legati alla procreazione non influenzano la fecondità, poiché non sono in grado di compensare tutti i costi legati alla crescita di un figlio. La bassa fecondità è la conseguenza di una moltitudine di cause che si intersecano e si sovrappongono, è per tale motivo che la risposta politica diventa sempre più complessa e forse suggerisce la necessità di ridiscutere il contesto

culturale di fondo. Ad esempio, le politiche familiari dei paesi scandinavi non sono esplicitamente pronataliste e, anzi, non vi è nemmeno una politica demografica esplicita, ma i paesi scandinavi hanno adattato nel corso degli anni il loro approccio culturale nei confronti dei ruoli di genere e del sostegno alla famiglia da parte dello Stato e dei datori di lavoro. Inoltre, le politiche per la famiglia sono andate di pari passo con altre politiche in materia di istruzione, edilizia pubblica, salute e assistenza, che hanno contribuito ad abbassare i rischi percepiti e i costi opportunità associati all'avvio e alla crescita di una famiglia. Eppure, l'insieme di tali misure non è stato in grado di mantenere tassi di fecondità stabili. A determinare il successo delle politiche per la famiglia contribuiscono anche la stabilità politica e la sostenibilità fiscale dei provvedimenti adottati. Riforme frequenti e inversioni nelle politiche familiari hanno un impatto potenzialmente avverso per la fecondità, anche nei paesi in cui il sostegno alle famiglie è generoso. Per tutti questi motivi, affermano gli autori della ricerca, il collegamento diretto tra interventi di politica familiare e fecondità è relativamente debole. Affinché una politica a sostegno delle famiglie abbia effetto sulla fecondità, occorre considerare almeno altri cinque obiettivi: la riduzione della povertà e gli interventi volti alla tutela del reddito, forme di compensazione diretta del costo economico legato alla crescita dei figli, la promozione dell'occupazione, il miglioramento dell'uguaglianza di genere e il sostegno ai servizi di assistenza all'infanzia. Ciascuno di tali aspetti rappresenta una componente critica nella decisione di iniziare a formare una famiglia (Thévenon 2011, citato nello studio).

02.07. Altri approcci teorici

02.07.01 La decisione di avere un figlio come processo diadico

In uno studio pubblicato da Stein et al. (2014) la decisione di avere un figlio è configurata come un processo diadico a cui partecipano entrambi i partner. Le decisioni relative alla genitorialità, in questo quadro, riflettono le condizioni di vita e le aspirazioni dei partner, per cui è solo attraverso un processo

negoziale, che si traduce in una valutazione costi/benefici riguardante l'assegnazione delle responsabilità nella cura dei figli e i rischi economici individuali connessi alla genitorialità, che gli obiettivi individuali possono essere armonizzati. Le verifiche empiriche sono state condotte sui dati ottenuti nei primi quattro cicli di raccolta del German Family Panel, uno studio longitudinale multidisciplinare sulle dinamiche familiari e di coppia in Germania. I risultati ottenuti sono di un certo interesse, anche se, per stessa ammissione degli autori, necessitano di ulteriori affinamenti della metodologia di analisi.

In primo luogo, lo studio evidenzia che, nelle famiglie con figli, sia l'intenzione di fecondità maschile, sia quella femminile sono positivamente influenzate dalle ore di lavoro settimanali e dal livello di istruzione del partner maschile. Secondo gli autori dello studio, questo risultato indicherebbe la persistenza del modello tradizionale di famiglia con a capo il partner maschile, anche se non può essere considerata una prova che tale modello sia ancora dominante. Gli autori non trovano relazioni significative tra intenzioni di fecondità e reddito, probabilmente a causa del fatto che le ore di lavoro settimanali e il livello di istruzione del partner maschile potrebbero aver contribuito a oscurarne l'effetto. Non è risultato chiaro neanche il contributo delle intenzioni dei due partner alla decisione di coppia. Nel complesso, anche se il contributo di Stein et al. è menzionato da alcuni autori come una teoria autonoma, si inquadra più propriamente nel filone delle teorie sul valore dei figli, espressamente citate dagli autori dello studio.

02.07.02. L'influenza dei media

Un tema ampiamente dibattuto, a partire dalla pubblicazione nel 1922 di *Public Opinion* di Walter Lippmann, è l'influenza esercitata dai mezzi di comunicazione di massa sull'opinione pubblica. Il saggio di Lippmann rappresentò la base teorica per la formulazione del modello a "effetti forti", che ipotizza che i mass media siano in grado di influenzare profondamente la pubblica opinione. A partire dagli anni Quaranta si diffonde il modello a "effetti limitati" che, viceversa, assume che i contenuti diffusi dai mass media svolgono esclusivamente una funzione confermativa di opinioni già maturate a livello individua-

le. Con riferimento al comportamento elettorale, Lazarsfeld et al. (1944) dimostrano che i media rafforzano le opinioni già maturate dagli elettori e solo una piccola percentuale di essi cambia completamente opinione, più per effetto dell'influenza esercitata dagli opinion leader che a seguito dell'esposizione ai media, schema noto come two-step flow of communication. Tale conclusione è confermata anche dalla teoria dell'esposizione selettiva (Klapper 1960), in base alla quale i media esercitano una influenza limitata sulla pubblica opinione, poiché il pubblico non è esposto passivamente ai media, ma sceglie selettivamente i contenuti più in linea con le proprie convinzioni.

Il modello a "effetti limitati" iniziò ad essere messo in discussione alla fine degli anni Sessanta, quando iniziarono a palesarsi gli effetti della crescente diffusione della televisione e gli studiosi iniziarono ad analizzare il modo in cui gli individui esposti ai mass media sviluppano nuovi valori, schemi comportamentali e percezioni della realtà sociale. L'elemento percettivo è centrale nella teoria dell'agenda-setting (Cohen 1963; McCombs e Shaw 1972, 1976) e in quella del framing (Goffman 1974; Lakoff e Johnson 1980). La prima afferma che la percezione della rilevanza di un argomento è influenzata dalla selezione e dalla frequenza con cui tale argomento è proposto dai media. La seconda afferma che i mezzi di comunicazione di massa manipolano l'interpretazione del messaggio da parte del pubblico attraverso il controllo dei fatti, delle opinioni e della copertura mediatica. In sintesi, secondo la teoria dell'agenda-setting i mass media dicono cosa pensare, mentre secondo la teoria del framing i mass media dicono come pensare.

Sempre in tema di ruolo dei media nel determinare la percezione della realtà, la "teoria della coltivazione" (Gerbner 1969) ipotizza che gli individui che trascorrono più tempo a guardare programmi televisivi tendono a percepire il mondo reale in accordo con i modelli di realtà proposti in quei programmi. Un altro filone di studi (Noelle-Neumann 1974) ipotizza che gli individui che considerano la propria opinione come minoritaria sono meno propensi ad esprimersi per timore dell'isolamento sociale. Tale silenzio spinge coloro che condividono la stessa opinione ad evitare di esprimersi, meccanismo che è indicato come "spirale del silenzio". Gli indirizzi di ricerca più recenti (Zillmann e Bryant 1985; Knobloch-Westerwick 2015) studiano l'influenza selettiva dei

media a livello individuale, sociale e inter-personale. In sintesi, i risultati di tali studi dimostrerebbero che gli effetti dei media non sono né diretti né uniformi, quindi sono poco rilevanti per la trasformazione di comportamenti e opinioni individuali. La loro influenza è selettiva e limitata dalle differenze psicologiche individuali e dalle diverse categorie sociali esistenti e definita dalle interazioni sociali inter-individuali.

Accanto alla teoria sugli effetti selettivi, sono state proposte teorie che ipotizzano che l'influenza dei mass media non sia diretta, ma indiretta (Bandura 2001). La prima teoria si basa sull'apprendimento sociale, che come si è detto in precedenza consiste nell'adozione da parte dell'individuo dei comportamenti assunti da referenti sociali considerati come significativi. Applicato alla comunicazione, lo schema descritto implica che i modelli di comportamento proposti dai media, soprattutto se assunti da soggetti considerati significativi, saranno riprodotti dagli individui. La seconda teoria, nota come teoria del significato, muove dall'importanza dei media nel processo di comunicazione, che ne determina un ruolo centrale per la definizione e la stabilizzazione dei significati attribuiti ai simboli del linguaggio. Già a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, alcune ricerche individuarono una relazione statisticamente significativa tra accesso ai media e scelte inerenti alla fecondità. Barber e Axinn (2004) ipotizzano che l'esposizione ai media influenzi il comportamento di fecondità principalmente attraverso il cambiamento degli atteggiamenti individuali rispetto all'utilizzo di metodi contraccettivi. In sintesi, quando una coppia raggiunge la fecondità desiderata, potrebbe scegliere di scongiurare future gravidanze. Tale decisione, combinata con i costi monetari diretti e indiretti e quelli psicologici associati ai vari metodi contraccettivi, determina il comportamento legato alla contraccezione.

Le scelte inerenti alla contraccezione possono essere inquadrare anche nell'ambito della teoria del comportamento pianificato. In tale contesto, l'intenzione di avere ulteriori gravidanze è influenzata in maniera diretta dagli atteggiamenti soggettivi nei confronti di tale scelta, dalle norme sociali e dalle percezioni comportamentali di controllo, e in maniera indiretta dai fattori in grado di ostacolare la traduzione dell'intenzione maturata nel comportamento conseguente. In questo quadro, appare cruciale comprendere i mec-

canismi di formazione degli atteggiamenti verso la fecondità e l'uso di metodi contraccettivi e sul ruolo rivestito dai media nella formazione di tali atteggiamenti. Infatti la ricerca fornisce prove di una relazione importante, controversa e non ben compresa tra la comunicazione di massa e le scelte inerenti alla fecondità (Barber e Axinn, cit.).

Molte delle ricerche svolte in tale ambito si sono concentrate sull'influenza dei programmi televisivi nei paesi in via di sviluppo, in quanto abitualmente tali programmi sono prodotti nelle aree urbane o sono importati dagli Stati Uniti e dai paesi dell'Europa occidentale. Le vite rappresentate in televisione sono spesso in contrasto con la realtà quotidiana, si svolgono in contesti urbani e presentano personaggi femminili emancipati, che vivono in famiglie più piccole, hanno un elevato livello di istruzione e partecipano attivamente al mondo del lavoro. Indipendentemente dal fatto che i programmi siano di natura educativa, promozionale o di intrattenimento, se tali messaggi modificano gli atteggiamenti individuali rispetto alla contraccezione e alla fecondità, questi nuovi atteggiamenti influenzeranno il relativo comportamento, in linea con quanto previsto dalla teoria del comportamento pianificato. In particolare, appare plausibile che i mass media influenzino il comportamento relativo alla formazione della famiglia, poiché modellano un tratto distintivo dell'identità personale, relativo agli atteggiamenti e alle preferenze riguardo alle dimensioni della famiglia stessa.

Ad esempio, Jensen e Oster (2009) hanno studiato l'effetto della diffusione della televisione via cavo sullo status socioeconomico delle donne nell'India rurale, stimando che l'accesso ai programmi diffusi via cavo porta ad una diminuzione di quasi 3,7 punti percentuali nella probabilità di gravidanza. Secondo gli autori dello studio, lo status socioeconomico femminile può essere influenzato dai programmi via cavo attraverso diversi meccanismi. La programmazione televisiva può influenzare la fecondità fornendo informazioni sui servizi di pianificazione familiare, ma la spiegazione più convincente, concludono gli autori, è che la televisione espone le famiglie rurali a stili di vita, valori e comportamenti tipici delle aree urbane, che le famiglie iniziano a emulare, come suggerito da numerosi studi antropologici ed etnografici sull'impatto della televisione in India. In uno studio frequentemente citato (La

Ferrara et al. 2012) è stato esaminato l'impatto delle soap opera trasmesse in Brasile da Rede Globo sui tassi di fecondità. A tale scopo, gli autori hanno analizzato 115 soap opera trasmesse tra il 1965 e il 1999, scoprendo che la maggior parte dei personaggi femminili di tali programmi non aveva figli o ne aveva soltanto uno, il che contrastava nettamente con l'effettivo tasso di fecondità brasiliano, pari nel 1965 a circa sei figli per donna. Un aspetto particolarmente interessante dello studio è che Rede Globo si è gradualmente espansa in tutto il Brasile, per cui i ricercatori hanno potuto studiare l'impatto di questi programmi televisivi sulla fecondità realizzata, scoprendo che l'esposizione alle soap opera ha condotto ad una progressiva e statisticamente significativa diminuzione del tasso di fecondità, che nel periodo analizzato si è contratto fino a scendere al di sotto dei tre figli per donna nel 1999. Tale effetto è risultato più marcato per le donne con basso status socioeconomico e ancora più netto per le donne nelle fasi intermedie e avanzate della loro vita fertile, indicando che la televisione ha contribuito più a interrompere il comportamento di fecondità che a ritardare l'età della prima gravidanza, un risultato in linea con il modello demografico prevalente in Brasile.

Effetti simili sono stati riscontrati negli Stati Uniti, dove Kearney e Levine (2015) hanno stimato che l'influenza esercitata dalla messa in onda su Mtv della trasmissione *16 and Pregnant* ha portato ad una riduzione di 4,3 punti percentuali delle gravidanze in età adolescenziale tra giugno 2009, quando il programma è iniziato, e la fine del 2010. I dati di Google Trends e Twitter, aggiungono i due ricercatori, dimostrano che la trasmissione ha influenzato gli atteggiamenti verso le gravidanze precoci, aumentando l'interesse delle adolescenti nei confronti dei mezzi contraccettivi.

In uno studio pubblicato da Knobloch-Westerwick et al. (2016) è stato verificato se le rappresentazioni mediatiche dei ruoli sociali femminili influenzano le intenzioni di fecondità, utilizzando un campione di 166 donne americane in età compresa tra 21 e 35 anni, non studentesse, mai sposate e senza figli. Alle partecipanti, divise in tre gruppi, è stato chiesto di rispondere ad un questionario contenente anche domande sulla fecondità desiderata e sul tempo pianificato per la prima gravidanza. Inoltre è stato loro richiesto di visionare per cinque sessioni consecutive un certo numero di articoli e pubblicità. In

particolare, al primo gruppo sono stati sottoposti articoli sulla condizione di madre e casalinga (apparentemente tratti da diffuse riviste dedicate alla salute e alla cura della casa), al secondo gruppo articoli sull'ideale di bellezza (apparentemente tratti da riviste di moda), mentre al terzo gruppo sono stati sottoposti articoli che mostravano donne in posizioni lavorative prestigiose (apparentemente tratti da riviste di informazione economica e finanziaria). Tre giorni dopo, le partecipanti all'esperimento hanno nuovamente indicato la fecondità desiderata e il tempo pianificato per la prima gravidanza. Gli autori dello studio hanno rilevato che l'esposizione a rappresentazioni di madre/casalinga e di bellezza ideale ha incrementato la fecondità desiderata, mentre l'esposizione a rappresentazioni professionali ha allungato il tempo pianificato per la prima gravidanza. In ultimo, in uno studio relativo alla caduta dei tassi di fecondità registrata in Cina anche dopo il passaggio alla "politica dei due figli" nel 2019 (Zhuyuan 2025), l'autore analizza la "paura della fecondità" diffusa tra le giovani donne cinesi non sposate ed espressa su alcune piattaforme di social media popolari in Cina, quali Weibo, RED e Douban. Utilizzando come chiavi di ricerca gli hashtag #matrimonio e #pauradellafecondità, lo studio discute di come le norme patriarcali e le pressioni sociali impongano rigide tempistiche riproduttive, stigmatizzando le eventuali deviazioni. Le discussioni sui social media spesso e la dicotomia narrativa tra donne senza figli da un lato e madri dall'altro, sottolinea l'autore, rifletterebbe un più ampio rifiuto dei costrutti tradizionali della maternità.

02.08. Conclusioni

La demografia, secondo De Bruijn (2006), è sempre più una scienza sociale, la cui unicità risiede nell'importanza attribuita alla quantificazione, ai modelli analitici e alle indagini campionarie condotte su vasta scala. Tuttavia, rimane una scienza sociale, in quanto la popolazione e le dinamiche demografiche sono essenzialmente fenomeni sociali. Per comprendere realmente fenomeni demografici quali la fecondità, sono necessarie teorie, quadri concettuali e modelli atti a identificarne i meccanismi generatori e le relazioni tra le variabili rilevanti. La demografia studia essenzialmente tre temi, la fecondità, la mortalità e le migrazioni, ma

è la fecondità, come si è sinteticamente trattato in questa sezione, ad essere caratterizzata dal fondamento teorico più ricco e rilevante. Tuttavia, per De Bruijn (cit.), il quadro che ne emerge non sarebbe ancora sufficientemente completo, ostacolando quindi la formulazione di politiche di intervento efficaci per rallentare il calo della fecondità.

Tali limitazioni non caratterizzano soltanto la demografia, ma accomunano più in generale tutte le scienze sociali, compresa l'economia. E i nuovi indirizzi teorici che sono stati proposti in letteratura hanno contribuito a fare emergere nuove idee ed intuizioni. Le principali teorie presentate in questa sezione forniscono vari punti di vista sulle scelte inerenti alla fecondità. Tuttavia, come già osservato nel primo paragrafo, i vari approcci teorici non mirano a fornire una spiegazione onnicomprensiva, ma ciascuno di essi contribuisce alla comprensione di singoli aspetti della fecondità.

Nel prossimo futuro, l'evoluzione degli studi sulla fecondità dipenderà non soltanto da quella di altre discipline, ma anche dai problemi emergenti, quali il fenomeno della posticipazione della prima gravidanza e l'impatto genetico delle nuove metodologie di fecondazione assistita. Gli approcci teorici di matrice economica (e soprattutto la *unified growth theory*) possono contribuire a definire una cornice generale per la pianificazione demografica, ma non riescono a spiegare i meccanismi che determinano i comportamenti individuali, la cui conoscenza è cruciale per mettere in campo politiche di intervento efficaci. Per De Bruijn (cit.) la psicologia avrebbe potuto fornire maggiori contributi per l'interpretazione dei comportamenti individuali, ma è rimasta sostanzialmente ferma alla teoria sul valore dei figli e a quella del comportamento pianificato. I più recenti sviluppi della psicologia cognitiva potrebbero contribuire a gettare luce sui processi culturali che, accanto ad altri fattori, stanno con tutta evidenza avendo un impatto nel determinare il calo della fecondità che si registra in tutti i paesi avanzati. Promettenti, in questa prospettiva, sembrano essere gli approcci che studiano come i comportamenti riproduttivi siano influenzati sia dalle reti sociali, sia dalla presenza sempre più pervasiva dei mezzi di comunicazione di massa. La pianificazione di strategie di comunicazione efficaci potrebbe contribuire a evidenziare quali sono i rischi associati alle recenti tendenze della fecondità, soprattutto con riferimento alla sostenibilità degli istituti dello Stato sociale.



03 POLITICHE A SOSTEGNO DELLE FAMIGLIE. UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

03.01. Introduzione

La famiglia, come riconosce la Costituzione italiana, è la pietra angolare della società e svolge un ruolo fondamentale per il benessere dei suoi componenti, sia in termini affettivo-emozionali, sia come rete di protezione in caso di difficoltà. Le decisioni individuali sulla costituzione di un nuovo nucleo familiare e sulla fecondità hanno profonde conseguenze per la società nel suo complesso, in quanto gli attuali tassi di fecondità influenzano le future dimensioni della popolazione in età lavorativa, l'ammontare delle future entrate fiscali e la sostenibilità dei sistemi di welfare (Adema et al. 2020).

Le politiche familiari, intese come l'insieme di disposizioni legislative volte a riconoscere e sostenere il ruolo svolto dalle famiglie per la crescita dei propri componenti e la solidarietà tra generi e generazioni, ad esempio diminuendo i costi diretti e indiretti legati alla crescita dei figli o facilitando la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, sono relativamente recenti.

Tuttavia, il legislatore, intervenendo sull'istituto della famiglia, ha inciso sugli obblighi e sulle relazioni familiari ben prima che il concetto di politica familiare acquisisse autonomia all'interno dell'ordinamento.

Uno dei primi interventi legislativi di cui è rimasta traccia storica è la legislazione matrimoniale augustea, che promuoveva il matrimonio e la fecondità, in particolare quella delle classi abbienti della società romana (Astolfi 1996).

Ma è a partire dalla nascita dello stato nazionale che il legislatore iniziò a regolare compiutamente l'istituto del matrimonio, le condizioni per il suo scioglimento, il riconoscimento delle relazioni familiari, la distinzione tra figli legittimi e illegittimi. Anche le norme relative all'età scolare e al lavoro minorile e femminile hanno avuto un profondo impatto sugli obblighi e le relazioni familiari (Saraceno 2011). Una delle principali motivazioni delle politiche pubbliche è la necessità di intervenire sulla fecondità (Kaufmann 2002), al fine di ricondurla ad un livello

considerato ottimale e di modulare il suo impatto sulla crescita demografica e sulla struttura per età della popolazione. Inoltre, nei paesi in via di sviluppo assume grande rilevanza il contrasto alla povertà delle famiglie con figli, mentre nei paesi sviluppati le politiche pubbliche promuovono il sostegno alle madri lavoratrici e una migliore conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Svolgere un confronto internazionale sulle politiche a sostegno delle famiglie è un compito arduo, in quanto gli obiettivi e conseguentemente gli strumenti che caratterizzano tali politiche cambiano nel tempo e nello spazio (Saraceno, cit.). È possibile individuare tre fasi ben distinte nel dibattito internazionale sulle politiche demografiche e sui programmi di pianificazione familiare (UNDESA 2021). La prima fase è dominata dall'esigenza di contenere la fecondità -che alla metà del XX secolo, come si ricorderà, era di oltre cinque figli per donna in età fertile a livello mondiale- e frenare la rapida crescita della popolazione. Il tema fu ampiamente discusso in occasione di due conferenze accademiche organizzate dalle Nazioni Unite, nel 1954 a Roma e undici anni più tardi a Belgrado. Fu l'India nel 1952 a introdurre la prima politica demografica ufficiale e a stabilire un programma nazionale di pianificazione familiare, allo scopo di ridurre il tasso di fecondità. La politica demografica indiana ispirò interventi legislativi simili in altri paesi dell'area, quali il Pakistan, la Corea del sud, Singapore, lo Sri Lanka e Taiwan.

La seconda fase, che inizia negli anni Settanta e si conclude alla metà degli anni Ottanta, è caratterizzata dalla diffusione delle politiche di pianificazione familiare a seguito dell'adozione del World Population Plan Action, documento finale della Conferenza sulla popolazione mondiale tenutasi a Bucarest nel 1974.

La terza fase, che si avvia con la Conferenza internazionale sulla popolazione, convocata a Città del Messico nel 1984, è caratterizzata da una minore rilevanza attribuita agli obiettivi demografici, dalla centralità dell'emancipazione femminile e del miglioramento della salute materna e infantile, con un'enfasi sul ruolo dell'assistenza sanitaria e della pianificazione familiare volontaria. Nel seguito, dopo avere sinteticamente esaminato alcuni aspetti generali delle politiche familiari adottate nei paesi avanzati, in particolare nei paesi Ocse, si analizzeranno con maggiore dettaglio le politiche a sostegno delle famiglie dei paesi membri dell'Unione europea, evidenziando l'eterogeneità delle ricette applicate nei vari contesti nazionali.

03.02. Le politiche familiari nei paesi avanzati

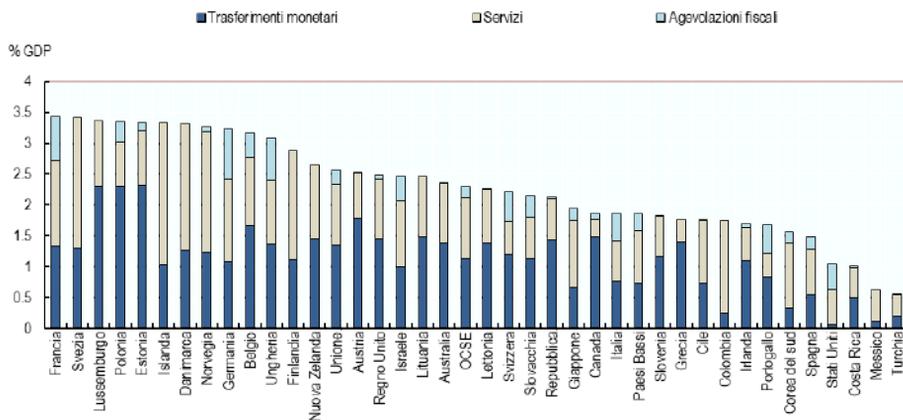
Tutti i paesi avanzati adottano politiche a sostegno delle famiglie, sebbene gli obiettivi e gli strumenti che le caratterizzano nei vari contesti nazionali risultino estremamente eterogenei. La principale motivazione di tale eterogeneità è che gli obiettivi delle politiche familiari risultano interdipendenti e interconnessi e l'importanza attribuita a ciascuno di essi varia nel tempo e a seconda del paese considerato (Adema et al. 2020). Va poi considerato che l'istituto familiare sta subendo una profonda trasformazione. In passato, nella maggior parte dei paesi avanzati, prevaleva il modello di famiglia tradizionale, ossia una coppia sposata con capofamiglia maschio. La fecondità realizzata, seppure in calo rispetto alla metà degli anni Sessanta, era al di sopra della soglia di sostituzione, separazioni e divorzi non erano diffusi. Dopo il primo parto, molte donne decidevano di abbandonare definitivamente la propria occupazione per dedicarsi alla cura della casa e dei figli e non rientravano più nel mercato del lavoro.

Nel corso del tempo si è verificato un profondo mutamento dei comportamenti di coppia. L'aumento dell'istruzione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro è uno dei principali fattori di trasformazione dei modelli di unione, che sono cambiati radicalmente, con profonde implicazioni per l'uguaglianza di genere, la formazione e lo scioglimento delle unioni e le scelte inerenti alla procreazione. L'istituto del matrimonio è sempre meno diffuso, sostituito da altre modalità di unione e di convivenza. Le responsabilità connesse alla cura della casa e dei figli sono sempre più condivise tra i genitori. La crescente diffusione della separazione e del divorzio ha condotto alla proliferazione di famiglie ricostituite o allargate. La donna non abbandona più il mercato del lavoro dopo il parto e i nuclei familiari a doppio reddito costituiscono la normalità in molti paesi avanzati (Adema et al., cit.).

In generale, la gamma di obiettivi delle politiche a sostegno delle famiglie va dalla creazione di condizioni favorevoli per quanti intendano creare un'unione e avere il numero di figli desiderato, alla promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro e al miglioramento della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, dall'aumento della disponibilità di servizi di assistenza all'infanzia sostenibili per i bilanci familiari, alla promozione dello sviluppo e del

benessere infantile e al contrasto della povertà familiare e di quella infantile. Gli interventi legislativi di sostegno alle famiglie adottati nei vari contesti nazionali riflettono l'importanza attribuita a ciascun obiettivo, che a sua volta è determinata dalle condizioni economiche e dai modelli di unione prevalenti. Di conseguenza, le politiche familiari nei vari paesi continuano a essere molto differenti tra loro, anche se vi sono indicazioni di una maggiore omogeneità. Ad ogni modo, tali politiche rappresentano una componente essenziale del sistema di protezione sociale in molte economie avanzate (**Fig. 6**).

Figura 6 – Spesa pubblica a sostegno delle famiglie per tipo di spesa, espressa in percentuale del PIL. Anno 2019



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati estratti dal OECD Social Expenditure Database, <http://www.oecd.org/social/expenditure.htm>

Dall'esame del precedente grafico, che fa riferimento al 2019, ultimo anno pubblicato nella banca dati dell'Ocse, appare immediatamente evidente l'anomalia rappresentata dalla Francia, le cui politiche familiari garantiscono sia generosi trasferimenti monetari, sia sostanziali agevolazioni fiscali, sia infine una spesa relativamente elevata destinata ai servizi, in particolare quelli destinati alle famiglie con bambini in età prescolare. All'altro estremo dello spettro troviamo paesi, quali Messico e Turchia, in cui il supporto alle famiglie prende quasi esclusivamente la forma della fornitura di servizi. In molti paesi avanzati sta diventando

prioritaria l'uguaglianza di genere nella partecipazione al mercato del lavoro, così come il sostegno pubblico per l'accesso ai servizi di assistenza all'infanzia, la diffusione del congedo retribuito riservato ai solo padri e l'introduzione di nuove misure di incentivazione del lavoro flessibile. In alcuni contesti nazionali, e in particolare in Svezia e Danimarca, le politiche familiari garantiscono un forte sostegno alle famiglie con figli, che si protrae fino all'uscita dei figli dal sistema educativo primario, allo scopo di mantenere un modello di nucleo familiare con entrambi i genitori occupati a tempo pieno. Entrambi i genitori hanno diritto ad un generoso congedo parentale retribuito, da non confondere con il congedo di maternità, che dura alcuni mesi dopo la nascita, a cui segue il diritto ad un posto nell'asilo nido pubblico presente localmente e l'accesso ai servizi di assistenza al di fuori dell'orario scolastico, cui hanno diritto i bambini che frequentano la scuola a tempo pieno fino all'età di 12 anni.

In altri, la maggior parte degli interventi è finalizzata al supporto finanziario, garantito dall'erogazione di sussidi in denaro e dal riconoscimento di agevolazioni fiscali (Cfr. Fig. 6). Lo schema di erogazione dei sussidi è spesso congegnato per incoraggiare uno dei due genitori a prendersi cura dei bambini a casa, almeno fino a quando non hanno l'età per andare all'asilo. In altri paesi, infine, le politiche familiari prevedono la concessione di benefici che possono essere o finalizzati al raggiungimento di obiettivi selezionati o diretti a gruppi specifici, come le famiglie a basso reddito e quelle monogenitoriali.

Esiste un sostanziale accordo in letteratura circa l'impatto positivo delle politiche familiari adottate nei paesi avanzati. In particolare, una migliore conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro ha un impatto positivo sulla fecondità effettiva e sul benessere familiare. L'aumento del supporto finanziario pubblico ha contribuito ad alleviare il rischio di povertà familiare. L'estensione del congedo parentale e il potenziamento dei servizi di assistenza destinati all'infanzia hanno contribuito ad aumentare il tasso di occupazione femminile (Adema et al., cit.). L'efficacia delle politiche familiari dipende anche dalla coerenza con altri interventi legislativi. La disponibilità di servizi di assistenza destinati all'infanzia, in particolari quelli indirizzati ai bambini di età inferiore a tre anni, incrementa il tasso di occupazione femminile più efficacemente se è supportata da strumenti fiscali e da schemi di congedo parentale (Thévenon 2011, cit.).

Nel complesso, gli interventi a sostegno delle famiglie adottati nei paesi avanzati hanno contribuito a aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, anche sotto il profilo di una maggiore continuità, e ad aumentare l'uguaglianza di genere. L'obiettivo delle nuove politiche familiari è legato all'introduzione di misure che contrastino le crescenti disuguaglianze di reddito.

L'altra esigenza emergente è quella di adattare le politiche familiari alle nuove modalità di formazione delle unioni, che sempre più spesso danno vita a convivenze informali, e a quelle di scioglimento e ricostituzione del nucleo familiare. Ciò determina conseguenze per il diritto ai sussidi e l'accesso ai servizi di assistenza all'infanzia, che deve essere reso indipendente dallo stato civile dei genitori (Adema et al., cit.).

03.03. Le politiche familiari nell'Unione europea

03.03.01. Un quadro d'insieme

Le politiche familiari adottate dai paesi membri dell'Unione europea presentano una marcata eterogeneità, sebbene la famiglia stia subendo, come già osservato in precedenza con riferimento ai paesi avanzati, una profonda trasformazione, avvenuta in tutti i paesi del vecchio continente (Di Censi et al. 2018).

L'eterogeneità delle politiche familiari è in larga parte dovuta alla diversità dei sistemi di welfare adottati nei vari paesi europei e al fatto che l'Unione europea ha competenze limitate in materia di politiche a supporto delle famiglie.

La diversità dei sistemi di welfare nei vari paesi dell'Unione europea è dovuta alla diversità di obiettivi e strumenti, determinata a sua volta dalla diversa evoluzione storica, culturale e socioeconomica di ciascun contesto nazionale. Tali differenze si riflettono in una diversa dimensione e composizione della spesa pubblica, nelle prestazioni erogate e nei meccanismi di finanziamento (Vogliotti e Vattai 2014).

03.03.02. Classificazione dei sistemi di welfare

Sono state proposte varie classificazioni dei sistemi di welfare, che tengono conto degli assetti organizzativo-gestionali, delle modalità di finanziamento (tramite pagamento delle prestazioni ricevute, tramite contributi sociali o tramite la fiscalità generale), degli strumenti utilizzati (che possono assumere la forma di trasferimenti in denaro o erogazione di servizi), delle regole di accesso (universalistiche o con prova dei mezzi).

I sistemi di welfare si fondano in varia misura su tre attori: il mercato, la famiglia e lo Stato. Il mercato è l'ambito in cui il cittadino, utilizzando risorse economiche derivanti dal lavoro retribuito, acquista beni e servizi per soddisfare le sue necessità. Quanto alla famiglia, è a sua volta un ambito sociale a cui il cittadino ricorre per ottenere beni, servizi e supporto sociale in ragione dell'esistenza di vincoli affettivi. Lo Stato, in ultimo, eroga beni e servizi sulla base del patto sociale redistributivo, ispirato da un principio di solidarietà sociale, che garantisce l'equa redistribuzione del benessere (Di Censi et al., cit.). Seguendo l'approccio di Esping-Andersen (1990, 1999), la classificazione dei sistemi di welfare nazionali poggia sui due concetti di "demercificazione" della forza lavoro, intesa come la capacità del cittadino di soddisfare i propri bisogni senza passare dal mercato del lavoro, e di "destratificazione", ovvero la capacità delle politiche di welfare di attenuare le disuguaglianze, integrando tutti i cittadini.

I diritti garantiti dai singoli modelli di welfare e le rispettive modalità di realizzazione definiscono specifici modelli di solidarietà (familiare, individuale e sociale) e di cittadinanza, che nel complesso individuano quattro sistemi di welfare. Il primo è il sistema di welfare liberale, adottato nell'Unione europea dall'Irlanda. Tale sistema ha lo scopo di ridurre la povertà e l'esclusione sociale attraverso l'erogazione di sussidi e l'inserimento in programmi di assistenza sociale, subordinati alla verifica dei mezzi. L'accesso a tali programmi non è universale, ma categoriale, ossia ristretto ai cittadini bisognosi. Il principale agente di socializzazione dei rischi è il mercato, mentre lo Stato ha una competenza residuale, quindi il sistema liberale è caratterizzato da un basso grado di demercificazione. Il finanziamento del sistema è di tipo misto, nel senso

che alcune prestazioni sono finanziate dalla fiscalità generale, mentre altre, quali le prestazioni in denaro, sono finanziate da contributi sociali a carico dei lavoratori e delle imprese. Il secondo modello è il sistema di welfare conservatore, adottato nei paesi francofoni, germanofoni e nei Paesi Bassi. L'obiettivo di tale sistema è la protezione dei lavoratori e delle loro famiglie dal rischio di malattia, invalidità, disoccupazione e vecchiaia. Le prestazioni sociali sono collegate alla posizione lavorativa. Accanto al mercato, è attribuita rilevanza, come agenti di socializzazione dei rischi, alla famiglia e alle associazioni di volontariato, quindi, il sistema è caratterizzato da un livello intermedio di demercificazione. La maggior parte dei servizi è erogata in regime di sussidiarietà, ossia l'intervento dello Stato avviene nelle situazioni in cui la famiglia non è in grado di provvedere ai bisogni dei suoi componenti. Il sindacato partecipa attivamente alla gestione delle prestazioni di categoria, finanziate da contributi sociali a carico di lavoratori e imprese. Il sistema conservatore tende a preservare le differenze di classe, di status e di genere, quindi è caratterizzato da un grado di destratificazione medio-basso.

Il terzo modello è il sistema di welfare socialdemocratico, adottato nei paesi scandinavi. Le politiche sociali si ispirano al principio universalistico, ossia garantiscono una protezione a tutti i cittadini, sulla base dello stato di bisogno individuale. Un elemento distintivo di tale sistema è un elevato grado di demercificazione, conseguita minimizzando il ricorso al mercato.

L'ultimo modello è il sistema di welfare mediterraneo, adottato in Portogallo, Spagna, Italia e Grecia. Il sistema è caratterizzato dal ruolo attribuito alla famiglia come principale agente di socializzazione dei rischi e, in quanto tale, erogatore di cure e assistenza ai suoi componenti. Su un piano legale e sociale è quindi riconosciuto il ruolo regolativo delle reti sociali primarie. Lo Stato, assumendo un ruolo marginale, agisce secondo un criterio di sussidiarietà passiva, quindi l'intervento pubblico è prevalentemente residuale. La protezione sociale si attiva solo in caso di impossibilità per le reti sociali primarie di fornire assistenza ai suoi appartenenti. Il sistema si caratterizza per una demercificazione non omogenea, elevata per alcune categorie e bassa per altre, e una bassa destratificazione. Quindi, nell'Unione europea convivono più sistemi di welfare, un quadro reso ancora più complesso a seguito dell'ingres-

so di dieci nuovi Stati membri, tra i quali figurano otto paesi post-comunisti. Il sistema di welfare dei paesi dell'Europa centro-orientale è un modello ibrido, in quanto unisce alcune caratteristiche universalistiche ereditate dal modello sovietico, soprattutto in materia di politiche familiari, e altre fortemente influenzate dal neoliberalismo, che ha determinato una profonda ristrutturazione del sistema sanitario e pensionistico (Di Censi et al., cit.).

03.03.03. Classificazione delle politiche a sostegno della famiglia

La più diretta conseguenza della coesistenza di più sistemi di welfare è la crescente diversificazione delle politiche familiari in vigore nei paesi membri dell'Unione europea. Le politiche familiari possono essere classificate in base a due criteri. Il primo si basa su vari indicatori di fornitura di assistenza, mentre il secondo considera le modalità con cui il quadro istituzionale implica, prescrive, sostiene o riduce gli obblighi familiari, ripartendoli tra generi e tra generazioni (Di Censi et al., cit.). Saraceno (2010) distingue tre modelli, che si situano tra i due estremi della familizzazione, da un lato, e della defamilizzazione, dall'altro. Come primo modello di politica familiare, quindi, troviamo il "familismo di default", indicato anche come "familismo non supportato", che si ha quando l'assistenza e il supporto finanziario forniti dalla famiglia non possono essere sostituiti dall'intervento di un soggetto terzo.

Il familismo di default può essere implicito o esplicito. Si ha familismo esplicito, o "familismo prescritto", quando è la legge a prescrivere obblighi assistenziali e finanziari all'interno della catena generazionale e delle reti di parentela. Il secondo modello di politica familiare, indicato come "familismo supportato", si ha quando la politica familiare supporta la famiglia, solitamente mediante trasferimenti monetari, nel garantire assistenza e sostegno finanziario. L'ultimo modello, che si situa all'altra estremità dello spettro, è quello di "defamilizzazione", che può essere supportato sia ricorrendo all'intervento dello Stato, sia tramite il mercato.

La defamilizzazione supportata dallo Stato si ha quando lo Stato riconosce all'individuo alcuni diritti sociali, quali un reddito minimo o il diritto all'istruzione superiore, e tale riconoscimento riduce sia le responsabilità della famiglia verso l'individuo, sia la dipendenza dell'individuo da essa. La defamilizzazione

supportata tramite il mercato si ha quando lo Stato, tramite trasferimenti di reddito, quali benefici monetari e detrazioni fiscali, fornisce un aiuto per acquistare servizi sul mercato, anziché fornirli in via diretta. I due approcci, chiarisce la Saraceno (2010, cit.), non hanno lo stesso fondamento concettuale, non soltanto per il ruolo attribuito alla famiglia, ma anche dal punto di vista della giustizia sociale.

In altri termini, quando la defamilizzazione si esplica attraverso il mercato, assumono rilevanza le disuguaglianze socioeconomiche. Questo risulta vero soprattutto quando le politiche familiari seguono il modello del familismo di default, in quanto in questo caso aumenta la possibilità che le disuguaglianze sociali abbiano un impatto sul volume di assistenza e di supporto finanziario garantito ai membri della famiglia. Le politiche familiari dei paesi dell'Unione europea si caratterizzano per la coesistenza di modelli di familismo di default, prescritto, supportato e di defamilizzazione ed è l'equilibrio generale tra i diversi modelli a differenziare i vari contesti nazionali. Come chiariscono alcuni autori (Di Censi et al., cit.), familismo e defamilizzazione non devono essere considerati solo come orientamenti politici, ma sono legittimati da atteggiamenti e valori culturali che ispirano anche le aspettative e i comportamenti individuali. Hantrais (2004) propone una classificazione dei paesi europei, articolata in quattro gruppi, che si basa sul grado di defamilizzazione e potrebbe risultare di una certa utilità per motivare le scelte prevalenti nei vari contesti nazionali.

Il primo gruppo, quello dei paesi a regime familista (composto dai paesi mediterranei e, per certi versi, l'Irlanda), è caratterizzato dal ruolo centrale della famiglia come produttore di welfare per i suoi membri. La principale conseguenza del ruolo sociale rivestito dalla famiglia in questi paesi è la debole istituzionalizzazione e parcellizzazione delle politiche familiari, che risultano sottofinanziate. Il secondo gruppo è quello dei paesi parzialmente defamiliarizzati (composto dai paesi germanofoni e dai Paesi Bassi), accomunati da politiche familiari spesso indirette o implicite, istituzionalizzate solo parzialmente, ma con un livello di spesa più elevato rispetto a quello che caratterizza i paesi a regime familista. Il terzo gruppo è quello dei paesi defamiliarizzati (composto dai paesi scandinavi e francofoni), caratterizzati da politiche familiari esplicite, completamente istituzionalizzate, finalizzate ad incrementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e la piena conciliazione tra

tempi di vita e tempi di lavoro. In questi paesi, le prestazioni e i trasferimenti contemplati dalle politiche familiari sono erogati su base universalistica e sono sostanzialmente generosi.

L'ultimo gruppo è quello dei paesi rifamiliarizzati (composto dai paesi di più recente ingresso nell'Unione europea, quali i paesi dell'Europa orientale), che si caratterizzano per politiche familiari indirette e implicite, frammentate, parzialmente istituzionalizzate e legittimate, finalizzate a innalzare il tasso di natalità. La classificazione proposta dalla Hantrais rifletteva la situazione prevalente all'inizio degli anni Duemila, per cui la sua capacità descrittiva risulterebbe oggi parzialmente ridotta, come apparirà chiaro nella prossima sezione.

03.04. La spesa destinata alle politiche familiari nell'Unione europea

La spesa per le politiche familiari nei paesi dell'Unione europea, misurata in percentuale del Pil, rispecchia i diversi sistemi di welfare e i diversi approcci seguiti a livello nazionale per fornire supporto alle famiglie (**Tab. 2**).

Tabella 2 – Spesa per le politiche familiari nei paesi dell'Unione europea. 2013–2022. Incidenza percentuale sul Pil.

Paese	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Unione europea	2.20	2.19	2.17	2.21	2.21	2.21	2.23	2.49	2.35	2.30
Belgio	2.14	2.16	2.10	2.09	2.08	2.04	2.06	2.28	2.11	2.02
Bulgaria	1.81	1.91	1.88	1.75	1.75	1.70	1.60	1.63	1.55	1.58
Rep. Ceca	1.73	1.62	1.58	1.57	1.55	1.63	1.61	1.83	1.71	1.64
Danimarca	3.75	3.65	3.57	3.50	3.41	3.39	3.33	3.41	3.15	2.90
Germania	3.08	3.07	3.11	3.16	3.18	3.22	3.27	3.67	3.56	3.40
Estonia	1.60	1.58	2.00	2.09	2.02	2.28	2.30	2.39	2.16	1.92
Irlanda	2.41	2.17	1.60	1.59	1.45	1.37	1.29	1.23	1.07	1.03
Grecia	1.14	1.14	1.06	1.03	1.42	1.65	1.34	1.38	1.39	1.33
Spagna	1.36	1.32	1.27	1.24	1.26	1.28	1.33	1.59	1.53	1.48
Francia	2.51	2.51	2.46	2.43	2.39	2.35	2.29	2.47	2.24	2.23
Croazia	1.53	1.89	1.82	1.84	1.82	1.90	1.91	2.17	1.99	1.87
Italia	1.15	1.13	1.10	1.14	1.14	1.12	1.14	1.26	1.25	1.55
Cipro	1.47	1.43	1.34	1.28	1.20	1.17	1.01	1.22	0.99	0.87
Lettonia	1.22	1.34	1.64	1.69	1.66	1.69	1.66	1.75	2.19	1.95
Lituania	1.12	1.09	1.11	1.14	1.20	1.58	1.73	2.15	2.01	1.90
Lussemburgo	3.31	3.23	3.17	3.06	3.15	3.26	3.33	3.76	3.16	3.23
Ungheria	2.47	2.32	2.12	2.06	2.02	1.95	1.84	1.98	1.83	1.72
Malta	1.08	1.17	1.03	0.90	0.82	0.79	0.81	0.85	0.85	0.84
Paesi Bassi	1.01	0.96	1.09	1.13	1.13	1.13	1.20	1.29	1.25	1.19
Austria	2.82	2.78	2.81	2.79	2.75	2.70	2.65	3.03	2.74	2.70
Polonia	1.42	1.40	1.51	2.54	2.61	2.47	3.00	3.73	3.34	3.20
Portogallo	1.19	1.17	1.16	1.18	1.16	1.18	1.20	1.38	1.30	1.25
Romania	1.22	1.20	1.26	1.41	1.50	1.49	1.67	1.91	1.93	1.92
Slovenia	1.95	1.86	1.80	1.74	1.86	1.83	1.83	1.94	1.87	1.78
Rep. Slovacca	1.71	1.66	1.59	1.60	1.60	1.53	1.60	1.87	1.91	1.92
Finlandia	3.25	3.22	3.18	3.11	2.96	2.97	2.98	3.10	3.05	3.01
Svezia	3.04	3.04	2.96	2.98	2.96	3.03	2.98	2.99	2.80	2.69

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Eurostat 2025, disponibili online agli indirizzi https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/nama_10_gdp/default/table?lang=en&category=na10.nama10.nama_10_ma e https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/spr_exp_ffa/default/table?lang=en&category=spr.spr_exp

Nel complesso, con riferimento al periodo che va dal 2013 al 2022 (ultimo anno per cui disponiamo delle statistiche Eurostat), la spesa destinata alle politiche familiari nell'Unione europea ha registrato un lieve incremento, passando dal 2,2 al 2,3 per cento del Pil, ma tale aumento è la risultante di dinamiche nazionali relativamente diversificate. Infatti, in alcuni paesi dell'Unione europea, che partivano da valori molto contenuti nel 2013, si è registrato un aumento notevole dell'incidenza della spesa rispetto al Pil. Tra questi spiccano la Polonia, le tre repubbliche baltiche, la Romania, la Croazia e l'Italia.

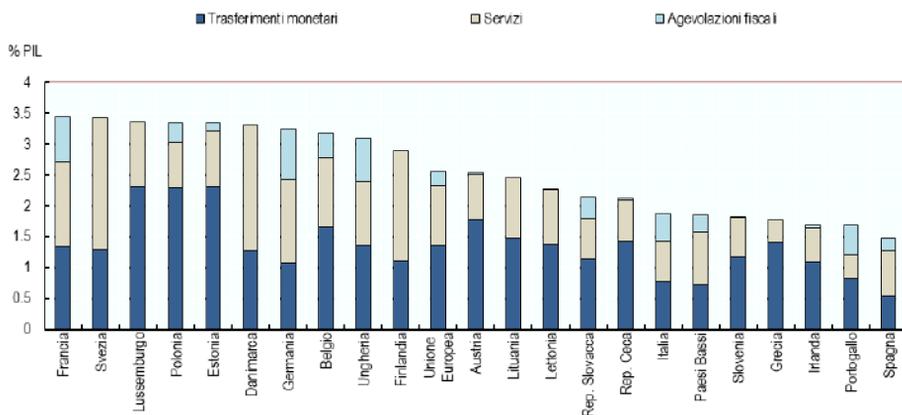
In altri, viceversa, l'incidenza si è ridotta, anche in maniera netta. Tra questi figurano non soltanto quei paesi che tradizionalmente adottavano politiche familiari molto generose, quali Francia, Svezia e Danimarca, ma anche paesi, come l'Ungheria, che nel 2013 erano caratterizzati da una spesa sul Pil superiore alla media europea. La situazione descritta ha consentito di colmare parzialmente il divario che divide l'Europa occidentale e settentrionale, dove le politiche familiari sono tradizionalmente più generose, dagli altri paesi europei.

Tra i paesi che nel 2022 hanno destinato alle politiche familiari una percentuale del Pil superiore al 3 per cento figurano Germania, Lussemburgo, Polonia e Finlandia. All'altra estremità dello spettro troviamo quei paesi che nel 2022 hanno destinato alle politiche familiari una percentuale del Pil inferiore al 2 per cento. Vi figurano le tre repubbliche baltiche, i paesi mediterranei (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia), tutti i paesi di nuova accessione all'Unione europea ad eccezione della Polonia, nonché Paesi Bassi e Irlanda.

Va osservato che le statistiche Eurostat si riferiscono solo ai trasferimenti monetari e in natura alle famiglie, ma non comprendono altri elementi essenziali, quali la fornitura di servizi di assistenza all'infanzia e le eventuali agevolazioni fiscali, che potrebbero delineare una situazione ben diversa.

Infatti, se si considerano anche i servizi e le agevolazioni fiscali, così come riportati dalle statistiche Ocse, emergono marcate differenze non soltanto per quanto riguarda l'incidenza della spesa, ma anche riguardo alla sua composizione (**Fig. 7**).

Figura 7 - Composizione della spesa per le politiche familiari in percentuale del Pil, suddivisa per tipo di intervento. Anno 2019



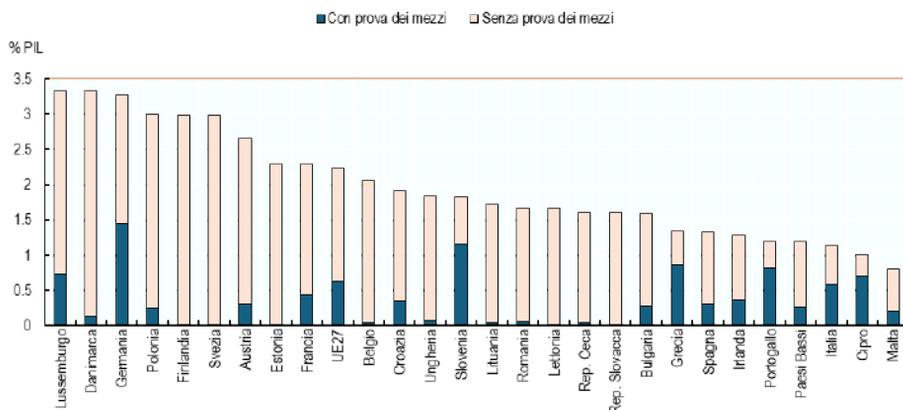
Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati estratti dal OECD Social Expenditure Database, <http://www.oecd.org/social/expenditure.htm>

In particolare, emergono sostanziali differenze riguardo all'ammontare di risorse destinate ai servizi di assistenza all'infanzia, che risultano di fondamentale importanza per innalzare il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro e per migliorare la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Solo in due paesi (Svezia e Danimarca) l'incidenza percentuale dei servizi all'infanzia oltrepassa il 2 per cento del Pil, in altri sei paesi (Finlandia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Ungheria) l'incidenza è compresa tra l'1 e il 2 per cento e in tutti i restanti paesi (tra cui l'Italia) l'incidenza cade al di sotto dell'1 per cento.

Una situazione simile si presenta per le agevolazioni fiscali previste dalle politiche familiari, che, tuttavia, rappresentano una voce residuale o addirittura assente in molti contesti nazionali. L'incidenza percentuale delle agevolazioni fiscali sul Pil è superiore allo 0,5 per cento in soli tre paesi (Germania, Francia e Ungheria), è pari a zero in sei paesi (Svezia, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Lituania e Grecia), mentre nei restanti paesi assume valori compresi tra lo 0,01 e lo 0,47 per cento del Pil.

Quanto alla spesa per le politiche a supporto della famiglia, suddivisa per la selettività delle misure, ossia con o senza prova dei mezzi, facciamo riferimento ai dati pubblicati dall'Eurostat con riferimento al 2019 e al 2022.

Figura 8 – Composizione della spesa per le politiche familiari in percentuale del Pil, suddivisa per selettività delle misure. Anno 2019



Fonte: Vedi Tab. 2.

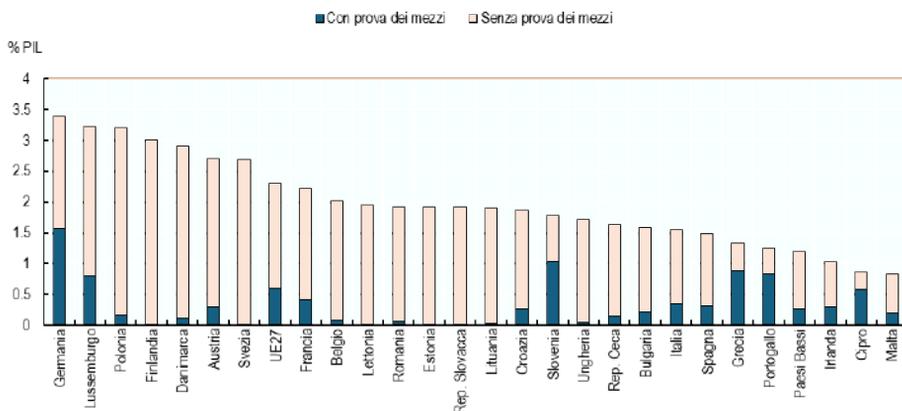
Nel 2019, secondo Eurostat, la quota parte di risorse distribuite con prova dei mezzi nei paesi membri dell'Unione europea si è attestata in media al 27,8 per cento del totale degli stanziamenti (Fig. 8). Nei tre paesi che nel 2019 hanno destinato alle politiche familiari un ammontare di risorse superiore al 3 per cento del Pil (Lussemburgo, Danimarca e Germania), la quota parte di risorse distribuite con prova dei mezzi è variata dal 3,9 per cento della Danimarca al 44,1 per cento della Germania.

Segue il gruppo di paesi che nel 2019 destinavano alle politiche familiari un ammontare di risorse compreso tra il 2 e il 3 per cento del Pil, composto da Polonia, Finlandia, Svezia, Austria, Estonia, Francia e Belgio. Di questi, tre paesi (Finlandia, Svezia ed Estonia) hanno applicato un principio universalistico, nel senso che le risorse sono state trasferite senza prova di mezzi, mentre l'incidenza delle

risorse trasferite con prova dei mezzi nei quattro paesi re-stanti era compresa tra l'1,7 per cento del Belgio e il 19,3 per cento registrato in Francia.

I restanti paesi, nello stesso anno, hanno destinato alle politiche familiari un ammontare di risorse inferiore al 2 per cento del Pil. Se si fa eccezione per i paesi dell'Europa orientale che hanno aderito all'Unione europea dopo il 2004 (Ungheria, Lituania, Romania, Lettonia, Repubblica ceca e Repubblica slovacca), in cui l'incidenza delle risorse trasferite con prova dei mezzi è molto contenuta, variando dallo 0,2 per cento della Lettonia al 3,7 per cento dell'Ungheria, nei restanti paesi l'incidenza delle risorse trasferite con prova dei mezzi è rilevante, compresa tra il 17,5 per cento della Bulgaria e il 69,2 per cento di Cipro.

Figura 9 - Composizione della spesa per le politiche familiari in percentuale del Pil, distinta per selettività delle misure. Anno 2022



Fonte: Vedi Tab. 2.

Passando all'esame della situazione nel 2022 (Fig. 9), si presentano alcune novità rispetto a tre anni prima. Anche nel 2022 solo un ristretto numero di paesi (Germania, Lussemburgo, Polonia e Finlandia, come si diceva in precedenza) ha destinato alle politiche familiari più del 3 per cento del Pil, all'incirca gli stessi

che già lo facevano tre anni prima, ad eccezione della Danimarca, rimpiazzata dalla Finlandia. Di queste risorse, l'incidenza di quelle trasferite con prova dei mezzi va dal 5,2 per cento della Polonia al 46 per cento della Germania, mentre in Finlandia, dove vige il principio universalistico, tutte le risorse sono trasferite senza prova dei mezzi.

Nello stesso anno, si è assottigliato il numero di paesi la cui spesa per le politiche familiari è risultata compresa tra il 2 e il 3 per cento del Pil. Tra questi, vi figurano Danimarca, Austria, Svezia, Francia e Belgio. Solo la Svezia applica il principio universalistico, mentre l'incidenza delle risorse trasferite con prova dei mezzi negli altri paesi appartenenti a tale gruppo va dal 3,9 per cento del Belgio al 18,4 per cento della Francia.

Nei restanti paesi la spesa per le politiche familiari ha rappresentato una frazione inferiore al 2 per cento del Pil. In questo gruppo figurano tutti i paesi che hanno aderito all'Unione europea dopo il 2004 ad eccezione della Polonia, i paesi mediterranei, i Paesi Bassi e l'Irlanda. In molti di questi paesi, in particolare quelli dell'Europa orientale, l'incidenza delle risorse trasferite con prova dei mezzi è molto contenuta. Se si fa eccezione per l'Estonia, dove vige il principio universalistico, e la Slovenia, dove l'incidenza è superiore al 57,8 per cento, negli altri paesi dell'Europa dell'est l'incidenza varia dallo 0,1 per cento della Lettonia al 14,4 per cento della Croazia.

Nei restanti paesi, ossia i paesi mediterranei, i Paesi Bassi e l'Irlanda, l'incidenza varia dal 22,6 per cento dell'Italia al 66,2 per cento del Portogallo. La ripartizione percentuale della spesa destinata alle politiche familiari, distinta per selettività delle misure, è riportata nella **Tabella 3**.

Tabella 3 – Ripartizione percentuale della spesa per le politiche familiari
distinta per selettività delle misure. Anni 2019 e 2022

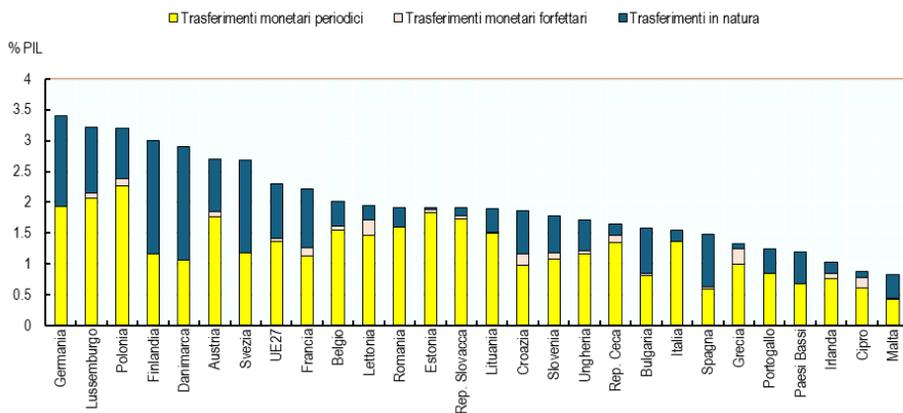
Paese	2019		2022	
	Con prova dei mezzi	Senza prova dei mezzi	Con prova dei mezzi	Senza prova dei mezzi
Austria	11.3	88.7	11.2	88.8
Belgio	1.7	98.3	3.9	96.1
Bulgaria	17.5	82.5	13.2	86.8
Cipro	69.2	30.8	65.6	34.4
Croazia	18.1	81.9	14.4	85.6
Danimarca	3.9	96.1	3.7	96.3
Estonia	0.0	100.0	0.0	100.0
Finlandia	0.0	100.0	0.0	100.0
Francia	19.3	80.7	18.4	81.6
Germania	44.1	55.9	46.0	54.0
Grecia	64.7	35.3	66.1	33.9
Irlanda	27.9	72.1	28.8	71.2
Italia	50.8	49.2	22.6	77.4
Lettonia	0.2	99.8	0.1	99.9
Lituania	2.3	97.7	1.8	98.2
Lussemburgo	22.1	77.9	25.0	75.0
Malta	24.7	75.3	23.8	76.2
Paesi Bassi	21.2	78.8	22.8	77.2
Polonia	8.3	91.7	5.2	94.8
Portogallo	67.8	32.2	66.2	33.8
Rep. Ceca	2.6	97.4	9.3	90.7
Rep. Slovacca	1.1	98.9	0.9	99.1
Romania	3.3	96.7	3.2	96.8
Slovenia	62.8	37.2	57.8	42.2
Spagna	22.9	77.1	21.5	78.5
Svezia	0.0	100.0	0.0	100.0
Ungheria	3.7	96.3	2.3	97.7
Unione Europea	27.8	72.2	26.4	73.6

Fonte: Vedi Tab. 2.

Le risorse destinate alle politiche familiari possono assumere la forma di trasferimenti monetari di natura periodica, quali gli assegni familiari o per figlio, trasferimenti monetari di natura forfettaria, come l'assegno di nascita, o trasferimenti in natura, come i contributi erogati per subsidiare le spese connesse all'asilo nido.

La ripartizione delle risorse tra le tre voci risente non soltanto della diversa capacità dei vari budget pubblici, ma anche delle specificità del sistema di welfare che caratterizzano ciascun contesto nazionale. La differente allocazione delle risorse che ne deriva rappresenta la principale causa della parziale eterogeneità osservata nei paesi membri dell'Unione europea (**Fig. 10**).

Figura 10 - Composizione della spesa per le politiche familiari in percentuale del Pil. Anno 2022



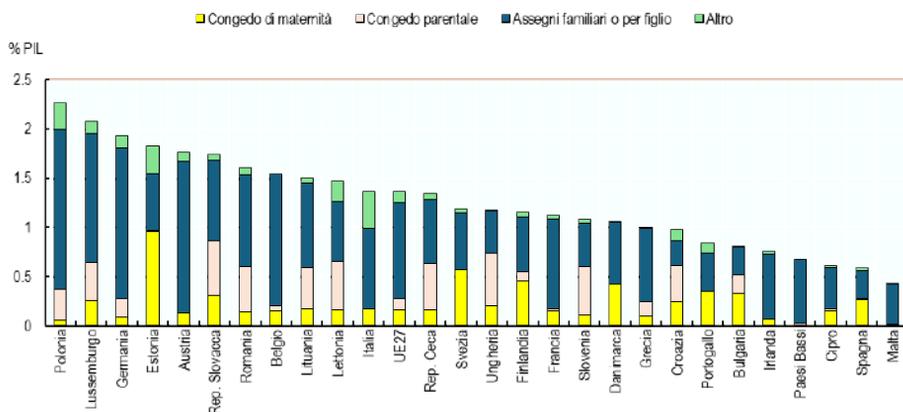
Fonte: Vedi Tab. 2.

Come si è osservato in precedenza, l'incidenza della spesa per le politiche familiari è risultata pari al 2,3 per cento del Pil dell'Unione europea. A oltrepassare tale soglia sono sette paesi, tra cui tutti i paesi scandinavi, i paesi germanofoni, il Lussemburgo e la Polonia, che però applicano formule differenti di allocazione delle risorse tra le tre voci. Mentre i paesi germanofoni, il Lussemburgo e la Po-

lonia concentrano maggiori risorse sui trasferimenti monetari periodici, i paesi scandinavi attribuiscono maggiore rilevanza ai trasferimenti in natura. I paesi membri che si situano al di sotto della media europea, tranne alcune eccezioni (Francia, Spagna, Bulgaria e Malta), destinano una frazione rilevante delle risorse complessivamente destinate alle politiche familiari ai trasferimenti monetari periodici, pur con significative differenze tra i vari contesti nazionali.

Passiamo quindi ad esaminare la componente più importante della spesa per le politiche familiari, rappresentata dai trasferimenti monetari periodici. Tali trasferimenti comprendono il congedo di maternità, i congedi parentali, gli assegni familiari e per i figli, più altre voci residuali. Anche in questo caso emergono sostanziali differenze (Fig. 11).

Figura 11 – Composizione della spesa per trasferimenti monetari periodici in percentuale del Pil. Anno 2022



Fonte: Vedi Tab. 2.

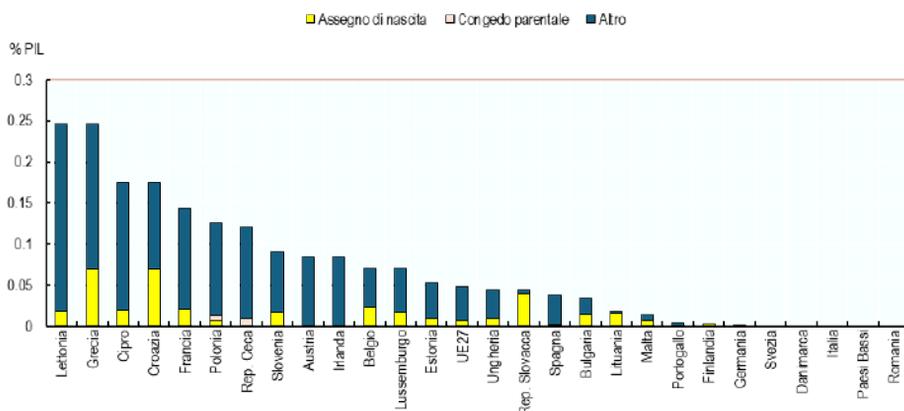
A fronte di un'incidenza media nell'Unione europea pari all'1,36 per cento, nel 2022 soltanto in due paesi (Polonia e Lussemburgo) l'incidenza di tale voce sul Pil ha oltrepassato il 2 per cento. All'altra estremità dello spettro, si trovano i paesi in cui l'incidenza dei trasferimenti monetari periodici è risultata inferiore all'1 per cento.

Vi figurano due paesi mediterranei (Spagna e Portogallo), due paesi di recente accessione all'Unione (Croazia e Bulgaria), più Irlanda, Paesi Bassi, Malta e Cipro. Al di sopra del dato medio europeo, ma sotto il 2 per cento, figurano due paesi germanofoni (Germania e Austria), le tre repubbliche baltiche, due stati di recente accessione (Repubblica slovacca e Romania), più Belgio e Italia. I restanti paesi si collocano al di sotto della media europea, ma sopra all'1 per cento.

Va osservato che il 2022 per l'Italia è stato un anno particolare, poiché ha visto l'introduzione dell'Assegno unico e universale, che ha assorbito gran parte delle misure preesistenti, rendendo il sostegno strutturale. Tale semplificazione organica si è parzialmente persa negli anni più recenti in quanto, sebbene la ri-levanza dell'Assegno unico sia rimasta tale, anziché rinforzare questo strumento sono state nuovamente introdotte alcune misure temporanee.

Quanto ai trasferimenti forfettari, intesi come trasferimenti *lump sum* su base non periodica, comprendono essenzialmente l'assegno di nascita (o altri contributi destinati ad alleviare le prime spese a carico della famiglia dopo un parto), alcune forme di copertura dei congedi parentali, più altre voci residuali. Premesso che le risorse destinate ai trasferimenti forfettari rappresentano una frazione esigua delle risorse complessivamente destinate alle politiche familiari, la situazione a livello di Unione europea si presenta relativamente più omogenea (Fig. 12).

Figura 12 - Composizione della spesa per trasferimenti monetari forfettari in percentuale del Pil. Anno 2022

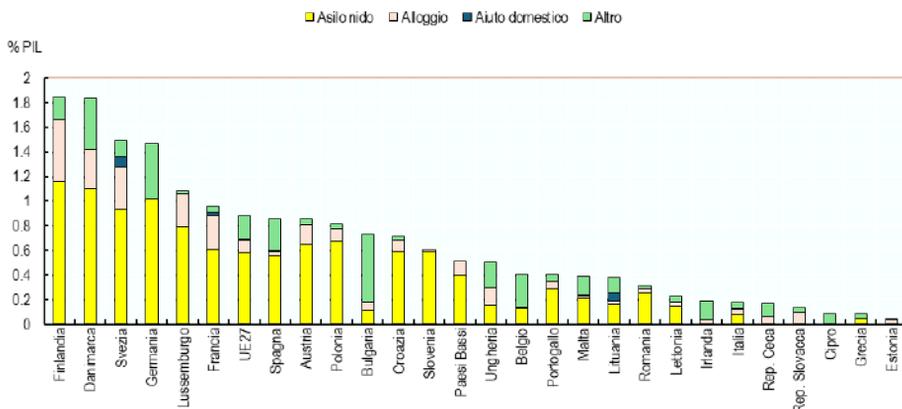


Fonte: Vedi Tab. 2.

Nel complesso, nel 2022 l'incidenza media della spesa per i trasferimenti forfettari rispetto al Pil è risultata modesta, pari a poco più dello 0,05 per cento come media europea, seppure con marcate differenze da paese a paese. Tale valore ha oltrepassato lo 0,1 per cento del Pil soltanto in sette paesi, di cui due già membri dell'Unione europea prima del 2004 (Grecia e Francia) ed i cinque rimanenti di nuova accessione (Lettonia, Cipro, Croazia, Polonia e Repubblica ceca). In un altro gruppo di paesi, l'incidenza è risultata inferiore allo 0,1 per cento, ma al di sopra della media UE (Slovenia, Austria, Irlanda, Belgio, Lussemburgo ed Estonia). Nei paesi restanti, l'incidenza è risultata al di sotto della media europea, con livelli trascurabili di spesa.

Appare interessante osservare che, sebbene sia esperienza comune che il primo anno di vita del bambino risulti particolarmente gravoso per il budget familiare, le risorse destinate all'assegno di nascita sono trascurabili, mentre una frazione di risorse appena più consistente è destinata ad altre forme di trasferimento forfettario, con strumenti che variano da ordinamento a ordinamento. In ultimo, passiamo all'esame dei trasferimenti in natura, che rappresentano la seconda voce più rilevante della spesa per le politiche familiari e comprendono i contributi erogati per subsidiare le spese connesse all'asilo nido, all'alloggio, all'aiuto domestico e ad altre voci del budget familiare, variabili da paese a paese (Fig. 13).

Figura 13 - Composizione della spesa per trasferimenti in natura in percentuale del Pil. Anno 2022



Fonte: Vedi Tab. 2.

Premesso che l'incidenza media europea dei trasferimenti in natura è risultata pari allo 0,89 per cento del Pil, soltanto sei paesi hanno oltrepassato tale soglia. Di questi, cinque paesi (i paesi scandinavi, la Germania e il Lussemburgo) destinano a tale voce una quota variabile tra l'1,08 e l'1,85 per cento del Pil, mentre la Francia si situa appena al di sotto, con lo 0,95 per cento del Pil. I restanti paesi dell'Unione europea hanno destinato ai trasferimenti in natura una quota variabile tra lo 0,04 per cento dell'Estonia e lo 0,86 per cento della Spagna. Con qualche eccezione, in quasi tutti i paesi membri le risorse destinate ai trasferimenti in natura sono state indirizzate in prevalenza al sussidio per l'asilo nido.

03.05. Conclusioni

Le conseguenze del declino della fecondità nei paesi avanzati e, in particolare, nei paesi membri dell'Unione europea sono oggetto di dibattiti sempre più serrati, considerato che il rallentamento demografico e l'invecchiamento della popolazione avranno profondi impatti sul mercato del lavoro, sulla finanza pubblica e sui sistemi pensionistici. Contrastare il declino della fecondità e ricondurla a livelli sostenibili dal punto di vista demografico, economico e sociale è ormai uno dei principali obiettivi di politica pubblica in tutti i paesi avanzati. È per tale motivo che le politiche familiari avranno sempre maggiore rilevanza nei vari contesti nazionali.

Gli obiettivi e gli strumenti che caratterizzano le politiche a sostegno delle famiglie sono caratterizzati da una marcata eterogeneità, che dipende da una pluralità di fattori, quali l'interconnessione e l'interdipendenza degli obiettivi delle politiche familiari e la profonda trasformazione dell'istituto familiare, che sta avvenendo con modalità simili in tutti i paesi avanzati.

Gli strumenti di intervento delle politiche a sostegno delle famiglie sono finalizzati a creare condizioni favorevoli per quanti intendono creare una famiglia e avere figli, incrementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, conciliare tempi di vita e tempi di lavoro. Debbono quindi operare in forma strutturale, organica e durante tutto l'arco della vita familiare attraverso un'ampia tastiera che comprende trasferimenti monetari e agevolazioni economiche, fornitura di servizi, misure di conciliazione tra famiglia e lavoro.

Tali obiettivi, quindi, possono essere raggiunti incrementando la disponibilità di servizi per l'infanzia sostenibili per i bilanci familiari, promuovendo lo sviluppo e il benessere infantile, contrastando la povertà familiare e quella infantile. Ed è su tali elementi che gli strumenti di intervento adottati nei vari contesti nazionali possono essere valutati.

Con riferimento alla situazione italiana, negli ultimi anni i tassi di fecondità hanno mostrato una costante diminuzione, fino a raggiungere il minimo storico nel 2024, con 1,18 figli per donna, come ha evidenziato un rapporto sugli indicatori demografici recentemente pubblicato dall'Istat (2025a). E questo nonostante che la spesa per le politiche familiari sia passata, tra il 2013 e il 2022, da 18,7 a 30,9 miliardi di euro, con un'incidenza passata nello stesso periodo dall'1,15 all'1,55 per cento del Pil.

Se è vero che un ammontare crescente di risorse è stato destinato alle politiche familiari e sono state adottate riforme di rilievo, come l'introduzione dell'assegno unico e universale, migliorando il sistema di permessi e congedi per la natalità e la genitorialità, così come un'attenzione specifica è stata rivolta ai servizi per la prima infanzia, si sconta ancora l'insufficienza delle misure e la loro disorganicità. Inoltre, permane un contesto italiano caratterizzato ancora da profonde divaricazioni territoriali nell'erogazione dei servizi e da disegualtanze socioeconomiche tra le famiglie.

Ad esempio, rileviamo un crescente rischio di povertà o esclusione sociale che, secondo gli ultimi dati diffusi (Istat 2025b), nel 2024 ha riguardato il 23,1 per cento della popolazione, di cui una frazione significativa vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. Ma tale percentuale aumenta per le famiglie di almeno cinque componenti (33,5 per cento) e per le coppie con almeno tre figli (34,8 per cento).

Tale dato deve essere confrontato con i costi richiesti per crescere un figlio. Alcune ricerche hanno stimato che la spesa media per il mantenimento di un figlio dalla nascita al compimento della maggiore età ammonta a oltre 175 mila euro. Quindi, ancora molto impegno deve essere posto dalle istituzioni e dalle parti sociali affinché le famiglie possano vivere in un ecosistema a loro favorevole e così invertire il calo della fecondità e della natalità.

04 LE PROPOSTE DEL SINDACATO

04.01. Premessa

Dopo una lunga gestazione, il 16 aprile 2025 il Dipartimento per le politiche della famiglia della Presidenza del consiglio dei ministri, ha diffuso il Piano nazionale per la famiglia 2025-2027. Il piano si articola in 14 azioni, di cui 4 coerenti con 7 del precedente Piano, adottato il 10 agosto del 2022.

Molte delle azioni previste nel Piano presentano un certo interesse. Ad esempio, la prima azione mira a individuare un insieme di strumenti sperimentali volti a potenziare i servizi di cura nel quadro della conciliazione vita-lavoro. Tale conciliazione è ancora problematica e spesso enfatizza pregiudizi e differenze di genere, come appare evidente, ad esempio, nel caso dei congedi parentali, di cui usufruiscono prevalentemente le lavoratrici. Appare quindi opportuno procedere alla rilevazione dei bisogni di cura emergenti nei bambini in età da 0 a 3 anni e all'individuazione di interventi sperimentali volti al soddisfacimento delle nuove esigenze.

Anche la terza azione appare appropriata, in quanto mira a identificare le buone pratiche in materia di welfare aziendale già adottate da alcune organizzazioni. Tali prassi, raccolte in un catalogo, potrebbero fornire indicazioni per quelle organizzazioni ancora prive di strumenti a favore delle famiglie dei dipendenti. In generale, tutte le azioni volte a migliorare la conoscenza sui bisogni emergenti, sulle buone pratiche e sugli orientamenti prevalenti nelle giovani generazioni in materia di natalità e genitorialità devono essere accolte favorevolmente.

Tuttavia, per come è formulato, il Piano risente di una certa assenza di concretezza, in quanto rinvia al 2027 l'eventuale progettazione e messa a terra di nuovi interventi e strumenti, la cui efficacia sarà poi tutta da dimostrare. Ma il sistema Paese può permettersi tale rinvio?

Evidentemente no. Come si osservava nella sezione relativa ai fatti stilizzati, le stime preliminari dell'Istat mostrano che nel 2024 la fecondità ha raggiunto un nuovo minimo storico, attestandosi a 1,18 figli per donna, mentre in alcune ripartizioni geografiche la fecondità si situa addirittura al di sotto di tale soglia. Tale

situazione, ove continuasse a protrarsi nel tempo, rischia di avere conseguenze rovinose sulla struttura per età della popolazione e, conseguentemente, sui sistemi sanitario e pensionistico. È per tale motivo che è cruciale intervenire ora.

04.02. Un contesto favorevole alla realizzazione dei progetti di genitorialità

04.02.01 Individuare misure strutturali e universali

La legge di bilancio 2025 prevede lo stanziamento di oltre 6 miliardi di euro per finanziare alcune misure a sostegno delle famiglie e della natalità, quali la Carta per i nuovi nati (ossia un contributo una tantum di 1.000 euro per le nuove nascite), l'aumento del contributo per l'asilo nido, l'allargamento da due a tre mesi dei congedi parentali retribuiti all'80% (art. 34), l'estensione del Bonus mamma alle lavoratrici autonome, la riconferma delle carte acquisto per le famiglie meno abbienti, così come quella dell'assegno di inclusione e dell'assegno unico e universale.

Si può prevedere che l'efficacia di tali misure nel contrastare la denatalità e promuovere i progetti di genitorialità delle giovani coppie sia sostanzialmente nulla, in quanto non eliminano i vincoli che impediscono alle intenzioni di fecondità di tradursi in fecondità realizzata. Vincoli rappresentati da stipendi netti non adeguati, contratti di lavoro spesso precari, scarsità di servizi di assistenza all'infanzia, soprattutto al Sud, nei comuni al di sotto dei 500 abitanti e nelle aree interne del paese, scarsa diffusione del tempo pieno nelle scuole primarie e secondarie.

Le misure introdotte dall'attuale Governo soffrono di un vizio originario, consistente nella rinuncia all'introduzione di riforme strutturali e universali che mettano finalmente al centro la famiglia come elemento fondante della società. Il Governo ha lasciato decadere il Family Act (L. 32 del 7 aprile 2022), la legge delega, approvata con la sola astensione dell'unico partito di opposizione dell'epoca, che intendeva fornire un sostegno organico ai giovani,

alle donne lavoratrici e alle famiglie, definendo, tramite riforme strutturali ed universali, un contesto molto più favorevole per i progetti di genitorialità. Riconoscendo la rilevanza del tema dell'indipendenza dei giovani e della natalità, il Family Act affermava che il problema non può essere affrontato con misure accessorie e parziali. Piuttosto, è necessario intervenire per ridurre la precarietà del lavoro e i bassi salari dei giovani e, grazie al sostegno dell'occupazione femminile e al potenziamento dei servizi di conciliazione, aiutare le giovani coppie a realizzare i loro progetti di genitorialità. Inoltre, servirebbe una vera politica abitativa, finalizzata ad ampliare l'offerta di abitazioni di edilizia residenziale pubblica a canone sociale e ad agevolare l'acquisto della prima casa.

A parte l'assegno unico e universale, che è l'unica misura sopravvissuta della legge delega, le attuali politiche per la famiglia si concretizzano per lo più in misure una tantum, che non sono in grado di affrontare le enormi sfide che si profilano nell'immediato futuro.

04.02.02 Rivedere il sistema di detrazioni fiscali

Un primo insieme di misure, come si è appena detto, dovrebbe costruire un contesto favorevole alla costituzione di nuovi nuclei familiari e alla realizzazione di progetti di genitorialità, attraverso provvedimenti strutturali e universali. Ma tali misure non esauriscono il problema.

Come evidenziato alla fine della sezione precedente, fare figli in Italia comporta un significativo impatto sul bilancio familiare. Alcuni studi hanno stimato che, a prezzi costanti, una famiglia a medio reddito spende circa 9 mila 800 euro l'anno per figlio, che scendono a 6 mila 600 per famiglie a basso reddito e aumentano a quasi 18 mila euro nelle famiglie ad alto reddito, importi che lievitano ulteriormente se il figlio frequenterà il ciclo di educazione terziaria.

Con questi valori in gioco, parlare di "costo" per far crescere un figlio appare sicuramente improprio, mentre è più appropriato parlare di "investimento".

Un investimento che, garantendo la sostenibilità del welfare state nel lungo periodo, avrà un rendimento non soltanto per i genitori, ma soprattutto per l'intera collettività. È per tale motivo che a contribuire ai costi legati alla decisione di fare un figlio è chiamata, in uno sforzo collettivo, la società nella sua interezza. In particolare, è necessario scongiurare che una giovane coppia che decida di intraprendere un percorso di genitorialità sia costretta ad affrontare costi economici ingenti per un lungo periodo di tempo, presumibilmente una delle principali cause della denatalità in Italia.

Una prima soluzione potrebbe essere quella di intervenire sul regime di detrazioni fiscali. A partire dalla legge di stabilità del 2013, le detrazioni per i figli a carico ammontano a 1.220 euro per ciascun figlio di età inferiore a tre anni e a 950 euro per ogni figlio di età pari o superiore a tre anni, importo che è maggiorato di 400 euro per ogni figlio con disabilità. Per essere considerati figli fiscalmente a carico, il limite reddituale annuo è pari a poco più di 2 mila 840 euro, che diventano 4 mila per i figli fino a 24 anni, età che è stata elevata a 30 anni a partire dal primo gennaio 2025. Si tratta di soglie e di importi che incidono poco o nulla sul costo effettivo di mantenimento di un figlio e che devono formare oggetto di revisione.

Senza contare l'incidenza delle spese scolastiche, che rappresentano una voce importante del bilancio familiare. L'attuale regime di detrazioni fiscali per le spese di istruzione è pari al 19 per cento, che non si applica a tutte le spese scolastiche sostenute, ma soltanto ad alcune tipologie selezionate. Restano escluse, per esempio, le spese per l'acquisto di libri di testo e quelle per l'acquisto di astucci, cartelle e zaini, che comportano, all'inizio dell'anno scolastico, un esborso rilevante per i nuclei familiari con figli in età scolare. Alcune soglie sono state incrementate con la legge di bilancio 2025, ma tali spese potranno essere detratte soltanto con la dichiarazione dei redditi del prossimo anno. Quindi anche in questo ambito, è necessario avviare una riflessione approfondita sulla revisione dell'attuale regime di detrazioni, allo scopo di renderlo più favorevole.

Ad ogni modo, tutti i regimi basati su detrazioni fiscali presentano una limitazione di fondo, in quanto escludono gli incapienti fiscali, che quindi non possono avvantaggiarsene, con ovvie ripercussioni in termini di equità.

04.02.03 Un assegno unico e universale più generoso

Come alternativa alla revisione del sistema delle detrazioni fiscali, che in definitiva rappresentano un rimborso parziale di spese già sostenute l'anno precedente, si potrebbe pensare di eliminarle completamente per sostituirle con un assegno per i figli più generoso.

Sinteticamente, l'attuale disciplina dell'assegno unico e universale prevede che l'importo mensile del sussidio, per un nucleo familiare con un figlio di età inferiore a 18 anni (soglia elevata a 21 anni in molti casi), possa variare da poco più di 57 euro -quando l'ISEE del nucleo familiare oltrepassa i 46 mila euro annui o quando non si presenta l'ISEE- a poco più di 199 euro nel caso in cui l'ISEE risulti inferiore a 17 mila euro. Tali importi sono maggiorati nel caso di nuclei familiari con più figli. Ad esempio, nei nuclei familiari con due figli l'importo dell'assegno raddoppia, ma in quelle con tre figli varia da poco più di 188 euro a poco più di 695 euro, in base alle soglie ISEE già specificate.

L'eliminazione delle detrazioni fiscali consentirebbe di liberare risorse per concedere assegni per i figli di importo più elevato e in linea con altri paesi dell'Unione europea. In Germania, ad esempio, l'assegno ammonta a 250 euro per figlio e non è condizionato alla verifica dei mezzi.

Una riforma così delineata introdurrebbe un'innegabile semplificazione sia del sistema fiscale, in quanto consentirebbe di eliminare molte detrazioni oggi in essere, sia dello schema dell'assegno unico e universale. Poiché alcuni studi hanno calcolato che i costi diretti per la crescita di un figlio, comprese le spese per l'abitazione, variano approssimativamente tra i 500 e i 1.500 euro mensili, se aumentassero i trasferimenti monetari per le famiglie, anche grazie ai risparmi ottenuti cancellando il sistema di detrazioni fiscali, un aumento dell'importo dell'assegno fino a 250 euro mensili per figlio senza verifica dei mezzi, equiparandolo in sostanza a quello tedesco, si tradurrebbe in un contributo statale alla spesa affrontata per ciascun figlio compreso tra il 16,7 per cento per le famiglie ad alto reddito e il 50 per cento per le famiglie a basso reddito, quindi un aiuto effettivo per le coppie giovani che decidono di intraprendere un percorso genitoriale.

L'eliminazione delle detrazioni per i figli a carico e l'innalzamento dell'importo dell'assegno unico e universale sono misure che dovrebbero essere percepite come strutturali e coerenti nel tempo, in quanto alcuni studi (Diàz Gandasegui et al. 2021, cit.) hanno dimostrato che una misura che non sia percepita come tale si rivelerà inefficace, ossia non avrà nessun effetto sulla fecondità realizzata.

Tale sistema presenterebbe quattro vantaggi: è equo, in quanto il contributo diminuisce all'aumentare del reddito familiare; garantisce più risorse anche agli incapienti fiscali, attualmente esclusi dal regime delle detrazioni, che presumibilmente comprendono i nuclei familiari a bassa intensità di lavoro, anche per problemi di conciliazione lavoro-famiglia, come evidenzia l'Istat (2025b); in linea con lo scopo per cui furono introdotti gli assegni familiari, può esplicare un ruolo di integrazione del reddito, un aspetto cruciale, considerata la crescente diffusione del lavoro povero; eliminerebbe per i nuclei familiari la necessità di procedere ogni anno all'aggiornamento dell'ISEE, che sempre più fotografa in maniera distorta l'effettiva posizione reddituale e patrimoniale della famiglia, considerando che da aprile 2025 esclude i titoli di Stato, i buoni fruttiferi postali e i libretti di risparmio postale per un importo massimo di 50.000 euro per nucleo familiare.

04.02.04 Incremento dell'offerta di posti negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia

Il potenziamento dei servizi per l'infanzia è riconosciuto come una delle più efficaci politiche di contrasto alla crisi della natalità e uno strumento per promuovere la partecipazione femminile al mercato del lavoro, in un contesto, come quello italiano, in cui il tasso di occupazione femminile, nell'ultimo trimestre del 2024, è risultato pari al 53,1 per cento, contro una media nell'Unione europea pari al 66,3 per cento e un valore in Germania pari al 74,2. Inoltre, potenziare l'offerta di servizi per l'infanzia nella fascia di età da 0 a 6 anni garantisce il pieno riconoscimento del diritto del bambino all'educazione fin dalla nascita. Il PNRR e risorse statali aggiuntive hanno consentito di stanziare 4,6 miliardi di euro per la realizzazione di oltre 150 mila posti negli asili nido e le

scuole per l'infanzia, intervento che comprende anche la messa in sicurezza delle strutture esistenti. Nel complesso, lo scopo di tale linea di intervento è il raggiungimento dell'obiettivo europeo di 33 posti ogni 100 bambini, colmando il divario oggi esistente in Italia, sia nella fascia 0-3, sia nella fascia 3-6 anni.

Ma sussistono difficoltà e incertezze sul raggiungimento dell'obiettivo sia sul profilo quantitativo, sia temporale, in quanto i lavori devono essere ultimati entro il giugno 2026. Infatti l'adesione da parte dei comuni è stata limitata, in particolare di quelli dell'Italia meridionale e insulare che presentano gravi carenze strutturali. Di conseguenza, a fronte di un obiettivo di spesa pari a 1,7 miliardi a fine 2024, ne sono stati effettivamente spesi la metà. Inoltre, non si hanno ancora informazioni sulla metà dei progetti censiti.

L'Ufficio parlamentare di bilancio stima che solo nello scenario più favorevole si arriverebbe ad un tasso di copertura del 33 per cento in tutte le regioni, ad eccezione di Campania e Sicilia. Inoltre, se la piena realizzazione degli obiettivi contenuti nel PNRR consentirebbe di ridurre i divari tra Centro-nord e Mezzogiorno riguardo all'offerta di servizi di assistenza all'infanzia, aumenterebbe le disuguaglianze all'interno delle singole regioni, in quanto il 96,6 per cento dei comuni con meno di 500 abitanti rimarrebbe privo di strutture. La situazione riguardante i piccoli comuni, spesso dislocati in aree interne in cui il forte spopolamento e l'invecchiamento della popolazione si accompagnano ad una marcata denatalità, è quindi determinata dal fatto che, in mancanza di domanda di servizi di assistenza all'infanzia, probabilmente non si intravede la necessità di potenziare l'offerta. Una possibile soluzione di tale contraddizione è quella di individuare bacini di utenza più ampi, tramite la costituzione di reti comunali più estese e l'adozione di politiche attive che garantiscano il diritto del bambino all'educazione fin dalla nascita anche nei piccoli comuni.

Inoltre, non è ancora chiaro se il governo stia attivando le procedure per bandire concorsi per educatori negli asili nido e nelle scuole per l'infanzia, concorsi che si renderanno necessari per una rapida attivazione delle nuove strutture. Considerando un rapporto medio di 9 bambini per educatore, stiamo parlando di 16 mila 720 nuovi posti di lavoro nel comparto. E il termine di giugno 2026 è vicino.

04.03. Migliorare la conciliazione potenziando la contrattazione integrativa

Per ovviare a quella che si profila come una inadeguata offerta di nuovi posti negli asili nido e nelle scuole per l'infanzia, appare cruciale il ruolo della contrattazione integrativa, che deve essere estesa e potenziata anche riguardo alla creazione di asili nido aziendali, una forma di welfare aziendale che sta registrando una crescente diffusione.

Accordi tra l'azienda e il sindacato possono prevedere l'istituzione di un asilo nido aziendale o l'erogazione di contributi a integrazione del bonus asili nido previsto dalla L. 232 dell'11 dicembre 2016, recentemente riconfermato dalla legge di bilancio 2025. Accanto al tema degli asili nido aziendali, una migliore conciliazione tra famiglia e lavoro può essere raggiunta, ove compatibile con le necessità produttive, tramite una maggiore flessibilità negli orari di lavoro, un maggior ricorso allo smart working e l'introduzione di permessi retribuiti per l'assistenza ai figli, soluzioni che di nuovo possono formare oggetto di contrattazione integrativa.

Va poi osservato che, in molti contesti lavorativi, la presenza in azienda non è costante, per cui l'asilo nido aziendale rischia di non soddisfare la domanda di servizi di assistenza all'infanzia dei lavoratori e delle lavoratrici. Approntare voucher per gli asili nido è spesso non sostenibile economicamente per l'azienda e non risolve i problemi logistici dei genitori, che si trovano obbligati a gestire autonomamente le procedure burocratiche e le liste di attesa per l'ammissione ai nidi. Di nuovo, la contrattazione integrativa, opportunamente potenziata ed estesa, potrebbe essere indirizzata all'individuazione di soluzioni innovative, volte ad agevolare la conciliazione tra famiglia e lavoro, che non si limitino ad un supporto esclusivamente economico.

Appare quindi necessario avviare una riflessione sulle nuove forme di integrazione tra il welfare aziendale e il welfare territoriale, poiché ad oggi gli asili nido aziendali sono accessibili solo alle grandi imprese, che dispongono delle competenze e delle risorse necessarie ad attivare servizi di assistenza all'infanzia per i propri dipendenti, mentre le PMI spesso non dispongono di risorse sufficienti per investire nelle più evolute forme di welfare aziendale. Il rischio che si profila è un allargamento del divario tra i dipendenti delle grandi imprese, che hanno mag-

giori possibilità di accedere a servizi sociali di qualità, e i dipendenti delle PMI, a cui tale opportunità è preclusa.

Una possibile soluzione del problema potrebbe essere quella del c.d. “asilo diffuso” o “asilo di prossimità”. Con questo termine è indicato un servizio che ha lo scopo di coadiuvare lavoratori e aziende nella selezione delle strutture presenti sul territorio e nella gestione delle procedure amministrative connesse all’iscrizione all’asilo nido. L’asilo diffuso si basa sulla collaborazione tra imprese e servizi per l’infanzia presenti sul territorio, creando un collegamento tra welfare aziendale e welfare territoriale, allo scopo di migliorare la fruibilità e l’accessibilità di tali servizi e semplificandone le relative procedure amministrative per il lavoratore. È quindi una forma innovativa di welfare aziendale con forti connessioni con il territorio, in grado di attivare l’offerta di servizi di assistenza all’infanzia, non soltanto pubblici, ma anche del terzo settore.

La soluzione rappresentata dall’asilo diffuso presenterebbe alcuni vantaggi. Infatti, spesso l’asilo nido aziendale non è una soluzione apprezzata dai lavoratori per vari motivi, tra cui una localizzazione logisticamente scomoda della struttura per il dipendente, il mancato ascolto dei lavoratori e delle loro esigenze, la sottovalutazione circa il ruolo delle reti familiari e informali. L’asilo diffuso potrebbe quindi rappresentare una soluzione alla complessità gestionale connessa alla creazione di un asilo nido aziendale e ai costi connessi per l’impresa. Grazie allo sviluppo di reti, l’accesso all’asilo diffuso potrebbe essere garantito anche ai dipendenti delle PMI. In sostanza, la diminuzione del divario esistente tra i dipendenti delle grandi imprese e quelli delle PMI potrebbe essere conseguita grazie all’unione di vari strumenti e livelli contrattuali, unione finalizzata a mettere in collegamento i diversi livelli di welfare locale e aziendale, che rispondono alla domanda di servizi all’infanzia espressa dai lavoratori unendo un mix diversificato di risorse.

04.04. Intervenire con una comunicazione capillare

Il cambiamento del sistema valoriale e culturale che si è determinato nel passaggio alla seconda transizione demografica ha mutato il ruolo della famiglia tradizionale ed aumentato l’importanza di valori quali la carriera, l’indipenden-

za finanziaria e un senso più ampio di realizzazione personale e di autonomia individuale, con impatti importanti per la formazione delle unioni e il comportamento riproduttivo. Nei paesi avanzati sta emergendo un nuovo fenomeno, la c.d. generazione “No Kids”, formata da individui appartenenti ai Millennials e alla generazione Z che decidono consapevolmente di non avere figli. I risultati di un’indagine dell’Istituto Toniolo evidenziano che il 50 per cento delle giovani donne di età compresa tra 18 e 34 anni dichiara di non essere interessata o solo debolmente interessata alla maternità. È in crescita anche il fenomeno dei Dink (Dual income, no kids), ossia coppie in cui entrambi lavorano e non hanno progetti di genitorialità.

In sostanza, i mutamenti culturali e valoriali hanno alterato il significato della genitorialità, rendendola meno centrale nelle vite delle persone. Questo ha portato a una maggiore libertà nella decisione di avere o non avere figli, ma anche ad una caduta post-transizionale della fecondità che rappresenta un rischio enorme nel medio-lungo periodo, per l’impatto che ha sulla struttura per età della popolazione e per la sostenibilità del sistema sanitario e quello previdenziale.

In Italia, dove da decenni si verifica una bassa fecondità, si osserva un continuo aumento dell’età media della donna al parto. Tale fenomeno è in parte imputabile alla crescente scolarizzazione e partecipazione femminile al mercato del lavoro, che spostano avanti nel tempo l’ingresso nella vita adulta, in parte alla diffusione del lavoro precario e ai bassi livelli retributivi, che determinano una posticipazione dell’uscita dalla famiglia di origine e del raggiungimento di una piena indipendenza economica.

Dopo il 2008, una causa non secondaria del declino della fecondità in Italia è stata il peggioramento delle prospettive economiche, che ha aumentato l’incertezza economica percepita e ha interrotto la parziale ripresa della fecondità registratasi dopo il 1995. Alcuni studi hanno mostrato che, tra i vari agenti di socializzazione, nell’influenzare l’incertezza economica percepita un ruolo preminente è esplicito dai media e, in maniera crescente, dalle piattaforme di social media.

La sensazione è che, malgrado i gravi rischi che implica, la denatalità entri raramente nel dibattito pubblico. E quando lo fa, lo fa banalizzando l'effettiva portata del fenomeno e le sue conseguenze di lungo periodo in termini di formazione di capitale umano, invecchiamento della popolazione, rischi per il sistema sanitario e pensionistico.

Appare quindi di fondamentale importanza progettare un insieme di azioni di comunicazione, finalizzate a presentare con estrema chiarezza gli scenari che si profilano nel lungo periodo se la denatalità continuerà a diffondersi.

In questo ambito, il ruolo del sindacato è limitato, ma l'auspicio è che il declino della fecondità in Italia esca dal perimetro del dibattito specialistico della demografia e di altre discipline e entri con decisione nel dibattito pubblico.



POSTFAZIONE

Veronica Caforio

*Responsabile politiche di pari opportunità
e Coordinamento Donne FLAEI Cisl nazionale*

Questo Report rappresenta il frutto di un lavoro molto complesso e articolato, che ha attraversato il cuore di un fenomeno divenuto oramai mondiale e che dobbiamo saper comprendere ed interpretare nel modo corretto, sotto ogni sfaccettatura: lo squilibrio demografico.

Il documento World Population Prospects 2024 pubblicato dall'ONU nel mese di luglio 2024 ha messo in evidenza i dati relativi alla crescita della popolazione mondiale: a metà del 2024 si è raggiunto il numero di 8,2 miliardi di persone, mentre si prevede che si crescerà di ulteriori 2 miliardi nei prossimi 60 anni. Si stima, tuttavia, che la popolazione globale scenderà di circa 700 milioni rispetto a quanto avevano riportato le previsioni prodotte un decennio fa.

Il nostro Report: fatti stilizzati, teorie scientifiche, verifiche empiriche e confronto tra le politiche ad oggi praticate per contrastare il fenomeno del calo della fecondità. Infine, le proposte del Sindacato. Questo lo schema adoperato dal nostro Autore.

Il Prof. Alessandro Polli ha allestito un vero e proprio "tavolo operatorio" sul quale ha esaminato, con il supporto dei più potenti strumenti scientifici, le cause e le determinanti oggi conosciute – e persino non ancora individuate o non sufficientemente poste al centro del dibattito collettivo – di un andamento altamente rischioso per la tenuta sociale ed economica del nostro Paese.

Non mentiamo a noi stessi: la lettura di questo report non è affatto facile. Ti pone di fronte ad una sola via d'uscita: fare qualcosa di concreto, e presto. Questo perché il rapporto tra popolazione

attiva e inattiva cambia sempre più velocemente, in senso negativo, e il tempo trascorso senza la messa in pratica di azioni correttive rende sempre più difficile riportarlo al giusto punto di equilibrio sostenibile.

La FLAEI Cisl ha da sempre rivolto particolare attenzione ai fenomeni sociali che avvengono al di fuori del proprio perimetro, e che solo apparentemente sembrano essere estranei alle nostre dinamiche sindacali. Non è mai stato così, a maggior ragione in questi tempi caratterizzati dalla complessità e dalla ricerca costante di misure correttive per il raggiungimento del benessere dei Lavoratori, Cittadini in primo luogo, e per la realizzazione di misure che siano più efficienti rispetto alle nuove esigenze di tutela.

Dal nostro canto, l'idea di "occuparci" del fenomeno denatalità nasce diverso tempo fa. Nel corso della nostra ultima Assemblea Organizzativa (novembre 2023), il Coordinamento nazionale Donne FLAEI Cisl ha lanciato due proposte d'interesse per il nostro mondo. In primo luogo, il Welfare contrattuale, che ha portato alla realizzazione nel mese di febbraio 2024 di un incontro formativo con il supporto di ADAPT. La seconda tappa è stata poi rappresentata dalla necessità di affrontare con un approccio scientifico l'inverno demografico per poterne trarre concrete proposte di contrasto da attuare attraverso l'azione propria del Sindacato. Il calo della fecondità ha radici, sviluppo e conseguenze trasversali, ce lo ha dimostrato questo Report.

Il mondo del lavoro, con la collaborazione di tutti i suoi attori, può fornire risposte concrete e supportare in un certo senso il governo di questo fenomeno. Non sono certo nuove al Sindacato parole come "conciliazione vita/lavoro", "sostegno alla genitorialità", "servizi per l'infanzia". Ma come FLAEI Cisl siamo fermamente – e da sempre – convinti che si debba fare sempre di più e sempre meglio. Promuovere, proporre, discutere, contrattare, sostenere, potenziare, facilitare, tutelare, migliorare, incentivare.

Ogni accordo sottoscritto nel nostro settore che riguarda questo argomento, contiene almeno uno di questi termini. Il nostro fine è quello di promuovere misure che supportino economicamente le famiglie, ma che non si limitino a produrre i propri effetti esclusivamente nel breve termine.

È oggi divenuto quanto mai improcrastinabile lavorare per migliorare le condizioni di lavoro, anche mediante la promozione di orari flessibili, del lavoro agile, di congedi parentali maggiormente performanti rispetto alle necessità dei genitori. La responsabilità lavorativa deve bilanciarsi con quella familiare. Occorrono però soluzioni strutturali: solide, durature, ben incastonate in un nuovo patto sociale tra Sindacato, Politica, Società.

Il nostro impegno, quello della FLAEI Cisl, continuerà ad essere costante e mirato, per preparare il terreno migliore per le nuove generazioni che occuperanno uno dei settori strategici del nostro Paese.

Ultimo ma non per ultimo, rivolgo a nome del Coordinamento nazionale Donne FLAEI Cisl un ringraziamento doveroso e molto sentito al prof. Polli per l'impegno entusiasta e altamente professionale profuso per la realizzazione di questo importante Report, che accentua ulteriormente la nostra sensibilità su temi di stringente attualità e di necessaria soluzione. Farà certamente parte del bagaglio di competenze del nostro Quadro sindacale per rappresentare ai tavoli negoziali, nel modo più preparato e adeguato, i costanti bisogni di tutela dei Lavoratori del settore elettrico e per continuare a concretizzare i migliori accordi possibili.

RIFERIMENTI
BIBLIOGRAFICI

- Adema W., Clarke C., Thévenon O. (2020). Family Policies and Family Out-comes in OECD Countries. In: Nieuwenhuis R., Van Lancker W. (a cura di) *The Palgrave Handbook of Family Policy*. Palgrave Macmillan.
- Adsera A., Valdivia M. (2023). Migrant family building: Recent evidence and implications. In: OECD. *International Migration Outlook 2023*. 47th Edition. Paris. OECD Publishing.
- Aitken R.J. (2022). The changing tide of human fertility. *Human Reproduction*, Vol. 37, N. 4. Pp. 629–638
- Ajzen I. (1991). The theory of planned behavior. *Organizational Behavior and Human Decision Processes*. Vol. 50, N. 2. Pp. 179–211.
- Ajzen I., Klobas J. (2013). Fertility intentions: An approach based on the theory of planned behavior. *Demographic Research*. Vol. 29. Art. 8. Pp. 203–232.
- Alexander P., Baden S. (2000). Glossary on macroeconomics from a gender perspective. *Bridge-GTZ Report N. 48*
- Arnold F., Bulatao R.A., Buripakdi C., Chung B.J., Fawcett J.T., Iritani T., Lee S.J., Wu, T.S. (1975). *The Value of Children: A Cross-National Study*. Honolulu HI. East-West Center.
- Artamonova A., Sorsa T., Häggglund A.E., Rotkirch A. (2024). Social Resources are Associated With Higher Fertility Intentions in Contemporary Finland. *Comparative Population Studies*. Vol. 49. Pp. 81–116.
- Astolfi R. (1996). *La lex Iulia et Papia*. Padova. Cedam.
- Axinn W.G., Clarkberg M.E., Thornton A. (1994). Family influences on family size preferences. *Demography*. Vol. 31, Pp. 65–79.
- Bandura A. (1977). *Social learning theory*. Englewood Cliffs NJ. Prentice Hall.
- Bandura A. (1994). Self-efficacy. In Ramachaudran V.S. (a cura di), *Encyclopedia of human behavior*. Vol. 4. Pp. 71–81. New York, NY. Academic Press.
- Bandura A. (2001). *Social Cognitive Theory of Mass Communication*. *MediaPsychology*. Vol. 3. Pp. 265–299.

- Barber J.S., Axinn W.G. (2004). New Ideas and Fertility Limitation: The Role of Mass Media. *Journal of Marriage and Family*. Vol. 66, N. 5, Pages 1180–1200.
- Basten, S. (2009). *Voluntary Childlessness and Being Childfree*. University of Oxford and Österreichische Akademie der Wissenschaften. *The Future of Human Reproduction*. Working Paper No. 5.
- Becker G.S. (1960) An economic analysis of fertility. In Universities–National Bureau Committee for Economic Research (ed.), *Demographic and Economic Change in Developed Countries: A Conference of the Universities–National Bureau Committee for Economic Research*, pp. 209–240. New York, NY. Columbia University Press.
- Becker G.S. (1981). *A treatise on the family*. Cambridge, MA. Harvard University Press. Enlarged edition, 1991.
- Becker G.S. (1993). *An economic analysis of fertility: the economic approach to human behaviour*. Chicago, IL. University of Chicago Press
- Becker G.S., Lewis H.G. (1973). On the interaction between the quantity and quality of children, *The Journal of Political Economy*. Vol. 81. N. 2. Part 2: New Economic Approaches to Fertility. Pp. S279–S288.
- Becker S.O., Cinnirella F., Woessmann L. (2013). Does women’s education affect fertility? Evidence from pre-demographic transition Prussia. *European Review of Economic History*, Vol. 17, N. 1. Pp 24–44. Disponibile online all’indirizzo <https://academic.oup.com/ereh/article/17/1/24/492362/Does-women-s-education-affect-fertility-Evidence>
- Bernardi L. (2003). Channels of social influence on reproduction. *Population Research and Policy Review*. Vol. 22. Pp. 427–555.
- Bernardi L., Klärner A. (2014). Social networks and fertility. *Demographic Research*. Vol. 30. Art. 22. Pp. 641–670.
- Bignami S., Endrich M., Natale F., Ueffing P. (2024). *Low Fertility in the EU: A Review of Trends and Drivers*. European Commission, Ispra, JRC137492.
- Bijak J., Kupiszewska D., Kupiszewski M. (2008). Replacement Migration Revisited: Simulations of the Effects of Selected Population and Labor Market Strategies for the Aging Europe, 2002–2052. *Population Research and Policy Review*. Vol. 27, N. 3. Pp. 321–342.

- Billari F. C., Philipov D., Testa, M.-R. (2009). Attitudes, norms and perceived behavioral control: Explaining fertility intentions in Bulgaria. *European Journal of Population*. Vol. 25, N. 4. Pp. 439–465.
- Bongaarts J., Watkins S.C. (1996). Social interactions and contemporary fertility transitions. *Population and Development Review*. Vol. 22. Pp. 639–682.
- Bonifazi C., Papparuso A. (2018). Rapporto del Working Package 3. L'Impatto delle politiche familiari e demografiche in Europa. Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPoFam) della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma, 26 luglio 2018
- Bora J.K., Saikia N., Birhanu E. Lutz W. (2023). Revisiting the causes of fertility decline in Bangladesh: the relative importance of female education and family planning programs. *Asian Population Studies*. Vol. 19, N. 1. Pp. 81–104.
- Bumpass L., Westoff C.F. (1969). The prediction of completed fertility. *Demography*. Vol. 6, N. 4. Pp. 445–454.
- Buyukkececi Z., Leopold T., van Gaalen R., Engelhardt H. (2020). Family, Firms, and Fertility. *Demography*. Vol. 57, N. 1. Pp. 243–266.
- Caltabiano M., Castiglioni M., Rosina A. (2009). Lowest-low fertility: signs of a recovery in Italy?. *Demographic Research*, Vol. 21, Articolo 23. Pp 681–718.
- Chen Y. H., Yi, C.C. (2021). An exploration of individual, familial, and cultural factors associated with the value of children among Taiwanese young adults. *Child Indicators Research*. Vol. 14, N. 2. Pp. 487–510.
- Chicoine L. (2012). Education and fertility: evidence from a policy change in Kenya. IZA Discussion Paper N. 6778. Disponibile online all'indirizzo <https://docs.iza.org/dp6778.pdf>
- Coale A. J., Watkins S.C. (1986). *The decline of fertility in Europe*. Princeton NJ. Princeton University Press.
- Cohen B.C. (1963). *The Press and Foreign Policy*. Princeton NJ. Princeton University Press.
- Concepcion M.B. (1974). Female labour force participation and fertility. *International Labour Review*. Vol. 109, N. 5–6. Pp. 503–517.
- D'Addio A.C., Mira d'Ercole M. (2005). *Trends and Determinants of Fertility Rates: The Role of*

Policies. OECD Social, Employment and Migration Working Papers. Parigi. OECD Directorate for Employment, Labour and Social Affairs.

- Darroch, R.K., Meyer, P.A., and Singarimbun, M. (1981). Two are not enough: the value of children to Javanese and Sundanese parents. Honolulu HI. East-West Center.
- De Bruijn, B. J. (2006). Fertility: theories, frameworks, models, concepts. In Caselli G., Vallin J., Wunsch G. (a cura di), *Demography: analysis and synthesis: a treatise in population studies*. Cambridge MA. Academic Press. Pp. 549-569.
- De la Croix D. (2001). Growth Dynamics and Education Spending: The Role of Inherited Tastes and Abilities. *European Economic Review*. 2001. Vol. 45. Pp. 1415-1438.
- Debnath A., Das S. (2022). Inter-relationship among Female Labour - Force Participation, Fertility and Economic Development: Evidences from India. *Economic Affairs (New Dehli)*. Vol. 67, N. 4. Pp. 673-680.
- Di Censi L., degli Uberti S., Pelliccia A. (2018). Rapporto del Working Package 2. Politiche familiari e demografiche: contesto europeo e realtà italiana. Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPoFam) della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma, 26 luglio 2018
- Díaz Gandasegui V., Elizalde-San Miguel B., Sanz M.T. (2021). Back to the Future: a Sensitivity Analysis to Predict Future Fertility Rates Considering the Influence of Family Policies - The Cases of Spain and Norway. *Social Indicators Research*. Vol. 154, N. 3. Pp. 943-968.
- Diefenbach H. (2005). Die Rationalität von Kinderwünschen und reproduktivem Verhalten. Einige Anmerkungen zur konzeptionellen Weiterentwicklung des "value-of-children"-Modells. In Steinbach A. (a cura di). *Generatives Verhalten und Generationenbeziehungen: Festschrift für Bernhard Nauck zum 60. Geburtstag*. Wiesbaden. VS Verlag für Sozialwissenschaften. Pp. 111-129.
- Ermisch J.F. (1989). Purchased child care, optimal family size and mother's employment: Theory and econometric analysis. *Journal of Population Economics*. Vol. 2. N. 2. Pp. 79-102
- Ermisch J.F. (1990). European women's employment and fertility again. *Journal of Population Economics*. Vol. 3. N. 1. Pp. 3-18
- Esping-Andersen G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge. Polity Press.
- Esping-Andersen G., (1999). *Social Foundation of Post-Industrial Economies*. Oxford. Oxford University Press.

- Eurostat (2025). Fertility statistics. Pagina aggiornata il 7 marzo 2025. Disponibile online all'indirizzo https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Fertility_statistics
- Evans M.D.R., Kelley J. (2008). Trends in women's labor force participation in Australia: 1984-2002. *Social Science Research*. Vol. 37, N. 1, Pp. 287-310
- Fishbein M., Ajzen I. (1975). *Belief, attitude, intention and behavior: an introduction to theory and research*. Boston MA. Addison-Wesley.
- Fishbein M., Ajzen I. (2010). *Predicting and changing behavior: The reasoned action approach*. New York NY. Psychology Press.
- Frejka T., Gietel-Basten S. (2016). Fertility and Family Policies in Central and Eastern Europe after 1990. *Comparative Population Studies*. Vol. 41, N. 1. Pp. 3-56.
- Friedman D., Hechter M., Kanazawa, S. (1994). A theory of the value of children. *Demography*. Vol. 31, N. 3. Pp. 375-401.
- Galor O. (2011). *Unified Growth Theory*. Princeton, Princeton University Press.
- Galor O., Moav O. (2001). Evolution and Growth. *European Economic Review*. Vol. 45. Pp. 718-729.
- Galor O., Moav O. (2002). Natural Selection and the Origin of Economic Growth. *The Quarterly Journal of Economics*. Vol. 117, N. 4. Pp. 1133-1191.
- Galor O., Weil D.N. (1996). The gender gap, fertility, and growth. *American Economic Review*. Vol. 86, N. 3. Pp. 374-387.
- Galor O., Weil D.N. (1999). From Malthusian Stagnation to Modern Growth *American Economic Review*. Vol. 89, N. 2. Pp. 150-154.
- Galor O., Weil D.N. (2000). Population, Technology, and Growth: From Malthusian Stagnation to the Demographic Transition and Beyond. *American Economic Review*. Vol. 90, N. 4. Pp. 806-828.
- Gauthier A.H. (2007). The Impact of Family Policies on Fertility in Industrialized Countries: A Review of the Literature. *Population Research and Policy Review*. Vol. 26, N. 3. Pp. 323-346.
- Gauthier A.H., Gietel-Basten S. (2025). Family Policies in Low Fertility Countries: Evidence and Reflections. *Population and Development Review*. Open Access. In corso di pubblicazione.

- Gauthier A.H., Kong S., Grünwald O., Bujard M., Caporali A., Deimantas V.J., Emery T., Jablonski W., Koops J., Rijken A., Schumann A. (2023). Data Brief: The Generations and Gender Survey second round (GGS-II). GGP Technical Paper Series.
- Gerbner G. (1969). Toward "Cultural Indicators": The analysis of mass mediated public message systems". *AV Communication Review*. Vol. 17, n. 2. Pp. 137–148.
- Goffman E. (1974). *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*. London. Harper and Row.
- Goldin C. (1994). The U-shaped female labor force function in economic development and economic history. National Bureau of Economic Research. NBER working paper series N. 4707. Cambridge MA.
- Hanbo W., Pesando L.M. (2024). Educational boundaries explain strength and variation in global fertility convergence. *Nature Portfolio. Scientific Reports*. Vol. 14, N. 1. Article number 27323.
- Hantrais L. (2004). *Family Policy Matters: Responding to Family Change in Europe*. Bristol. Policy Press.
- Hoffman L.W. (1987). The Value of Children to Parents and Child Rearing Patterns. In Kagitcibasi, C. (a cura di). *Growth and Progress in Cross-cultural Psychology*. Berwyn/Lisse. Taylor & Francis. Pp. 159-170.
- Hoffman L.W., Hoffman M.L. (1973). The value of children to parents. In Fawcett J.T. (a cura di). *Psychological perspectives on population*. New York NY. Basic Books.
- Hu L.C., Chiang Y.L. (2021). Having children in a time of lowest-low fertility: Value of children, sex preference and fertility desire among Taiwanese young adults. *Child Indicators Research*. Vol. 14, N. 2. Pp. 537–554.
- ISTAT (2024). *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023*. Roma. Istat. Disponibile online all'indirizzo <https://www.istat.it/comunicato-stampa/natalita-e-fecondita-della-popolazione-residente-anno-2023/>
- ISTAT (2025a). *Indicatori demografici. Anno 2024*. Report pubblicato il 31 marzo. Roma. Istat.
- ISTAT (2025b). *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2023-2024*. Report pubblicato il 26 marzo. Roma. Istat.

- Jensen R., Oster E. (2009). The Power of TV: Cable Television and Women's Status in India. *The Quarterly Journal of Economics*. Vol. 124, N. 3. Pp. 1057–94.
- Kagitcibasi C. (1982). Sex Roles, Values of Children, and Fertility. In: Kagitcibasi C. (a cura di). *Sex roles, family and community in Turkey*. Bloomington IN. Indiana University Press. Pp. 151–180.
- Kagitcibasi C. (1982). *The changing value of children in Turkey*. Honolulu HI. East-West Center.
- Kagitcibasi C. (2007). *Family, self, and human development across cultures: Theories and applications (seconda edizione)*. Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Kaufmann F.X. (2002). Politics and policies towards the family in Europe. A framework and an inquiry into their differences and convergences, in: Kaufmann F.X. (a cura di). *Family Life and Family Policies in Europe. Vol. 2: Problems and Issues in Comparative Perspective*. Oxford. Clarendon Press. Pp. 419–477.
- Kearney M.S., Levine P.B. (2015). Media Influences on Social Outcomes: The Impact of MTV's "16 and Pregnant" on Teen Childbearing. *American Economic Review*. Vol. 105, N. 12. Pp. 3597–3632.
- Keim S. (2011). *Social Networks and Family Formation Processes. Young Adults' Decision Making About Parenthood*. Wiesbaden. VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Keim S., Klärner A., Bernardi L. (2013). Tie strength and family formation: Which personal relationships are influential? *Personal Relationships*. Vol. 20. Pp. 462–478.
- Klapper J.T. (1960). *The effects of mass communication*. New York NY. Free Press.
- Klaus D. (2010). Changing Value of Children and Fertility Transition in Turkey. *Journal of Comparative Family Studies*. Vol. 41, N. 5. Pp. 799–815.
- Klobas J.E., Ajzen I. (2015). Making the decision to have a child. In Philipov D., Liefbroer A., Klobas, J.E. (A cura di). *Reproductive decision-making in a macro-micro environment*. Amsterdam. Springer.
- Knobloch-Westerwick S. (2015). *Choice and Preference in Media Use*. New York NY. Routledge.
- Knobloch-Westerwick S., Laura E. Willis L.E., Kennard A.R. (2016). *Media Impacts on Women's*

Fertility Desires: A Prolonged Exposure Experiment. *Journal of Health Communication*. Vol. 21, N. 6. Pp. 647–657.

- Kotte M., Ludwig, V. (2011). Intergenerational Transmission of Fertility Intentions and Behaviour in Germany: the Role of Contagion. *Vienna Yearbook of Population Research*. Vol. 9. Pp. 207–226.
- Kreyenfeld M. (2010). Uncertainties in Female Employment Careers and the Postponement of Parenthood in Germany. *European Sociological Review*. Vol. 26, N. 3. Pp. 351–366.
- Kreyenfeld M., Andersson G., Pailhé A. (2012). Economic Uncertainty and Family Dynamics in Europe. *Demographic Research* Vol. 27. Art. 28. Pp. 835–852.
- Kuhnt A.-K., Trappe H. (2016). Channels of social influence on the realization of short-term fertility intentions in Germany. *Advances in Life Course Research*. Vol. 27. Pp. 16–29.
- La Ferrara E., Chong A., Duryea S. (2012). Soap Operas and Fertility: Evidence from Brazil. *American Economic Journal: Applied Economics*. Vol. 4, N. 4. Pp. 1–31.
- Lakoff G., Johnson M. (1980). *Metaphors We Live By*. Chicago IL. University of Chicago Press.
- Lazarsfeld P.F., Berelson B., Gaudet H. (1944). *The people's choice*. New York NY. Sloan and Pearce
- Lesthaeghe, R. (2010). The unfolding story of the Second Demographic Transition. *Population and Development Review*. Vol. 36, N.2. Pp. 211–251.
- Lindenberg S. (1986). The paradox of privatization in consumption. In A. Diekmann and P. Mitter (a cura di), *Paradoxical Effects of Social Behavior. Essays in Honor of Anatol Rapoport*. Heidelber/Wien. Physica-Verlag.
- Lindenberg S. (1991), Social approval, fertility and female labour market behavior. In J. J. Siegers, J. De Jong-Gierveld and I. Van Imhoff (a cura di), *Females' 1991 Labour Market Behaviour and Fertility: A Rational-choice Approach*, New York NY. Springer-Verlag, New York.
- Lindenberg S., Frey B.S. (1993). Alternatives, frames, and relative prices: A broader view of rational choice theory. *Acta Sociologica*. Vol. 36. Pp. 191–205.
- Lindenberg, S. (1996). Continuities in the theory of social production functions. In: Ganzeboom, H.B. and Lindenberg, S. (eds.). *Verklarende sociologie: opstellen voor Reinhard Wippler*. Amsterdam: Thesis Publishers.

- Lipmann W. (1922). *Public Opinion*. New York NY. Harcourt, Brace & Co.
- Livi Bacci M. (1997). *A Concise History of World Population*. Oxford. Blackwell. Seconda edizione.
- Marchais I. (2022). *Declining birth rate in Europe. Addressing the demographic emergency*. Policy brief. Luglio 2022. Paris. Jacques Delors Institute.
- Maslow A.H. (1954). *Motivation and Personality*. New York NY. Harper & Row.
- Matera C., Dommermuth L, Bacci S., Bertaccini B., Minello A., Vignoli D. (2023). Perceived Economic Uncertainty and Fertility Intentions in Couples: A Dyadic Extension of the Theory of Planned Behaviour. *Journal of Family and Economic Issues*. Vol. 44. Pp. 790–806.
- Mattila–Wiro P. (1999). *Economic theories of the household: a critical review*. The United Nations University. World Institute for Development Economics Research. Working paper N. 159
- Mayer B., Trommsdorff G. (2010). Adolescents' Value of Children and Their Intentions to Have Children: A Cross–Cultural and Multilevel Analysis. *Journal of Cross–Cultural Psychology*. Vol. 41, N. 5/6. Pp. 671–689.
- McCombs M.E., Shaw D.L. (1972). The Agenda–Setting Function of Mass Media. *Public Opinion Quarterly*. Vol. 36, N. 2. Pp. 176–187.
- McCombs M.E., Shaw D.L. (1976). Structuring the “unseen environment”. *Journal of Communication*. Vol. 26, N. 2. Pp. 18–22.
- Mencarini L., Vignoli D., Gottard A. (2015). Fertility intentions and outcomes. Implementing the Theory of Planned Behavior with graphical models. *Advances in Life Course Research*. Vol. 23. Pp. 14–28.
- Miccoli S. (2017). *La fecondità in Italia: un’analisi spaziale degli indicatori di periodo e una stima della discendenza delle coorti*. Tesi di dottorato. Università di Roma La Sapienza. Dipartimento di Scienze Statistiche. Scuola di Scienze Statistiche Curriculum Demografia. XXIX ciclo. Disponibile online all’indirizzo <https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1013344>
- Mönkediek B., Bras H.A.J. (2016) The Interplay of Family Systems, Social Networks and Fertility in Europe Cohorts Born Between 1920 and 1960. *Economic History of Developing Regions*. Vol. 31, N. 1. Pp. 136–166.
- Mussino E., Gabrielli G., Ortensi L.E., Strozza S. (2023). Fertility intentions within a 3-year time

frame: A comparison between migrant and native Italian women. *Journal of International Migration and Integration*. Vol. 24, Suppl. 1. Pp. S233–S260.

- Mönkediek B., Bras H.A.J. (2018). Family Systems and Fertility Intentions: Exploring the Pathways of Influence. *European Journal of Population*. Vol. 34, N. 1. Pp. 33–57.
- Nauck B. (2014). Value of Children and the social production of welfare. *Demographic Research*. Vol. 30. Articolo 66, Pp. 1793–1824.
- Noelle-Neumann E. (1974). The Spiral of Silence. A Theory of Public Opinion. *Journal of Communication*. Vol. 24, N. 2. Pp. 43–51.
- ONU (2024). World Population Prospects 2024. Online Edition. Disponibile all'indirizzo <https://population.un.org/wpp/>.
- ONU (2025). World Fertility Report 2024. UN DESA/POP/2024/TR/NO.10. New York NY. United Nations.
- Ormel J., Lindeberg S., Steverink N., Verbrugge L.M. (1999). Subjective Well-Being and Social Production Functions. *Social Indicators Research*. Vol. 46. Pp. 61–90.
- Reher D.S. (2004). The Demographic Transition Revisited as a Global Process. *Population, Space and Place*. Vol. 10. Pp. 19–41.
- Richter N., Lois D., Arránz Becker O., Kopp J. (2012). Mechanismen des Netzwerkeinflusses auf Fertilitätsentscheidungen in Ost- und Westdeutschland. In: Huinink J., Kreyenfeld M., Trappe H. (a cura di). *Familie und Partnerschaft in Ost- und Westdeutschland. Ähnlich und doch immer noch anders*. Opladen. Budrich. Pp. 95–118.
- Saraceno C. (2010). Social Inequalities in Facing Old-Age Dependency: A Bi-Generational Perspective. *Journal of European Social Policy*. Vol. 20, N. 1. Pp. 32–44.
- Saraceno C. (2011). Family policies. Concepts, goals and instruments. Carlo Alberto Notebooks. Working Paper N. 230. Torino. Collegio Carlo Alberto.
- Schleutker E. (2014). Fertility, Family Policy and Welfare Regimes. *Comparative Population Studies*. Vol. 39, N. 1. Pp. 123–156.
- Short R.V. (1976). The evolution of human reproduction. *Proceedings of the Royal Society of London. Series B, Biological Sciences*. Vol. 195, N. 1118. A Discussion on Contraceptives of the Future (10 dicembre). Pp. 3–24.

- Spjeldnæs I.O., Moland K.M., Harris J., Sam D. L. (2014). Mothering in Limpopo, South Africa: Perspectives of adolescents. *Psychology & Society*. Vol. 6, N. 2. Pp. 57–77.
- Spjeldnæs I.O., Moland K.M., Harris J., Sam D.L. (2011). Being man enough: Fatherhood experiences and expectations among teenage boys in South Africa. *Fathering*. Vol. 9, N. 1. Pp. 3–21.
- Spjeldnæs I.O., Sam D.L., Moland K.M., Peltzer K. (2007). Continuity and change in reproductive attitudes of teenage women, their mothers, and maternal grandmothers in South Africa. *South African Journal of Psychology*, Vol. 37, N. 4. Pp. 856–877.
- Stein P., Willen S., Pavetic M. (2014). Couples' fertility decision-making. *Demographic Research*. Vol. 30. Art. 63. Pp. 1697–1732.
- Thévenon O. (2011). Family Policies in OECD Countries: A Comparative Analysis. *Population and Development Review*. Vol. 37, N. 1. Pp. 57–87.
- Thévenon O. (2011). Family Policies in OECD Countries: A Comparative Analysis. *Population and Development Review*. Vol. 37, N. 1. Pp. 57–87.
- Trommsdorff G., Nauck B. (a cura di) (2005). The value of children in cross-cultural perspective: Case studies from eight societies. Lengerich/Westphalia. Pabst Science Publishers.
- UNDESA (2021). World Population Policies 2021: Policies related to fertility. United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division UN DESA/POP/2021/TR/NO. 1.
- UNPD (2013). World Population Prospects: The 2012 Revision. United Nations. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York NY. United Nations.
- Urdze, A. and Rerrich, M.S. (1981). *Frauenalltag und Kinderwunsch: Motive von Müttern für oder gegen ein zweites Kind*. Frankfurt. Campus-Verlag.
- Vignoli D., Guetto R., Bazzani G., Pirani E., Minello A. (2020). A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The narrative framework. *Genus*. Vol. 76, N. 28. Pp. 1–27.
- Vikat A., Beets G., Billari F.C., Bühler C., Corijn M., Désesquelles A., Fokkema, T., MacDonald A.L., Neyer G., Pailhé A., Pinnelli A., Solaz A., Spéder Z. (2005). Wave 1 questionnaire. United Nations. Generations and Gender Programme: Survey Instruments. New York, Geneva. United Nations pp. 35–113.
- Vogliotti S., Vattai S. (2014). *Modelli di Welfare state in Europa*. IPL. Pubblicazione N. 1. Bolzano. Istituto Promozione Lavoratori

- Vogliotti S., Vattai S. (2015). *Le politiche della famiglia in un confronto euro-peo*. IPL. Pubblicazione N. 2. Bolzano. Istituto Promozione Lavoratori.
- Watkins S.C., Danzi A.D. (1995). *Women's Gossip and Social Change: Childbirth and Fertility Control among Italian and Jewish Women in the United States, 1920-1940*. *Gender and Society*. Vol. 9, N. 4. Pp. 469-490. doi:10.1177/089124395009004005.
- Winkler-Dworak M., Zeman K., Sobotka T. (2024). *Birth rate decline in the later phase of the COVID-19 pandemic: the role of policy interventions, vaccination programmes, and economic uncertainty*. *Human Reproduction Open*. Vol. 2024, N. 3. Pp. 1-13.
- Xia Y., Wu A., Li D., Wu L., Han J. (2024). *Exploring the Value of Children in the Context of China's Modernization Transition*. *Journal of Family Issues*. Vol. 45, N. 9. Pp.
- Yi C.C., Kung H.M., Chen Y.H., Chu J. (2008). *The importance of social context in the formation of the value of children for adolescents: Social class and rural urban differences in Taiwan*. *Journal of Comparative Family Studies*, Vol. 39, N. 3. Pp. 371-392.
- Zhuyuan H. (2025). *"Fertility fear" on Chinese social media: The disciplined female reproductive bodies and resistance towards motherhood*. *Continuum*. Open access. In corso di pubblicazione.
- Zillmann D., Bryant J. (1985). *Selective Exposure to Communication*. Hillsdale NJ. Erlbaum.

